Edizioni del Conciliatore - Milano

FRANCESCO LEONI

IL MOVIMENTO CONSERVATORE NEGLI STATI UNITI

EDIZIONI DEL CONCILIATORE

NEL CORSO dei trent'anni che hanno seguito l'elezione di Franklin D. Roosevelt, l'asse della politica americana si è sensibilmente spostato a sinistra e i presupposti e gli impegni della vita politica della nazione hanno subìto una radicale trasformazione rispetto a tutto, o pressoché tutto ciò che essi avevano rappresentato durante il primo secolo e mezzo di storia della nostra repubblica. Il Partito Democratico ha ceduto, finendo col seguirla, alla tentazione che la demagogia pone a portata di quei politicanti la cui carriera è condizionata dalla loro abilità nel suscitare lotte sociali; i Repubblicani, dal loro canto, incapaci di battere i loro rivali sul piano passionale o retorico e troppo timidi per ricorrere a una linea di opposizione tenuta coi denti e con le unghie, sono stati presto neutralizzati come strumento coerente

ed efficace di pubblica resistenza contro i Democratici, ormai abitualmente al potere. Quando, infatti, il Partito Repubblicano giunse al potere, quasi per caso, negli anni cinquanta, la sua azione di governo pose in evidenza molto presto il fatto che esso, in verità, aveva molto poco da offrire sia in materia di politica che in ogni altro campo, salvo il nome e, naturalmente, l'indimenticabile sorriso di una popolare figura di militare, cavaliere della burocrazia, senza paura, senza macchia, senza talento, senza idee.

In quei decenni di dominio della politica nazionale (e, in molti casi importanti, della politica dei singoli Stati) da parte delle sinistre, i conservatori, sia Repubblicani che Democratici, poterono constatare molto spesso d'essere incapaci di esercitare qualcosa di più di una debolissima influenza sulla condotta degli affari del Paese. Questi fautori dei princìpi di libertà, del vivere e lasciar vivere, sostenitori dei diritti dei diversi Stati e zelanti anticomunisti sono solo stati capaci di assicurarsi, saltuariamente, qualche successo di scarsa importanza al Congresso, anche se, per la verità, nel 1947, con la promulgazione della legge Taft-Hartley, essi ottennero una sostanziale vittoria. Ma alle convenzioni quadriennali dei due partiti più importanti, i conservatori sono stati più volte costretti ad accettare supinamente la designazione di candidati presidenziali dalle ideologie di sinistra o

neutrali e, di conseguenza, il continuo predominio delle sinistre nei partiti. Fu soltanto nel 1964 che i conservatori Repubblicani ottennero la nomina di un comitato conservatore articolato, in opposizione allo spirito e agli ideali del New Deal rooseveltiano.

* * *

La Destra Americana, comunque, aveva cominciato a organizzare molto prima del 1964 la sua battaglia contro la ristrutturazione della società iniziata dal Presidente Roosevelt e continuata da tutti i suoi successori sino a Johnson. Questo contrattacco della Destra si è espresso in termini di politica di partito soltanto in una occasione significativa e, cioè, nel 1948, quando la ribellione « Dixiecratica » intaccò il « solido Sud », senza, naturalmente, arrecar danni di qualche rilievo alla vittoriosa lista nazionale capeggiata da Truman. L'attività politica dei conservatori ha utilizzato, come canali abituali, piuttosto che le frazioni dissidenti dei partiti, gruppi apolitici « educativi » e di pressione, grandi e piccoli, la stampa periodica e, più di rado, quella quotidiana. I risultati di questa attività tardarono molto a farsi notare. All'inizio degli anni cinquanta, l'appellativo di « conservatore » non era considerato molto gradito, quando non era ritenuto addirittura dannoso, dalla maggior parte degli uomini politici ed eran vera-

mente in pochi, al di fuori del Sud, coloro che lo sollecitavano o che lo ammettevano. Il Senatore Robert A. Taft era rispettato *malgrado* i suoi princìpi conservatori e non per essi, che, come tali, nulla aggiungevano al suo prestigio.

* * *

Oggi, naturalmente, molto è cambiato. Non sembrerebbe che il movimento conservatore che ha investito gli Stati Uniti, movimento immenso e in espansione, abbia potuto essere così disunito e disordinato (e inutile), come per lungo tempo apparve. Dieci anni addietro né amici né nemici avrebbero mai potuto logicamente aspettarsi che i conservatori, disuniti e mal coordinati, che operavano per mezzo di organizzazioni mal finanziate, talvolta mal dirette, quasi sempre confinate alle estreme frange della politica americana, avrebbero mai influito sul corso della vita politica in modo così improvviso e imprevedibile. Tuttavia, la rivoluzione verificatasi nel 1964 all'interno del Partito Repubblicano è, a mio modo di vedere, con buona probabilità, il risultato degli sforzi che qui Leoni così minutamente descrive.

* * *

La parte maggiore e consapevole dei nostri conservatori ha constatato con sollievo che il *colpo* riuscito nel Partito Repubblicano altro non è che

il premio alle loro fatiche. La speranza più fondata dei nostri conservatori negli ultimi venti anni sta tutta nella prospettiva della riconquista di uno dei partiti maggiori, ovviamente il Repubblicano, e, di conseguenza, nel ristabilimento di un valido sistema bipartitico. Al di fuori di questo obiettivo (nei sogni dei partiti totalmente nuovi), la Destra non potrebbe prevedere altro che la sconfitta e l'oblio. Basterebbe questo obiettivo da solo, mi sembra, a giustificare gli anni di sforzi che il brillante quindicinale *National Review*, le società patriottiche e vari gruppi di studenti conservatori hanno dedicato alla loro causa. La necessità di raggiungere gli obiettivi fissati, inoltre, richiederà, da parte di coloro che, alla fine, hanno prevalso nella Destra, vigilanza continua e fede nei propri ideali. Se il Partito Repubblicano, appena riconquistato (o liberato), dovesse avere la possibilità di ricadere nelle sciocche e deboli ambiguità della seconda metà degli anni cinquanta, il conservatorismo politico perderebbe la sua testa di ponte e sarebbe costretto a ricominciare daccapo la sua battaglia.

* * *

Ma è ormai tardi per un regresso di questo genere. La passata generazione di dominio della sinistra in America ha provocato una crisi razziale tanto grave quanto ogni altro pericolo sociale che una nazione occidentale civile abbia fronteggiato

mente in pochi, al di fuori del Sud, coloro che lo sollecitavano o che lo ammettevano. Il Senatore Robert A. Taft era rispettato *malgrado* i suoi princìpi conservatori e non per essi, che, come tali, nulla aggiungevano al suo prestigio.

* * *

Oggi, naturalmente, molto è cambiato. Non sembrerebbe che il movimento conservatore che ha investito gli Stati Uniti, movimento immenso e in espansione, abbia potuto essere così disunito e disordinato (e inutile), come per lungo tempo apparve. Dieci anni addietro né amici né nemici avrebbero mai potuto logicamente aspettarsi che i conservatori, disuniti e mal coordinati, che operavano per mezzo di organizzazioni mal finanziate, talvolta mal dirette, quasi sempre confinate alle estreme frange della politica americana, avrebbero mai influito sul corso della vita politica in modo così improvviso e imprevedibile. Tuttavia, la rivoluzione verificatasi nel 1964 all'interno del Partito Repubblicano è, a mio modo di vedere, con buona probabilità, il risultato degli sforzi che qui Leoni così minutamente descrive.

* * *

La parte maggiore e consapevole dei nostri conservatori ha constatato con sollievo che il *colpo* riuscito nel Partito Repubblicano altro non è che

il premio alle loro fatiche. La speranza più fondata dei nostri conservatori negli ultimi venti anni sta tutta nella prospettiva della riconquista di uno dei partiti maggiori, ovviamente il Repubblicano, e, di conseguenza, nel ristabilimento di un valido sistema bipartitico. Al di fuori di questo obiettivo (nei sogni dei partiti totalmente nuovi), la Destra non potrebbe prevedere altro che la sconfitta e l'oblio. Basterebbe questo obiettivo da solo, mi sembra, a giustificare gli anni di sforzi che il brillante quindicinale *National Review*, le società patriottiche e vari gruppi di studenti conservatori hanno dedicato alla loro causa. La necessità di raggiungere gli obiettivi fissati, inoltre, richiederà, da parte di coloro che, alla fine, hanno prevalso nella Destra, vigilanza continua e fede nei propri ideali. Se il Partito Repubblicano, appena riconquistato (o liberato), dovesse avere la possibilità di ricadere nelle sciocche e deboli ambiguità della seconda metà degli anni cinquanta, il conservatorismo politico perderebbe la sua testa di ponte e sarebbe costretto a ricominciare daccapo la sua battaglia.

* * *

Ma è ormai tardi per un regresso di questo genere. La passata generazione di dominio della sinistra in America ha provocato una crisi razziale tanto grave quanto ogni altro pericolo sociale che una nazione occidentale civile abbia fronteggiato

dal Medio Evo ai giorni nostri; quel tipo di governo ha trasmesso a noi e ai nostri figli un gigantesco debito pubblico, tale da far venir le vertigini solo al pensare ai mezzi per sanarlo e alle conseguenze che ne deriveranno; inoltre, è venuto meno così grossolanamente alle responsabilità di condotta della guerra fredda, che solo la possibilità di discordia tra i nostri nemici e la loro debolezza offrono una qualche speranza di sopravvivenza dell'Occidente all'assalto del comunismo nel corso dei prossimi cinquant'anni.

* * *

A questo stadio di sviluppo del rinato conservatorismo americano, è un piacere dare il benvenuto al dettagliato studio del mio vecchio amico Francesco Leoni, sul movimento nel cui epicentro abbiamo vissuto; uno studio così ampio e diversificato che pochi fra i suoi collaboratori americani avrebbero avuto la pazienza o le cognizioni necessarie per addentrarvisi come ha fatto Leoni. Per il momento si deve solo sperare che molti lettori, sulle due sponde dell'Atlantico, possano trar profitto da questo esame dell'ala destra della politica americana, così deliberatamente « incompresa ». Né gli europei né gli americani hanno avuto molte opportunità, e ancor meno un incoraggiamento, ad afferrare la storia o il significato del conservatorismo politico negli Stati Uniti. Il lavoro di Leoni, quindi, rivolge indubbiamente un invito agli europei e agli americani a esplorare con attenzione una terra che non può restare più molto a lungo, per la nostra gente, *terra incognita*.

JEFFERSON DAVIS FUTCH

IL FENOMENO conservatore negli Stati Uniti ha origini piuttosto recenti e ragioni intime molto profonde. Le une e le altre sono ampiamente illustrate nel testo di questo lavoro, scritto con il preciso intento di documentare lo sviluppo di un movimento di cui molto si parla, ma del quale ben poco si sa.

Proprio la relativa giovinezza di questa iniziativa (che qualcuno, in senso stretto, definisce « conservatorismo », qualche altro in senso lato chiama « destra ») induce il lettore che voglia essere documentato su tutte le manifestazioni sociali e specificamente su quelle politiche, a considerare con particolare interesse gli aspetti basilari di un fenomeno che ormai ha superato i ristretti limiti della *élite*, per divenire un fatto d'importanza nazionale o addirittura internazionale.

Gli avversari dicono che il movimento conservatore americano è nato più per demerito dei nemici che per merito dei promotori. Anche se così fosse, ed in effetti non è, perché il substrato ideologico della destra americana è profondissimo, la sinistra radicale non dovrebbe che rimproverare se stessa e decidersi ad ammettere che se la strada da essa intrapresa arriva addirittura a condurre alla nascita e all'irrobustimento di gruppi politici ostili, allora è proprio vero che il periodo di permanenza al Governo degli Stati Uniti di uomini suoi, deve definirsi come uno dei momenti più oscuri della storia americana.

In effetti il conservatorismo presenta una serie di aspetti multiformi e vari: non soltanto dal punto di vista programmatico, ma anche organizzativo. Sia pure sommariamente (perché un fenomeno di tale ampiezza e suscettibile di continui sviluppi evolutivi non può essere codificato in un numero più o meno ampio di pagine, di un libro) il volume illustra le varie fasi e le diverse manifestazioni strutturali del fenomeno. Tenendo costantemente presente, però, un elemento basilare. Il « movimento conservatore » non è un partito politico, in senso stretto, ma l'insieme di una serie di iniziative, di uomini, di programmi, di idee, di esperienze che, nel loro complesso, a volte nella loro eterogeneità, formano l'area di destra, l'area conservatrice americana.

Chi intendesse reperire nelle sfumature del fenomeno, le espressioni tipiche dell'organismo unitario, dovrebbe mutare opinione. Il conservatorismo americano è innanzitutto un atto di fede nei princìpi tradizionali della nazione americana e poi una manifestazione spontanea, generata dal desiderio di una massa di cittadini di bloccare i danni della politica radicale, di porre un freno allo strapotere comunista e di dare il via ad un fenomeno che domani magari potrà anche diventare il « terzo » partito politico americano e spezzare la interminabile egemonia dei repubblicani e dei democratici.

Il volume contiene le idee, ovviamente enormemente ampliate e integrate da una nuova documentazione, già espresse dall'Autore in una serie di articoli scritti sull'argomento per il quotidiano *Roma*, in un opuscoletto, apparso nel 1962, dal titolo *La stampa conservatrice negli Stati Uniti* e in una serie di articoli pubblicati sulla rivista *Stato Sociale*, nel 1968.

Ovviamente un argomento tanto importante non può essere esposto in maniera del tutto impersonale. Qualche giudizio deve pur essere espresso, come in effetti è stato. Alla base del libro, comunque, è il desiderio di presentare ai lettori una documentata ed imparziale (per quanto possibile) esposizione dei fatti che hanno generato il fenomeno conservatore negli Stati Uniti.

Ad una parte storica, dunque, segue una anali-

tica, con l'introduzione anche degli elementi programmatici fondamentali che sono alla base della ideologia conservatrice. Per comprendere il significato dell'iniziativa e per giudicare sulla validità o no dell'asserzione radicale che il conservatorismo è un episodio essenzialmente negativo, perché scaturito non da un fatto naturale ma da un moto di ribellione e critica verso la politica « liberale », è ovviamente necessario studiare a fondo i concetti precipui della dottrina conservatrice. Di qui la necessità di citare i più autorevoli testi e autori conservatori. Gli unici forse qualificati ad esprimere un giudizio in materia e comunque i soli in grado di illustrare ampiamente il significato, le origini, le ragioni della tematica del movimento di destra.

La parte analitica esamina sistematicamente le diverse manifestazioni strutturali del fenomeno o almeno quelle che, per la loro importanza, possono essere considerate le più interessanti. È fuor di dubbio, infatti, che una classificazione completa dei diversi gruppi e tendenze, oltre a non essere possibile, non sarebbe nemmeno producente. A parte le « correnti » (o settori ideologici) esistenti all'interno del Partito Repubblicano e di quello Democratico, negli Stati Uniti agiscono oltre 800 gruppi qualificabili di destra: dai partiti propriamente detti alle associazioni culturali, dagli enti economici alle iniziative religiose.

L'ampiezza dell'area conservatrice, se giustifica l'asserzione che il fenomeno è in pieno sviluppo, rende d'altro canto difficile una elaborazione analitica delle sue diverse estrinsecazioni. Comunque, il volume tende a dare un concetto, quanto più preciso è possibile, delle diverse manifestazioni conservatrici, considerate nelle loro grandi linee e attraverso i fenomeni più consistenti, sul piano strutturale.

A proposito della vastità di tale movimento, va notato che il conservatorismo ha fatto passi da gigante. Ieri, semplice manifestazione di *élite*, circoscritta a frange insignificanti della vita politica americana, oggi si presenta come un fenomeno suscettibile di sviluppi imprevisti ed imprevedibili, soprattutto da parte degli avversari.

Sfrondato il fatto degli aspetti meno interessanti, bisogna tener presente anche che, a differenza di quanto i radicali, scientemente, vogliono far credere, la destra vera e propria non ha nulla in comune con certe manifestazioni di estremismo, avulse da ogni concezione moderata.

La *radical right* è una invenzione « liberale », che mira a gettare sul movimento conservatore una luce diversa da quella effettiva. Perché se è vero che alcuni atteggiamenti di certi gruppi conservatori, del resto criticati e censurati dalla gran parte di essi, possono far pensare alla destra come ad una manifestazione di estremismo, limitata sul

piano strutturale oltre che su quello ideologico, è altrettanto vero che il termine *radical* non può essere assolutamente affiancato a quello *right*. L'uno e l'altro essendo antitetici.

Il conservatorismo è per sua natura moderato. Come tale non può accettare espressioni più o meno palesi di radicalismo: sia esso di destra o di sinistra. Per tale motivo non vale la pena di considerare appartenenti all'area conservatrice certe manifestazioni di estremismo, che si rifanno a concezioni ideologiche superate o comunque inaccettabili per la maggior parte degli americani, la cui professione di conservatorismo trae origine da fatti molto più concreti, non solo sul piano strutturale ma anche su quello programmatico.

S'è già notato che l'adesione ad una posizione conservatrice, costituisce per molti americani una manifestazione di fede. Nei destini del loro Paese, nella opportunità di una posizione intransigente nei confronti del comunismo, nella necessità di battersi per l'iniziativa privata e contro le ingerenze stataliste, nei diritti degli Stati sovente coartati dal potere federale.

La profondità di un simile sentimento trascende non soltanto le irrilevanti manifestazioni di estremismo, tipiche di alcuni gruppi che con la destra, e sono essi stessi a dirlo, non hanno nulla in comune, ma anche i fenomeni contingenti, ai quali i

« liberali » vorrebbero fare risalire le origini della destra americana.

Non c'è teorico di destra che non smentisca, con dimostrazioni concrete, questa malevola tesi, tendente a presentare il conservatorismo come un fenomeno di scarso contenuto ideologico e legato ad una serie di fatti del tutto immediati, senza proiezione verso orizzonti programmaticamente più ampi.

Pur senza voler precorrere i tempi, non sono in pochi coloro che attribuiscono a questo movimento possibilità di non indifferente rilievo, soprattutto se considerate in relazione alla crisi che la politica americana sta attraversando ormai da diversi anni.

Consumati da decenni di lotte e di potere, repubblicani e democratici necessitano o di un ricambio ideologico e di quadri o di una sostituzione. È ovvio che l'avvicendamento (e, nel contempo, l'alternativa al popolo americano) può essere offerta solo dal « terzo » partito, del quale da tempo immemorabile si parla e che, pur avendo le medesime caratteristiche strutturali dei due gruppi tradizionali, potrebbe distinguersi da entrambi proprio per il substrato ideologico.

Dove è fallita la sinistra, infatti, non è escluso che riesca la destra la quale, volenti o nolenti, si presenta come l'unica manifestazione originale della politica americana dell'ultimo mezzo secolo.

«IL RICORDO di quella grande catastrofe politica, che per difetto di accortezza e di disciplina sboccò nella Guerra Civile, non è la sola ragione del conservatorismo formale della maggior parte della vita politica americana, di quel tradizionalismo che può anche essere innocuo ma che spesso non lo è. Come tutti i popoli grandi nella politica, come i romani e gli inglesi, gli americani comprendono la necessità della continuità formale delle istituzioni. »[1]

Così Brogan, sia pure sotto la spinta della passione di parte, definisce con una certa approssimazione il fenomeno che, nato come una manifestazione sociale tipica del popolo americano, si è man

[1] D. W. BROGAN, *Politics in America*, New York, 1954, p. 214.

mano trasformato in una corrente d'opinione d'importanza nazionale.

Il « conservatorismo formale » del Brogan, comunque, è qualcosa che trascende il semplice rituale politico di alcune iniziative locali. Se così fosse, non sarebbe altro che un « tradizionalismo » burocratico, senza effettive radici nella coscienza popolare e sfornito di ogni originalità. Esso, al contrario, si presenta come la più concreta manifestazione di un popolo che, considerato il più giovane e dinamico del nostro tempo, offre allo studioso una serie di elementi di primaria importanza, per comprendere l'essenza stessa delle sue concezioni ideologiche.

Le origini della destra americana vanno ricercate nei motivi fondamentali che ispirarono la nascita stessa degli Stati Uniti. Come in tutti gli altri Paesi, anche nella repubblica stellata il movimento conservatore è l'alfiere della tradizione, della dignità nazionale, della tutela di tutti i valori basilari che formano il substrato ideale di un popolo.

Paese sostanzialmente giovane, quello americano poggia su alcune date fondamentali i presupposti della sua dottrina. Il 1788, anno in cui la Costituzione fu accettata come documento fondamentale dell'Unione da undici Stati; il 1789, anno in cui entrò in vigore. Vi sono poi le date della Guerra d'indipendenza, che fanno da contorno a questo mausoleo storico ideale e che hanno dato

vita a due importanti organismi di destra, *Daughters of the American Revolution* e *Sons of the Revolution*, entrambi oggi impegnati nella lotta anticomunista e nella esaltazione del ricordo delle iniziative che condussero il loro Paese alla libertà.

La destra statunitense trae origine ideale da questi avvenimenti, ai quali si riallaccia con un fervore che lascia perplessi coloro che non comprendono l'ampiezza del sentimento patriottico.

Non c'è organismo politico conservatore che non abbia scelto come proprio emblema la campana che dondolava sui carri degli antichi pionieri o una figura di soldato della Guerra d'indipendenza. Meglio, non c'è gruppo che nei suoi programmi non accetti i princìpi basilari che ispirarono il movimento anti-britannico e la nascita degli Stati Uniti d'America.

E ben a ragione. La rivoluzione americana fu opera di un partito politico che noi, oggi, definiremmo nazionalista o di destra: i *whigs* o patrioti. Qual è il partito politico che ai giorni nostri si dichiara ostile alle concezioni patriottiche, che ispirarono la rivoluzione? Nessuno, certamente. Eppure, il legame ideale che unisce i conservatori moderni ai *whigs* di allora è sicuramente lo strumento più solido, la leva più potente che anima la lotta che la destra americana sta conducendo contro i « radicali » ed i « progressisti ».

Un significato vero e proprio il termine « par-

tito » cominciò ad averlo solo molto più tardi. Dopo la metà del secolo scorso, quando la lotta politica andò radicalizzandosi, quando i gruppi di pressione cominciarono a prendere piede, la concezione del movimento organizzato fece proseliti.

Sorsero allora termini che più tardi sarebbero diventati celebri: « democratici » e « repubblicani ». Entrambi dichiaravano di avere origini comuni, entrambi si riallacciavano alla politica dei *whigs*, alla storia della formazione dell'agglomerato federale.

Non interessa da vicino, questo nostro studio, l'esame dell'evoluzione sociale del partito negli Stati Uniti. Comunque è interessante notare attraverso quali trasformazioni passò la vita politica americana, nel periodo che va dalla Guerra d'indipendenza a quella di secessione e da quest'ultima ai primi decenni del nostro secolo, allorché la destra potette assumere un ruolo determinante ed imporsi come una delle concezioni politiche più immediate.

Come è noto, per un certo periodo il Partito Repubblicano fu l'unica o quasi organizzazione politica americana esistente. La sua forza di penetrazione, l'estensione dei suoi agganci, l'autorevolezza dei capi, ne facevano un movimento a base nazionale con poteri quasi autocratici.

L'usura del potere incise profondamente sulla struttura del partito, in uno con situazioni di carattere contingente o, addirittura, locali. Sin che, durante la seconda presidenza di Andrew Jackson (1829-37), quello che è oggi il Partito Democratico si separò dal vecchio tronco repubblicano.

Non è qui il caso di fare dettagliatamente la storia dei repubblicani e dei democratici. Tanto più che gli uni e gli altri, nel loro complesso, non rappresentavano « in genere » una tendenza politica precisa. Ma piuttosto, nell'un gruppo e nell'altro si manifestavano indirizzi che potevano essere considerati « conservatori ».

Quale significato sia oggi attribuibile al termine, in relazione alla situazione contingente dei due gruppi e a quella generale del Paese, è difficile dire.

La Guerra di secessione aveva provocato nel Sud squilibri notevoli e, sul piano politico, posto in una difficile condizione i repubblicani, considerati gli artefici dell'impoverimento e dei sommovimenti sociali della zona. Nelle elezioni del 1876 il repubblicano conservatore Rutherford B. Hayes fu eletto, dopo una accanita lotta e in seguito ad un compromesso poco chiaro con i democratici del Sud, Presidente.

Ma il suo tentativo di dar vita ad un forte Partito Repubblicano sudista, con concezioni chiaramente conservatrici, non ebbe seguito. La frattura fra democratici e repubblicani era frattura fra Nord e Sud. I secondi estesero la loro influenza al Sud, i primi al Nord. La linea di demarcazione di-

venne netta e distinta nel 1885, quando i democratici conquistarono il potere.

Da quell'anno il sistema delle « isole » elettorali divenne quasi una consuetudine, che le rapide e passeggere vittorie di un candidato repubblicano in una zona democratica, o viceversa, non potevano mutare.

Questo stato di cose influì in maniera determinante sulla elaborazione delle concezioni ideologiche. In sostanza, creati due solidi blocchi partitici e fallito ogni tentativo per dar vita ad altri organismi in grado di competere con essi, restava da decidere quale dei due dovesse essere considerato di « destra » e quale di « sinistra ».

La classificazione, che ancor oggi ripugna ai dirigenti in carica dei due partiti, a maggior ragione non poteva trovare pratica espressione allora. L'uno e l'altro gruppo annoveravano nei propri ranghi uomini che potevano essere definiti « conservatori » o « progressisti », mentre sul piano nazionale tentavano in ogni modo di impedire una qualificazione che poteva rivelarsi pregiudizievole.

In sostanza, il censimento delle forze della destra e della sinistra non fu fatto nell'arena elettorale, ma in quella interna. Nelle famose elezioni « primarie », per la designazione dei candidati destinati a concorrere con gli avversari del partito ostile, esplodevano i sentimenti più accesi. All'interno del Partito Democratico e di quello Repub-

blicano, era proprio nelle elezioni « primarie » che i conservatori manifestavano il loro punto di vista, in opposizione a quello dei progressisti.

Tale stato di cose, ancora oggi in vigore, trovò poi pratica applicazione sul piano geografico. Gli Stati del Sud, tradizionalisti e attaccati ai miti della guerra perduta, dell'onore calpestato, della dignità e dell'aristocrazia del sangue, espressero, all'interno del Partito Repubblicano e di quello Democratico, maggioranze conservatrici, rifiutando l'investitura a candidati « progressisti », magari appoggiati nel Nord.

Sul piano organizzativo, poi, la estrinsecazione di un movimento conservatore autonomo, districato dagli schemi della disciplina di partito (del resto, molto labile quando si trattava di designare un candidato, nelle « primarie ») fu sempre impedita (anche se questa considerazione può sembrare paradossale) dai tre clamorosi fallimenti effettuati da uomini di sinistra, nella speranza di dar vita ad un partito progressista.

Nel 1912 Theodore Roosevelt, nel 1924 Robert M. La Follette, nel 1948 Henry Wallace, dettero vita ad organismi « progressisti », certi di potere spezzare il monopolio detenuto dai due maggiori partiti americani. Ciò senza parlare dei tentativi minori, come quello socialista di Debs (nel 1912), quello laburista di New York (1948) e così via.

Roosevelt, La Follette e Wallace erano uomini

con un prestigio ed un seguito personale da non disprezzare. Eppure fallirono nei loro tentativi. Può sembrare paradossale, ma proprio la nascita, in epoche diverse, di tre gruppi di sinistra dissuase i *leaders* conservatori che ne avessero avuto l'intenzione, dall'impegnarsi in analoghe imprese, a destra.

Prima di tutto perché l'esempio dei colleghi della sinistra fu assai istruttivo e poi perché la fuga dall'area partitica tradizionale dei dirigenti e dei voti impegnati ad appoggiare le tre suddette manifestazioni radicali, consentiva alla destra una maggiore libertà di azione, oltre che l'acquisto di un peso politico maggiore, proprio in considerazione della predetta emorragia, verso il limbo della politica locale, di energie.

Soltanto nel 1948 ci fu una secessione chiaramente conservatrice, in uno dei due partiti di massa. T. Strom Thurmond, esponente di primo piano del Partito Democratico nel Sud, rifiutò di appoggiare la candidatura di Truman. Quattro Stati lo seguirono nella ribellione e gli concessero il voto.

Thurmond (i cui seguaci avevano assunto il nome di *dixiecrats*) si presentò in opposizione a Truman, ottenendo circa un milione e duecentomila voti. Una cifra tutt'altro che disprezzabile, se si considera che sull'altro fronte dello schieramento, quello di sinistra, si era verificata la secessione di Wallace e del suo Partito progressista.

L'iniziativa, comunque, lasciò il grosso corpo elettorale freddo e praticamente cadde nel vuoto. Ciò perché l'americano medio, di destra o di sinistra, è piuttosto restio ad accettare come seria una iniziativa secessionista. Egli preferisce combattere la sua battaglia, militando nell'ala destra o in quella sinistra, di uno schieramento. Ma sempre nell'alveo di uno dei due Partiti a base nazionale.

Questa è la ragione determinante del fallimento delle diverse iniziative (grandi come quelle di Thurmond, Roosevelt, La Follette e Wallace o piccole come le numerose a carattere conservatore o radicale) propugnate dal giorno in cui la situazione politica potette evolversi in senso strettamente partigiano o partitico, trascurando i motivi sentimentali, contingenti, limitati nello spazio e nel tempo, che avevano caratterizzato i primi anni della vita degli Stati Uniti d'America.

Non parleremo del tentativo secessionista effettuato dall'ex Governatore dell'Alabama, George Wallace, nelle presidenziali del 1968; conseguenza di uno stato d'animo contingente e non di una meditata scelta politica. [1]

D'altro canto, la inesistenza di una massa elettorale compatta e unita sui problemi di fondo della politica americana, impedisce una effettiva clas-

[1] Francesco Leoni, *I partiti americani: problemi e prospettive*, Roma, 1968; Giuseppe Josca, *Wallace*, Milano, 1969.

sificazione ideologica. Vale a dire, se un esponente conservatore volesse oggi saltare il fosso e dar vita, con qualche seria probabilità di successo, ad un Partito di destra, autonomo rispetto al Repubblicano ed al Democratico, dovrebbe cominciare a fare, con pazienza certosina, una difficile cernita: e dunque, separare i potenziali seguaci secondo un criterio geografico, poi secondo uno economico, infine in base ad uno strettamente contingente. Ma se volesse classificare gli aderenti tenendo conto della loro estrazione politica, fallirebbe nell'intento.

Ogni Stato fa storia a sé. Nel Sud, il Partito Democratico, che nel resto del Paese da tempo immemorabile è considerato (a torto o a ragione) di sinistra, assume toni e sfumature conservatrici. Nel Nord, il Partito Repubblicano (che si vuole ad ogni costo definire di destra) si presenta come espressione di una mentalità « progressista », invisa ai confratelli del Sud più dei democratici.

L'unica manifestazione concreta di conservatorismo organizzato, fu quella dei *whigs* o patrioti, nel secolo scorso.

Come abbiamo detto, la nomina di Andrew Jackson a Presidente provocò la nascita ufficiale del Partito Democratico, in opposizione alle prospettive che la politica di « zio Andy » lasciava intravedere, più che alle concezioni del partito al governo.

Sull'altra sponda i *whigs* (o repubblicani nazionali) si eressero a paladini degli interessi commerciali ed industriali trascurati, assumendo una posizione di critica asprissima. Andati al potere nel 1840 e nel 1848, dopo un periodo di disgregazione (nel 1850), si riaffermarono nel 1860, con la elezione di Lincoln.

I *wighs* tentarono di accentrare su di loro l'alone romantico che accompagnava l'omonimo movimento indipendentista, raccogliendone anche l'eredità politica. Ma i tempi erano mutati e la posizione dei « repubblicani-nazionali » fu dettata più da contingenze economiche che da motivi d'ordine politico o patriottico.

Da loro, comunque, scaturì quello che oggi è il vero Partito Repubblicano. Solo in considerazione di tale ascendenza, può dirsi oggi che i repubblicani sono su posizioni di destra, nei confronti dei democratici. In effetti, la qualifica di « destra » e « sinistra » assume un significato preciso soltanto tenendo presenti motivi d'ordine geografico, economico, sociale. E soprattutto, appare precisa se si considerano le posizioni assunte all'interno dei due Partiti di maggioranza, dai gruppi d'opinione. Può sembrare un paradosso, ma la definizione ideologica delle varie tendenze acquista consistenza durante le elezioni « primarie », quindi all'interno dei partiti, non al di fuori di essi, non nello scontro fra di essi.

Il substrato della concezione conservatrice americana, dunque, va ricercato non tanto nella ipotetica creazione di gruppi di pressione, quanto nell'opera e nelle azioni di determinati uomini, considerati gli ispiratori di quella che poi sarebbe divenuta la destra.

Un uomo, se non è inserito in una situazione sociale, solamente rare volte può condurre, con la forza delle proprie tesi, a mutamenti di rilievo, in un paese organizzato. L'opera dei fautori della destra, degli ispiratori di determinate concezioni, dunque, incise soltanto di riflesso e comunque in rapporto a situazioni contingenti, sulla evoluzione storica della nazione americana.

Ebbe, al contrario, un peso determinante sulla formazione di quella corrente conservatrice, che oggi costituisce uno dei fenomeni più interessanti dell'area politica degli Stati Uniti.

Russell Kirk, uno dei teorici del movimento conservatore americano moderno, ha esposto in un suo volume, *The Conservative Mind*, una singolare teoria storica, formando con una serie di nomi l'ossatura, meglio il percorso, della destra attraverso i secoli. [1]

Chi sono stati gli uomini politici o gli intellettuali, praticamente gli individui in grado di incidere sull'opinione pubblica, che hanno contribuito alla formazione e quindi all'evoluzione del pensiero conservatore? L'elenco sarebbe troppo lungo. Basta qui accennare ad alcuni di essi, che per l'autorevolezza acquistata presso amici ed avversari e per il contributo dato alla vita politica nazionale, meritano di essere considerati gli autori della corrente di pensiero che, passando « per li rami », formò in seguito la destra attiva della nazione.

Uno dei più autorevoli è senz'altro John Randolph, un democratico onesto e leale, che rimase fedele al suo Partito anche quando le sue idee non coincisero più con le posizioni di quest'ultimo. Randolph fu uno strenuo difensore della sovranità degli Stati, di quei diritti statali che poi furono alla base della Guerra civile e che oggi formano uno dei pezzi forti del movimento conservatore.

Sullo stesso piano può essere posto il Presidente John Adams, al quale la destra ha sempre guardato con rispetto, per l'autorevolezza delle concezioni esposte.

Del pari una parte importante nella conduzione di una politica conservatrice e nella formulazione di una dottrina di destra, ebbe John Calhoun, Vicepresidente degli Stati Uniti, fautore della schiavitù e del libero scambio, creatore dell'idea secessionista e autore principale della tariffa del 1816, favorevole al Sud.

La posizione di Calhoun rispetto al problema

[1] Russell Kirk, *The Conservative Mind*, New York, 1960, pagg. 106-118.

segregazionista va considerata inquadrandola negli avvenimenti che maturavano in quella prima metà del secolo scorso che tante situazioni capovolse e non secondo la moderna impostazione del problema. Soltanto in tal modo essa può essere giudicata.

Parte direi fondamentale nella formulazione della futura dottrina conservatrice ebbero anche due romanzieri, Nathaniel Hawthorne e James Fenimore Cooper. Soprattutto il secondo espresse opere di altissimo valore patriottico, interpretando i sentimenti tradizionali dell'anima popolare americana.

Il patriottismo, infatti, fu alla base e lo è ancor oggi, del movimento conservatore americano, dalle origini ai giorni nostri. L'idea base della destra negli Stati Uniti è l'ammirazione per l'opera dei padri, degli artefici della rivoluzione, di quanti si battettero per fare dell'America del Nord un Paese grande, prospero, unito e libero.

La venerazione con la quale viene conservata la storica campana della libertà a Filadelfia, che con i suoi rintocchi annunciò nel 1776 l'approvazione della Dichiarazione d'indipendenza, è sintomatica. Il venerando cimelio, nel quale si è aperta in seguito una fessura, è posto in una sala della Independence Hall, ove la Dichiarazione venne approvata. Su esso è incisa la scritta « annuncia la libertà a tutto il Paese ed a tutti i suoi abitanti ».

Questi dettagli, che nessun americano ignora, formano l'aspetto esteriore (e, sino ad un certo punto, anche interiore) di ogni iniziativa conservatrice.

Accanto a J. Adams, Randolph, Calhoun, Cooper, Hawthorne, meritano una citazione di rilievo, nei testi della destra americana, altri esponenti della cultura e dell'azione politica, che con la loro attività consentirono la formazione di una corrente d'opinione moderata: Henry Adams, Irving Rabbitt, Paul E. More, James Burnham, per citare soltanto alcuni dei più noti.

Questi nomi rappresentano, in pratica, il nocciolo del futuro movimento conservatore, l'« intellighentia » della destra, la sua spina dorsale. In poche parole, essi sono alla base, all'origine della corrente.

La ragione determinante di questa concezione è da ricercare nel fatto, già tratteggiato, che un vero e proprio movimento conservatore, articolato secondo i canoni del partito moderno, negli Stati Uniti non vi fu mai. Nel secolo scorso, allorché il substrato del pensiero conservatore cominciò a formarsi, attraverso l'opera e il pensiero degli uomini sopra elencati, l'impetuoso prorompere degli avvenimenti politici prima e la netta distinzione fra democratici e repubblicani poi, impedirono la creazione di un gruppo strutturato in concerto.

Abbiamo già notato che le origini della politica

americana furono del tutto « repubblicane », intendendo con ciò che la questione istituzionale non fu mai adombrata. Il ricordo delle lotte con gli inglesi era troppo forte, perché la totalità dei cittadini del nuovo Stato non aderissero incondizionatamente alla forma repubblicana.

Sfumate le origini patriottiche della rivoluzione, la lotta politica si articolò in una concezione tutta particolare della vita pubblica. Da un lato vi erano i « federalisti » o fautori di un Governo autoritario, forte e centralizzato. Dall'altro gli agrari, i grossi piantatori, che si battevano per la salvaguardia delle loro posizioni e per la concessione della più ampia autonomia agli Stati.

Possono i secondi essere considerati « destra » o almeno ispiratori del futuro movimento conservatore? Per la parte che riguarda la lotta in favore dei diritti degli Stati, senz'altro sì. Abbiamo già notato come Calhoun, una delle « menti » della « filosofia » conservatrice, fu il più strenuo assertore dell'autonomia statale. E, del pari, abbiamo detto che uno dei presupposti ideologici del moderno pensiero di destra, s'impernia proprio sulla necessità di tutelare ancor più i trascurati diritti degli Stati (concezione, questa, tutta sudista).

La tensione fra i due gruppi era originata non soltanto dalle critiche che gli avversari rivolgevano ai « federalisti », in merito al duro programma fiscale da essi applicato, ma anche e soprattutto dall'antica questione dei limiti del potere federale rispetto a quello dei singoli Stati della Confederazione americana.

Il successo dei « federalisti » fu di breve durata e l'opposizione ebbe partita vinta nel 1801, grazie a Thomas Jefferson. Mutati i termini del problema, gli elementi di dissidio esistenti fra *federalisti* e fautori delle autonomie locali, non scomparvero. Anzi, proruppero ancora più violenti anche nella corrente creata da Jefferson.

Trasportati nel tempo e sfumati da altri motivi contingenti di attrito, questi elementi furono poi alla base della già ricordata e definitiva scissione, nel partito repubblicano, durante la presidenza di Andrew Jackson. Da questa frattura nacquero gli attuali Partiti Democratico e Repubblicano.

Fin qui, i termini « destra » e « sinistra » non avevano avuto alcun significato concreto, almeno così come lo intendiamo noi. Conservatori potevano essere considerati i fautori dello Stato decentralizzato, progressisti quelli dell'accentramento federale. Ma quale significato ha questa bizantina definizione, se trasferita ai giorni nostri? Nessuna, a meno di non voler agganciare il ricordato presupposto dottrinario autonomista dei conservatori moderni, alla lotta che i fautori dei diritti degli Stati combattettero un secolo fa.

Tempi e posizioni mutati inducono a considerare con una certa cautela tale tesi, anche se essa

può essere inserita nel quadro più ampio e generale della sopra ricordata « filosofia conservatrice », della quale il Kirk è stato diligente interprete e traduttore.

Un movimento adombrabile di destra fu quello dei *whigs*, già ricordato. Difensori dei consueti diritti degli Stati e di alcuni interessi commerciali ed industriali, costoro erano in sostanza gli eredi dei repubblicani ostili alla corrente democratica. In certo modo, dunque, può trovare credito la tesi che vuole l'odierno Partito Repubblicano discendere dal movimento dei *whigs*.

Indipendentemente dalle concezioni economiche che spingevano i *whigs* e che oggi possono anche formare oggetto di analisi critica, va sottolineato ancora una volta che essi tentarono di far proprio l'alone romantico che aveva accompagnato l'azione del gruppo omonimo, durante la Guerra per l'indipendenza. Sotto questo aspetto e tenendo presente il presupposto tradizionalista e patriottico, si può dire che quello dei *whigs* fu *allora* un gruppo politico tendenzialmente di destra: pur non dimenticando il diverso significato che aveva il termine nel 1840 e che ha oggi.

Quando la Guerra civile scoppiò, nel 1861, determinando la secessione degli Stati del Sud da quelli del Nord e la lotta per la questione schiavista, democratici e repubblicani si riavvicinarono

ancora una volta per formare il Partito dell'Unione Costituzionale.

I termini « destra » e « sinistra » ebbero un significato durante il conflitto di secessione? Non credo. A meno che non voglia considerarsi il presupposto schiavista, come uno dei principali che animarono le concezioni ideologiche di Calhoun, appunto uno degli artefici della dottrina conservatrice. Ma tale tesi è piuttosto concettuosa e non può trovare credito in uno studio concreto sul fenomeno conservatore.

La filosofia del conservatorismo (*conservative thought*) solo in seguito trasse ispirazione parziale dalla Guerra del 1861-65, riferendosi ad essa, così come aveva fatto e più ancora farà in seguito per quella d'indipendenza, come ad un fenomeno particolare della coscienza americana, che trovava positiva estrinsecazione negli ideali cavallereschi, un po' donchisciotteschi dei sudisti, in urto con le concezioni radicali e freddamente razionali dei nordisti.

In sostanza, oggi, fra gli idealisti del Sud ed i razionalisti del Nord, la destra apprezza più i primi che i secondi. Ma attribuendo a tale interpretazione un valore storico posteriore che, sul piano delle concezioni ideologiche, non trova radici in fatti concreti verificatisi in tale periodo.

La Guerra del 1861 fu un fatto americano, non la risultante di un attrito dottrinario ad ampio re-

spiro. Non c'era dunque in essa un substrato trascendente i semplici e conosciutissimi fattori contingenti. Non c'era, a maggior ragione, la possibilità di una definizione ideologica, secondo il metro adottato per misurare i fenomeni odierni.

Chi volesse attribuire a Lincoln o a Grant la qualifica di uomo di « destra » o di « sinistra », secondo una interpretazione moderna, dovrebbe arrampicarsi sugli specchi, col rischio di scivolare nel banale ad ogni pié sospinto. Essi e tutti i personaggi che si agitarono sul palcoscenico della storia, in quel periodo, erano strettamente ancorati ai fatti contingenti, tanto da non potere le loro azioni essere proiettate nel settore della razionalità politica, soprattutto futura.

In seguito, la destra e la sinistra trassero da quegli episodi, esclusivamente storici, elementi di polemica più che di giudizio, per avallare le loro posizioni posteriori.

Dopo la vittoria delle forze nordiste, il Partito Repubblicano assunse una posizione politica di primo piano, sia pure con le limitazioni regionali e sociali che abbiamo già tratteggiato e soprattutto con la spada di Damocle della rapida avanzata democratica, sul capo.

In questo periodo cominciarono a delinearsi i fattori che poi furono alla base della futura qualificazione politica nazionale e, in parte, della più

chiara suddivisione dei gruppi interni in « destra » e « sinistra ».

Ciò fu dovuto soprattutto alla chiarificazione che ormai si andava delineando in seno ai gruppi esistenti, rigidamente divisi da concezioni ideologiche più che da motivi contingenti.

Da questa rigidità schematica scaturì la necessità, per le opinioni interne, di articolarsi in gruppi o correnti. Destra e sinistra assunsero allora una parvenza di significato, che in seguito si andrà man mano allargando, sino a raggiungere le dimensioni attuali.

Questa lenta evoluzione non soltanto della destra, ma di tutte le concezioni ideologiche, rende difficoltosa una ricerca concreta e ancor più problematico il tentativo di riferire uno qualsiasi dei fattori moderni a uno di quelli esistenti nel secolo scorso.

Per tale ragione, lo storiografo della destra contemporanea preferisce evitare riferimenti precisi a situazioni ataviche, prese nel loro complesso, ben sapendo che solamente su un piano di massima astrattezza si può collegare il movimento conservatore di oggi a qualcuno dei fenomeni politici di ieri, definibili come conservatori.

Vale la pena di ripetere, a tale proposito, quanto già è stato detto e cioè che il termine « conservatore », applicato ad un fenomeno, ad un avvenimento qualsiasi della vita politica americana di

ieri, aveva un significato completamente diverso da oggi. Una manifestazione conservatrice odierna può avere, ma può a maggior ragione non avere, alcun punto in comune con un episodio analogo accaduto nel secolo scorso ed al quale si vorrebbe riallacciare la destra odierna.

In Europa, le grandi correnti del pensiero politico hanno un filo conduttore, che le unisce attraverso i decenni in una continuità storica ed ideologica, non solo ideale ma anche strutturale. Il radicalismo nordico, la socialdemocrazia, il liberalismo soprattutto, estrinsecati come movimenti organizzati, presentano una continuità di concezioni che i gruppi americani non hanno.

Fattori storici, sociologici, politici, contingenti, hanno provocato tale diversa interpretazione della storia dei partiti americani. Soprattutto le grandi crisi che hanno scosso quella che oggi è l'America del Nord (Guerra d'indipendenza e Guerra di secessione) hanno praticamente spezzato in due i fili che le formazioni politiche avevano tessuto, con l'intenzione di proiettarli verso un futuro prossimo o remoto. In sostanza, ad ognuno di questi grandi eventi sociali, ha fatto seguito una radicale trasformazione delle concezioni e delle situazioni di vita del Paese.

Ed i gruppi politici si sono dovuti adeguare a tale stato di cose, rinunciando ad elaborare una teoria locale della tradizione partitica (o, specificamente, ideologica) così come invece è accaduto in diversi Paesi europei.

Che significato potevano avere le diverse interpretazioni date alla politica americana dai gruppi organizzati prima del 1861 e dopo il 1865? Nessuno, se si pretendeva di astrarre la situazione dei partiti da quella di un Paese sconvolto da una guerra sanguinosa e radicalmente trasformato dai fatti bellici.

Val dunque la pena di ripetere che per i conservatori moderni, gli unici che ancora abbiano il culto delle tradizioni patrie, l'unico rapporto che li lega agli eventi sopra descritti e alle grandi correnti di pensiero scaturite fra l'un fatto e l'altro, è di carattere squisitamente storico e quindi ideale.

La valorizzazione dei fattori tradizionali, come la Guerra d'indipendenza e i presupposti che animarono i sommovimenti sociali del secolo scorso, rappresenta una forma di polemica nei confronti degli avversari e la riaffermata volontà di mantenere inalterato il legame ideale che unisce l'America e gli americani di ieri all'America e agli americani di oggi.

Questa interpretazione del fenomeno storico, secondo una visuale politica, costituisce oggi un elemento di grande rilievo nella elaborazione del fenomeno conservatore e rappresenta una molla di prim'ordine per coloro che si qualificano di destra.

Per tale ragione il movimento conservatore mo-

derno preferisce trascurare la ricerca di un legame strutturale, con fatti ed avvenimenti di ieri, per tentare di elaborare una concezione ideologica conservatrice, la già notata *conservative thought*, articolando la spina dorsale di questo rapporto ideale sugli uomini più che sui fenomeni sociali.

John Adams, John Randolph, John Calhoun, James F. Cooper, Nathaniel Hawthorne, Henry Adams, Irving Rabbitt, Paul E. More, sono le colonne intorno alle quali si articola la tradizione conservatrice, intellettuale e politica americana che, secondo Kirk, trae molti dei suoi spunti addirittura dal battagliero capo del partito conservatore inglese Edmund Burke.

« *Il conservatorismo non è un corpo fisso di dogmi* », scrive egli infatti, « *e i conservatori ereditano da Edmund Burke la capacità di riesprimere le loro convinzioni in aderenza ai tempi.* »

Basata sulla concezione della continuità storica, adombrata come una delle tesi più interessanti da Clinton Rossiter, la dottrina della destra trae concreti spunti dalla esaltazione delle virtù tradizionali del popolo americano, della sua coscienza soprattutto.

In sostanza, il rapporto che lega i conservatori di oggi a fatti ed eventi di ieri, è un rapporto strettamente storico e soltanto in parte ideologico, ma in ogni caso non organizzativo. La destra moderna, in definitiva, basa le sue concezioni dottrina-

rie, i suoi dogmi, i suoi schemi di lotta, sugli aspetti fondamentali della storia e della tradizione americana. Sui fattori che determinarono l'unità e lo sviluppo degli Stati Uniti.

Solamente in via subordinata si rifanno ad episodi singoli, a manifestazioni politiche di un certo rilievo e che possono interessarli sul piano strutturale. Così come i *wighs* della prima metà del secolo scorso si riallacciarono ai *whigs* della Guerra d'indipendenza, nel tentativo di unire attraverso un legame patriottico le concezioni che animarono i primi e che poi spingeranno i secondi.

Il richiamo costante ai nomi degli ispiratori della *conservative thought* costituisce l'elemento basilare della moderna concezione conservatrice, che proprio dalla elaborazione e dalla esaltazione di determinati fattori storici, trae le ragioni basilari della sua forza. In definitiva, il legame che rinserra l'attuale conservatorismo agli episodi più determinanti della epopea americana, è un rapporto storico ed ideale.

Interessante, a tal proposito, è il giudizio che un acuto osservatore ha dato di un aspetto particolare di tale fenomeno, con riferimento ad uno scrittore cattolico di indubbio effetto, Ross J. S. Hoffmann, il quale espresse le proprie idee in relazione ai vari aspetti del secolarismo liberale e della americana filosofia del pragmatismo.

« *In* The Spirit of Polites and the Future of

Freedom *egli condannò recisamente l'interpretazione radicale della cosiddetta* Rivoluzione americana, *rivendicando alla coscienza conservatrice dei fondatori della repubblica uno spirito immerso nella tradizione degli antichi diritti inglesi e respingendo le tanto vantate influenze giusnaturalistiche, così da aprire una revisione storiografica che negli ultimi anni ha prodotto frutti copiosi. E dopo aver posto in risalto l'opposizione ai princìpi del liberalismo e del socialismo, concluse nella denuncia vigorosa di ogni tendenza che miri ad instaurare in America uno Stato pianificato, valendosi all'uopo di ampie citazioni tratte dai vari messaggi del grande Pontefice Pio XII.* »[1]

Tale interpretazione del pensiero conservatore affonda le sue radici nella più pura tradizione cattolica e quindi si presenta come un interessante tentativo di rivalutare tendenze oggi in ascesa.

Ma l'aspetto più importante del fenomeno conservatore, sul piano storico, è quello relativo alla elaborazione concreta della dottrina della destra americana.

Abbiamo tratteggiato sinteticamente il periodo della storia politica degli Stati Uniti, che va dalla Guerra d'indipendenza ai primi anni del secolo ventesimo e abbiamo accennato ai vari filoni con-

---

[1] J. D. Futch, *Goldwater oggi*, in « Relazioni », n. 8-9/1965, Roma.

servatori che, sia pure fra contrasti e interpretazioni diverse, possiamo considerare come affiorati da tale periodo.

La vera destra americana, nel significato più ampio del termine e considerata sotto il profilo storico-politico, prese le mosse nel 1920, proprio agli albori della crisi che doveva travagliare il Partito Repubblicano.

Dopo la Guerra di secessione i repubblicani si impossessarono saldamente del potere, detenendolo per lunghi anni, malgrado la crisi politica che travagliò alcuni Stati dopo il 1885, e nonostante la nascita (negli ultimi anni del 1800) di un « Partito del Popolo », scaturito da una insoddisfazione latente esistente nel Sud.

Non si può dire che i repubblicani erano « tutti » conservatori, mentre i democratici erano « tutti » progressisti o di sinistra. La percentuale degli uni e degli altri variava a seconda di determinate contingenze geografico-sociali e degli interessi che animavano le varie posizioni.

Nel 1920, comunque, quasi tutto il Partito Repubblicano subì una sterzata a destra. E ciò non per motivi generici, ma per merito di un uomo: il Presidente Calvin Coolidge.

Coolidge era figlio di agricoltori del Vermont. La sua carriera politica fu rapida e superba: da membro della Camera dei Rappresentanti a Senatore e a Governatore del Massachusetts. Vicepresi-

dente nel 1920, esercitò di fatto le funzioni di Presidente, sino al 1925, anno in cui fu eletto alla suprema magistratura degli Stati Uniti.

Era un uomo semplice, retto, onesto. Sotto la sua guida il Partito Repubblicano conobbe un periodo di floridezza sconosciuto da diversi anni, e ciò nonostante l'usura alla quale erano ormai sottoposti i suoi quadri dirigenti.

Orientato sulle posizioni moderate del Presidente, il Partito Repubblicano assunse automaticamente il ruolo di gruppo di destra, mentre altrettanto ovviamente e in contrasto con esso, i democratici diventavano la « sinistra » o almeno i progressisti.

Non è semplice definire i motivi basilari di questa lenta ma decisa classificazione. Resta il fatto che da tale fenomeno nacquero i germi di quella terminologia che, dopo qualche anno, qualificò la vita politica americana, dando ai diversi gruppi d'opinione un preciso aspetto.

Coolidge e il suo successore, Herbert Hoover, furono il motivo dello slittamento verso posizioni moderate della massa repubblicana. Ma, ironia della sorte, essi erano destinati anche a chiudere il periodo della egemonia repubblicana (che ormai durava dal 1865) e, peggio ancora, a condurre alle soglie della sconfitta il primo vero grande partito di destra degli Stati Uniti, quel movimento repubblicano che, sotto la spinta ideologica di Coolidge

e di Hoover, aveva « in massa » (e ciò è importante) imboccato la strada che oggi tentano di battere i conservatori. Ma al termine di questa strada c'era un uomo che si chiamava Franklin D. Roosevelt e la sconfitta dei repubblicani fu ancora più cocente.

Gli anni 1930 e 1940 segnarono una tappa decisiva nella storia del conservatorismo americano. Da un punto di vista negativo e da un punto di vista positivo.

Furono negativi, perché decretarono l'indiscussa vittoria di Roosevelt, con tutte le conseguenze che tale episodio significò poi per gli Stati Uniti in genere e per la destra in particolare.

Positivi, perché per la prima volta i termini « destra » e « sinistra » assunsero un significato preciso. Vale a dire, per la prima volta il movimento conservatore riuscì ad enuclearsi secondo la moderna concezione organizzativa.

Sembra un paradosso, ma è pur vero che la destra conservatrice nacque dalla sconfitta della destra americana in genere.

Abbiamo detto che il Partito Repubblicano delle presidenze Coolidge e Hoover rappresentò il primo abbozzo di grossa organizzazione di destra. Non per motivi ideologici, ma per ragioni strettamente connesse alla popolarità dei due Presidenti (del primo, soprattutto) e alla loro posizione poli-

tica, l'area partitica americana cominciò a tingersi di colori ben definiti.

La sconfitta dei repubblicani e la vittoria di Roosevelt segnarono dunque il crollo di un partito di destra, quale in sostanza era quello repubblicano di Coolidge e Hoover. Destra personale e francamente inclassificabile quanto si vuole, ma pur sempre destra.

Il trionfo di Roosevelt, però, segnò nel contempo la nascita del vero, autentico movimento conservatore negli Stati Uniti.

La sua presidenza ricalcò, sul piano della estrinsecazione politica di certe tesi, quelle di Coolidge e Hoover. Costoro avevano impresso al Partito Repubblicano una colorazione moderata. Roosevelt accentuò in maniera impetuosa la spinta verso sinistra del Partito Democratico.

Per reazione a questo indirizzo, nacque il movimento conservatore. In questo squarcio di storia americana è tutta l'origine della destra moderna.

Roosevelt era un radicale per formazione mentale. Ora, negli Stati Uniti, il termine « radicale » ha, per gli ambienti moderati, il significato che per un anticomunista ha la parola « marxismo »: totalmente negativo.

Franklin D. Roosevelt era radicale dalla cima dei capelli ai piedi. Impregnato di concezioni estremiste, appoggiò a corpo morto l'evoluzione in senso radicale dell'ala progressista del Partito Democratico, consentendo la sua affermazione nei confronti della corrente moderata.

I conservatori democratici, ridotti a posizioni di secondaria importanza negli Stati del Sud, persero lentamente terreno, sotto l'incalzare delle concezioni estremiste dei progressisti del loro partito. La loro voce in capitolo fu sempre più flebile e nel coro di proteste che si levò dalla nuova destra ebbe valore soltanto per le posizioni di principio che rappresentava.

La *équipe* dei collaboratori di Roosevelt interpretò alla perfezione le sue direttive e predispose il piano per la statalizzazione della vita americana, che provocò la nascita e le proteste della vera destra.

Per intendere il significato di questo fenomeno, bisogna onestamente riconoscere che il conservatorismo nacque come una manifestazione negativa o per lo meno di rottura. Venne alla luce, si concretizzò, articolando le primitive e indistinte tendenze, come una necessità tipica di consistenti categorie di americani, nettamente ostili alla politica di Roosevelt.

Prodotto di tale politica fu anche una serie di manifestazioni a carattere contingente, che comunque non hanno stretti legami con il vero e proprio gruppo conservatore. A titolo di curiosità si possono citare i movimenti filo-fascisti e poi filo-nazionalsocialisti germinati negli anni « trenta ».

Forse più i primi che i secondi scaturirono dal moto di protesta che una parte dell'opinione pubblica americana ebbe, di fronte alle rivoluzionarie decisioni di Roosevelt. I gruppi nazionalsocialisti americani ebbero carattere più accentuatamente germanofilo e, almeno in alcuni casi, si inquadrarono nell'azione di propaganda che Berlino svolse in diversi Paesi, non esclusi gli Stati Uniti.

La destra vera e propria fu un fenomeno tipicamente americano, scaturito dalla concezione conservatrice ed antiradicale che grossi strati sociali avevano della politica federale o statale.

Il radicalismo rooseveltiano, la lotta alle tradizioni ed alle posizioni conservatrici, furono i capisaldi di una politica che durò a lungo e che trovò di fronte a sé una agguerrita minoranza, germinata dalla sconfitta del Partito Repubblicano e dalla vittoria di Roosevelt.

Il movimento conservatore trasse energia da questi due elementi e si affermò subito come una delle manifestazioni più interessanti degli anni « trenta ».

Il *new deal* rooseveltiano, dunque, fu all'origine di quella che poi sarebbe diventata la destra moderna e battagliera di oggi.

Il fatto che il movimento conservatore moderno tragga le sue origini immediate e dirette dal tentativo rooseveltiano di radicalizzare la vita politica

americana, imprimendole una spinta di chiaro carattere statalista, è confermato dalla letteratura scaturita sull'argomento e proprio in tale periodo.

Assai indicativa, a tal proposito, è l'opera di A. G. Heinsohn, *Anthology of Conservative Writing in the United States, 1932-1960*, che contiene gli scritti più significativi dei migliori cervelli della destra americana. [1]

Quale influenza ha avuto questa origine particolare sulle frazioni conservatrici dei due maggiori partiti americani, con particolare riguardo alla situazione presente? Ecco che cosa dice a tal proposito, con una certa acutezza, il Brogan.[2]

« *Si suppone ottimisticamente che il Partito Repubblicano nella nazione sia un tutto unico, che ci sia una naturale maggioranza conservatrice cui per lungo periodo sia stata impedita l'assunzione della sua parte, la parte principale, di potere dal carattere innaturale della politica nel Sud. S'ignora così non soltanto il rischio che in alcuni Stati del Sud il risultato di un* reale sistema partitico *possa essere quello di privare del seggio alcuni uomini politici eminentemente conservatori che sono beneficiari di quella tradizione rappresentata dal costante appoggio al candidato democratico,*

---

[1] A. G. Heinsohn, *Anthology of Conservative Writing in the United States, 1932-1960*, New York, 1961.
[2] D. W. Brogan, *op. cit.*, p. 306.

ma si ignora anche il grande schieramento di opinioni e interessi rappresentato dal Partito Repubblicano e la possibilità che il partito, rafforzato da quegli elementi conservatori che militano oggi nel settore sudista del Partito Democratico, venga a perdere, in molte regioni del Nord e dell'Ovest, quei voti marginali che oggi riscuote. Ma più seria è l'obiezione che questa razionalizzazione del sistema partitico da parte conservatrice non procurerebbe agli interessi conservatori della società sudista vantaggi sufficienti perché i conservatori affrontino il rischio di abbandonare il Partito Democratico e si affidino alle burrascose e incerte acque del sistema bipartitico. »

In definitiva, la nascita di una « pubblica opinione » di destra non incise, come non incide oggi in maniera rilevante, sulla struttura del sistema partitico americano. Il Sud tradizionalista e legato maggiormente ai valori fondamentali della terra, dette al movimento d'opinione conservatore la gran parte delle adesioni. E ciò indipendentemente dalle posizioni che gli autodefinitisi conservatori avevano all'interno del Partito Repubblicano o di quello Democratico.

In sostanza, come per il passato, la qualificazione ideologica scaturita dal radicalismo rooseveltiano, fu un fenomeno che tenne conto prima di tutto di fattori geografici e poi anche di motivi sociali, politici e così via.

La nascita di una « destra » autentica, derivò dal moto spontaneo di antipatia che una massa notevole di americani provò per le manovre statalizzatrici della *équipe* rooseveltiana. L'interpretazione del termine « sinistra » fu facilitata dalla posizione assunta dalla destra.

A sinistra c'erano i radicali o progressisti che dir si voglia, favorevoli a Roosevelt e al *new deal*. A destra v'erano tutti coloro che rifiutavano tale posizione.

L'epoca rooseveltiana, dunque, se non altro ebbe il gran merito di chiarire alcune posizioni di principio, che sino a quel momento erano rimaste piuttosto indistinte, nei cuori più che nei cervelli di moltissimi americani.

Che accanto a motivi patriottici e squisitamente sentimentali ci fossero, in questa evoluzione d'opinioni, anche ragioni di chiaro carattere personale o economico o ancora egoistico, è acclarato. La difesa di alcune posizioni di principio può essere affidata non solo al patriottismo di alcune categorie, ma anche all'iniziativa di altri settori, che collimando i loro interessi con tali posizioni, si schierano (per moto spontaneo, diremmo) sul fronte comune.

È indubbio che l'operazione rooseveltiana intaccò certe posizioni di potere, ostili alle iniziative radicali. La reazione di queste, comunque, se fu analoga, per motivi d'ordine contingente, a quel-

la della destra, non fu però alla base della nascita e dell'evoluzione del movimento conservatore in particolare. Che, al contrario, fu fenomeno sociale di chiara estrazione patriottica e tradizionalista, oltre che antimarxista (pur se tale ultima qualificazione fu meglio estrinsecata dopo la seconda guerra mondiale, come naturale reazione all'invadenza comunista nel mondo).

D'altro canto, l'ostilità dei conservatori americani per la politica di Roosevelt fu tale e tanto estesa, da travolgere come una marea ogni riserva che poteva essere avanzata sulle origini di alcuni settori della protesta antinewdealista.

Abbiamo parlato di un fenomeno che si sviluppò gradatamente all'interno della destra: la concezione anticomunista della campagna conservatrice. Tale manifestazione prese piede dopo il secondo conflitto mondiale, come naturale reazione alla prepotente invadenza dei sovietici. Ma le sue origini, sia pure abbozzate vagamente, risalgono proprio alle manovre di Roosevelt e dei suoi seguaci e alla qualità degli appoggi che essi si procurarono.

Per comprendere il significato di quanto accadde negli anni « trenta » bisogna considerare che, a differenza di altri gruppi, il Partito Laburista americano riuscì a organizzarsi un apprezzabile centro di potere, e per qualche tempo, a New York.

A proposito di questo movimento, limitato alla sola New York, Brogan afferma che esso « *rappresentava sia l'attività politica e le ambizioni dei due grandi sindacati dell'industria delle confezioni e dei loro capi, Sidney Hillman e David Dubinsky, sia le ambizioni riformatrici di molti sostenitori del sindaco La Guardia, e infine era l'arma segreta del Partito Comunista americano. Quest'ultimo ruolo non era visibile nel 1936 e il Partito Laburista americano, benché allora il suo appoggio difficilmente apparisse necessario, divenne ben presto l'arbitro dell'equilibrio del potere nello Stato e nella città di New York. Tutte le volte che i candidati ufficiali del Partito Democratico mancarono del suo appoggio, perdettero le elezioni* ».[1]

In sostanza, poiché « *New York fu la sola città ad avere una massa di comunisti che votavano in blocco* » e lo facevano attraverso il Partito Laburista, il loro suffragio divenne determinante per il locale Partito Democratico. Questo nel più popoloso e importante Stato dell'Unione.

La destra ebbe allora buon gioco nel sostenere che nelle concezioni di Roosevelt c'erano delle sottili venature di marxismo. E non solo sul piano ideologico, ma anche strutturale.

Per naturale reazione a tale stato di cose, nacque la posizione anticomunista del movimento conservatore e venne fuori l'abitudine di unire l'antimarxismo alle iniziative della destra.

[1] D. W. Brogan, *op. cit.*, p. 99.

L'odio della destra per la sinistra, d'altronde, fu ripagato in egual misura. Uno dei più autorevoli e influenti statisti di destra, il Senatore Robert A. Taft (al Senato dal 1939 al 1953), morto nel 1953, era la vera bestia nera dei radicali.

Manifestazione tipica di quest'odio, fu quanto accadde nel 1950, allorché Taft si presentò per la rielezione nell'Ohio. Esecrato, insieme ad Hartley, per avere provocato l'adozione del *Taft-Hartley Act*, considerato come una minaccia per l'esistenza dei sindacati, egli fu fatto segno alla velenosa campagna dell'*AFL-CIO* (*American Federation of Labour-Congress of Industrial Organisations*) e soprattutto del *CIO*.

Eccetto rari casi, infatti, negli Stati Uniti il movimento sindacale, ha costantemente rappresentato la più forte riserva elettorale delle sinistre e la più agguerrita organizzazione anti-destra.

Il *CIO* arrivò ad appoggiare un candidato come Ferguson, *State Auditor* dell'Ohio. Era questi un uomo che probabilmente aveva meriti notevoli e virtù preclare ma che, comunque, venne da più parti definito « il solo povero scemo della politica »! Da questo si può comprendere quale fosse la sua statura pubblica. [1]

Eppure il *CIO* lo appoggiò massicciamente, impegnando tutta la sua colossale organizzazione, le sue enormi risorse finanziarie, il peso della sua influenza sulle masse operaie: ciò nel tentativo di mettere alle corde il più autorevole statista di destra, Taft.

[1] J. D. F. Futch, *op. cit.*

La batosta che il *CIO* e i radicali in genere subirono, fu grande come la macchina elettorale e la campagna che avevano inscenato contro Taft. Questi vinse a mani basse, forte del suo prestigio di uomo stimato, che le velenosità classiste non potevano scalfire.

La nascita di una destra efficace, aperta a tutti i problemi nel senso più ampio del termine, portò dunque come conseguenza la radicalizzazione della lotta politica. Spinta alle corde dalla pervicacia della sinistra, questa destra dovette necessariamente creare intorno a sé una barriera di filo spinato. Tale netta separazione si è andata man mano accentuando e oggi la ripartizione è più marcata all'interno dei due Partiti di massa che fuori. Dentro il Partito Repubblicano e quello Democratico l'ostilità fra i « conservatori » e i « progressisti » è più evidente, quasi palpabile, di quanto non sia palese l'attrito che separa i repubblicani in genere dai democratici nel loro complesso.

Ma proprio la necessità di difendersi, costrinse i conservatori ad assumere una posizione sempre più netta e battagliera. A partire dai fatidici, per la destra in particolare e per gli Stati Uniti in genere, anni « trenta », via via sino ai giorni nostri.

Roosevelt, dunque, fu l'uomo che tentò di imporre all'America una politica radicale o « liberale » (il che è lo stesso, negli Stati Uniti); ma anche l'uomo che, involontariamente, dette il via al conservatorismo moderno.

CAPITOLO II

IL SUBSTRATO IDEOLOGICO

DEFINIRE in concreto l'ideologia conservatrice, non è facile. Non tanto per la sua vastità quanto per il fenomeno che caratterizza oggi il movimento: la eterogeneità delle forze che vi aderiscono.

Abbiamo già detto che fortissime aliquote di conservatori militano all'interno del Partito Repubblicano e di quello Democratico. Ma non tutta la destra americana gravita intorno ai due partiti di massa. Vedremo in seguito come le organizzazioni conservatrici autonome siano centinaia e solo alcune di esse si trovino inquadrate all'interno delle due predette formazioni. Le altre tengono fede alla concezione che qualifica la destra americana come un movimento d'opinione.

Questo aspetto generico del neo-conservatorismo rappresenta la sua prima e più importante

manifestazione di vitalità. Di destra sono repubblicani, democratici, indipendenti, anticomunisti, in genere. Senza distinzione di ceto sociale, di religione, di razza o di provenienza geografica.

In sostanza, la destra americana è un enorme mosaico, con indistinti confini sul piano organizzativo, ma con precise qualificazioni ideologiche.

I conservatori degli Stati Uniti sono troppo intelligenti per ripetere l'errore commesso da Thurmond nel 1948 o per tentare la creazione di un terzo partito. Non è escluso che, prima o poi, la situazione politica americana si evolva in senso pluripartitico. Ma un tale mutamento presupporrebbe una diversa articolazione di tutto il mondo politico del Paese, in maniera tale che il solo gruppo conservatore non sarebbe in grado, da solo, di attuarla. Ad essa dovrebbero concorrere tutte le forze e i gruppi di pressione della nazione, senza distinzione di ideologia.

Per ora, la destra si rende conto dei propri limiti, che sono quelli dei gruppi in espansione, costretti a lottare contro le consuetudini (nella fattispecie, il sistema bipartitico, codificato da decenni di attività politica) e le difficoltà di affermarsi. E fedele al suo programma di penetrazione preferisce, o è costretta, ad adottare la formula della lotta ideologica, che non implica *a priori* l'esistenza di una organizzazione di massa e che, nel contempo, garantisce la penetrazione delle idee.

Ciò, naturalmente, non impedisce l'esistenza di piccoli organismi conservatori, limitati in genere al piano statale e costretti, da difficoltà di vario genere, comprese quelle finanziarie, a estrinsecare la propria attività su un terreno particolare.

Questi gruppi fanno parte della massa assai più ampia che, nel suo insieme, forma il « movimento conservatore » o l'« opinione pubblica conservatrice » e che comprende i repubblicani e i democratici di destra, gli organismi minori, i singoli militanti, la stampa, i mezzi d'informazione volti verso questa concezione.

Tale area, che accetta forze ed individui di estrazione tanto eterogenea, rifiuta però gli estremisti. È una discriminazione, questa, che trova consenzienti anche (soprattutto, diremmo) queste forze, isolate automaticamente in uno spazio che con la destra non ha nulla a che vedere.

La destra americana o « movimento conservatore » (il che è lo stesso, dato che la qualificazione ideologica della prima inquadra perfettamente il secondo, per un motivo d'ordine storico) abbraccia per sua natura un campo determinato. Le forze sopra indicate rifiutano la qualifica conservatrice e già per questo si pongono fuori dall'area che invece è propria della destra. Inoltre, fanno proprie alcune tesi estremiste che i conservatori rifiutano fermamente.

Quali sono questi gruppi che, per primi, dichia-

rano di non essere di destra e che la destra stessa respinge? L'*American Nazi Party* di Arlington, il *National States Rights Party* di Birmingham, il *National Socialist Renaissance Party* di New York e così via. Vale a dire quei gruppi che si qualificano di estrema destra o comunque ostili ad ogni concezione conservatrice.

La sinistra trova comodo, per motivi di facile polemica, inserire nell'area di destra questi organismi, fra l'altro, piccoli e limitatissimi come consistenza, ma è ovvio che una simile classificazione non può essere accettata, poiché snatura l'essenza stessa del movimento conservatore.

Arthur Schlesinger e gli storici radicali non tengono conto di tali differenze. Ma la loro opinione è influenzata da considerazioni di carattere partigiano e dunque non può essere accettata. [1]

Come non può essere accettato l'inserimento nel mondo conservatore del *Ku Klux Klan*, l'antica organizzazione dei razzisti del Sud. Il fenomeno della segregazione razziale è troppo ampio e troppo controverso perché possa essere liquidato con una semplice definizione.

Problema di ampio respiro sociale e affondante le sue radici in motivi storici antichissimi, esso rappresenta, a torto o a ragione, uno degli aspetti

---

[1] Arthur Schlesinger, *I mille giorni di Kennedy*, Milano, 1966.

dell'azione negativa di questa destra tanto vasta da essere eterogenea.

Evidentemente grossi strati conservatori del Sud sono razzisti, mentre altri del Nord non lo sono. Così come mentre i liberali dei Paesi scandinavi, in Europa, sono di sinistra, quelli dei Paesi latini dello stesso continente, sono di destra.

Il fenomeno razzista è soprattutto un fenomeno locale. Affonda le sue radici nelle tesi di Calhoun e nelle ragioni che condussero gli Stati Uniti, nel 1861, ad affrontare la Guerra di secessione. Un giudizio su di esso non può essere dato da un osservatore europeo. Si può soltanto cercare di interpretarne i presupposti, almeno per quanto riguarda la sua incidenza sulla battaglia della destra.

Una definizione del problema può essere data da quanto disse William F. Buckley, direttore della *National Review* ed esponente di primo piano dell'ala giovanile conservatrice:

« *Non siamo né fascisti né razzisti. Solo la prospettiva storica permetterà di risolvere il problema. Ma non dobbiamo cercare innovazioni costituzionali che violino i diritti degli Stati.* »

Ecco il substrato del vero pensiero conservatore, sulla questione razziale. Profondamente attaccati ai princìpi della tradizione e agganciati al dogma della intangibilità dei diritti degli Stati, i conservatori non possono e non vogliono creare bar-

riere innaturali che, oltre ad offendere la dignità della persona umana, sarebbero inammissibili.

Ma i legami ideali dei conservatori del Sud con i princìpi spirituali della Confederazione sudista, che nel 1861 si battette contro il Nord in difesa dei suoi diritti, sono troppo forti perché Washington possa risolvere il problema ignorando queste forti pressioni storiche.

D'altro canto, l'intervento del Governo Federale, soprattutto all'epoca della radicale Amministrazione Kennedy, ha sovente provocato reazioni insospettate, in difesa dei tanto esaltati « diritti degli Stati ». Probabilmente, se Washington avesse adottato sin dal primo momento il sistema del convincimento psicologico, senza interferire con sicumera tutta radicale in materie che sono di stretta competenza degli Stati e delle quali gli organi locali sono gelosissimi, la questione razziale oggi sarebbe avviata a pacifica e soddisfacente soluzione.

Ecco, dunque, le due ragioni basilari dell'accostamento fra destra e questione razziale. Legami storici da un lato, motivi di suscettibilità statale dall'altro.

Ed in considerazione della marginalità di tale problema per il movimento conservatore nel suo complesso, ecco anche il motivo per cui il *Ku Klux Klan*, che impernia le sue azioni su forme ormai superate di demagogia spettacolare, non può essere considerato come facente parte dell'area conser-

vatrice. La cui essenza, vale la pena ripeterlo, trascende certe manifestazioni di violenza, per investire i più ampi problemi del mondo moderno.

Abbiamo già accennato alla eterogeneità della massa conservatrice, tipica di un movimento d'opinione imperniato su valori tradizionali più che su una organizzazione di partito.

Il fatto stesso che conservatori siano grossi gruppi di repubblicani e di democratici, organismi indipendenti da questi due partiti, enti economici, singoli militanti, impedisce che il movimento abbia una sua dottrina unitaria. Lo spezzettamento del settore vieta la costruzione di un quadro organico ed uniforme. Ma non la elaborazione di una serie di concetti generali, accettati da tutti.

Al punto di radicalizzazione cui è giunta la lotta politica oggi, il repubblicano prima di essere tale, vale a dire, prima di seguire le direttive del suo partito, è conservatore; e lo stesso dicasi per il democratico che accetta le tesi della destra. Il fautore di una politica di rigida segregazione razziale, il sudista arrabbiato insomma, non farebbe parte del movimento conservatore se non ne accettasse almeno qualche principio.

Questa varietà di legami, d'altronde assai solidi, rappresenta la vera forza della destra americana e consente che siano superate, sul piano ideologico, le preclusioni di parte, scaturite dalla ine-

sistenza di un « partito conservatore » vero e proprio.

Alla base del conservatorismo di oggi, dunque, vi sono alcuni presupposti fondamentali, accettati da tutti coloro che si dichiarano di destra e costituenti in pratica la dottrina politica del movimento.

Quali le concezioni in grado di fare da mastice per una massa tanto imponente ed eterogenea? Barry Goldwater, considerato almeno sino al 1964, anno in cui fece la sua sfortunata esperienza di candidato alla Casa Bianca, il vero capo del movimento conservatore, le espose in un libro di grande successo, apparso qualche anno fa.[1]

« *La prima cosa che un Conservatore ha imparato a proposito dell'uomo, è che ciascun individuo rappresenta una creatura unica della specie. Il bene più sacro che un uomo possegga è la sua anima individuale, che ha un lato immortale, ma anche un lato mortale. Il lato mortale stabilisce la sua assoluta differenza rispetto ad ogni altro essere umano.* Soltanto una filosofia che si renda conto delle essenziali differenze tra gli uomini, e perciò provveda per lo sviluppo delle varie capacità di ciascun individuo, può pretendere di essere in accordo con la Natura. *Abbiamo molto sentito parlare, ai tempi nostri, dell'*Uomo comune. *È un concetto che evidentemente trascura la storia d'una nazione, fattasi grande per l'iniziativa e l'ambizione di uomini* non *comuni. Il Conservatore sa che il considerare l'uomo come parte anonima di una massa senza differenziazioni, significa consegnare l'individuo alla schiavitù.*

« *Secondariamente, il Conservatore ha imparato che gli aspetti economici e spirituali dell'indole umana sono inestricabilmente connessi. Egli non può essere economicamente libero, e nemmeno economicamente efficiente, se è schiavo politicamente; e, in senso opposto, la libertà politica dell'uomo è illusoria, se egli dipende per i suoi bisogni economici dallo Stato.*

« *Il Conservatore si rende conto, in terzo luogo, che la vita dell'uomo, per quel che riguarda i suoi bisogni spirituali e materiali, non può essere diretta da forze esterne. Ogni uomo, per il suo bene individuale e per il bene della società, è responsabile del* proprio *destino. Le scelte che governano la sua vita sono scelte che* egli *deve fare: non possono essere fatte da nessun altro, individuo o collettività. Se il Conservatore è meno impaziente dei suoi fratelli Liberali di aumentare i* benefici *della sicurezza sociale, ciò dipende dal fatto che il Conservatore si preoccupa, più di quanto non facciano i Liberali, di garantire agli uomini, oltre al*

[1] BARRY GOLDWATER, *The Conscience of a Conservative*, New York, 1959 (traduzione italiana: « Il vero Conservatore » - Edizioni del Borghese, Milano, 1962), pagg. 20-23.

guadagno, il diritto di spenderlo e usarlo, per tutta la vita, quando e come riterranno meglio.

« È per questo che il Conservatorismo, in ogni momento della Storia, ha considerato l'uomo non come potenziale pedina di altri uomini, e nemmeno come parte d'una collettività, nella quale il carattere sacro e l'identità separata degli individui umani possano ignorarsi. Durante la Storia, il vero Conservatorismo si è trovato in guerra ugualmente con gli autocrati e con i giacobini 'democratici'. Il vero Conservatore simpatizza con la sorte del disgraziato contadino sotto la tirannia della monarchia francese, ma gli ripugnava ugualmente il tentativo di risolvere quel problema per mezzo di una tirannia di massa, impettita e tronfia sotto lo stendardo ugualitario. La coscienza del Conservatore è offesa da chiunque *voglia degradare la dignità dell'individuo umano. Oggi, perciò, egli si trova in lotta con i dittatori, i quali regnano col terrore, e con quei collettivisti più miti, i quali chiedono il nostro permesso per giocare a fare gli dei della razza umana.*

« Con questo concetto della natura umana, è comprensibile che il Conservatore giudichi la politica l'arte di conquistare la massima somma di libertà per gli individui, salvando al tempo stesso l'ordine sociale. Il Conservatore è il primo a capire che la pratica della libertà richiede ordine: è impossibile che un uomo sia libero, se un altro

uomo è in grado di negargli l'esercizio della sua libertà. Però il Conservatore riconosce anche che il potere politico sul quale è basato l'ordine è una forza che si ingrandisce da sé sola; che il suo appetito cresce mangiando. Egli sa che occorrono la massima vigilanza e cura per mantenere entro i giusti limiti il potere politico.

« Ai tempi nostri, l'ordine è discretamente protetto. L'equilibrio delicato che esiste idealmente tra la libertà e l'ordine da molto tempo si è inclinato a svantaggio della libertà, virtualmente ovunque sulla terra. In alcuni Paesi, la libertà è del tutto vinta, e l'ordine regna sovrano. Nel nostro Paese la tendenza è molto meno evidente, però è bene avviata e si rafforza ogni giorno. Così, per il Conservatore americano, non è davvero difficile individuare il problema politico del giorno: conservare ed estendere la libertà ».

Barry Goldwater non poteva sintetizzare meglio i princìpi ai quali si ispira il movimento conservatore, fatto di slanci ideali e di concrete richieste economico-sociali. Se avesse svolto la sua attività in Europa, Goldwater sarebbe stato definito un « liberale ». Siccome negli Stati Uniti « liberale » è sinonimo di « radicale » o, peggio, di « progressista », merita con pieno diritto la qualifica di « conservatore ».

In questa semplice definizione è il significato politico della destra stessa, ostile ad ogni forma di

soffocazione della libertà, non soltanto politica ma anche economica.

Ancora più ampie, anche se circoscritte dalla delimitazione politica più sopra indicata, sono le concezioni conservatrici sul piano programmatico. È pur vero che un conservatore militante nel Partito Democratico si trova in imbarazzo se deve scegliere tra le indicazioni ideologiche della destra e quelle della direzione del suo partito; è altrettanto ovvio che un repubblicano-conservatore mediterà a lungo prima di respingere una esortazione del suo movimento. Ma è del pari evidente che la totalità dei conservatori accetta quasi integralmente i postulati ideologici dettati da Goldwater e gran parte di quelli che formano il patrimonio programmatico della destra in genere.

Data l'eterogeneità del « movimento conservatore », anche i presupposti ideologici, sul piano concreto, seguono in parte questa tendenza. Comunque, gran merito va alla *National Review*, per aver creato intorno a sé un corpo redazionale che comprende i migliori cervelli della destra attiva. Le tesi esposte dalla rivista, dunque, rispecchiano in genere l'indirizzo programmatico del movimento e, in ogni caso, lo interpretano ampiamente.

La *National Review* è una pubblicazione quindicinale, fatta con il gusto che gli americani hanno per l'arte editoriale. Battagliera, vivacissima, spregiudicata, violentemente anticomunista ma assai

moderata nella trattazione dei problemi sociali, rappresenta un po' l'elemento guida del conservatorismo americano.

Uno dei collaboratori più assidui della *National Review* è Russell Kirk, direttore a sua volta di *The University Bookman*. Egli, considerato il « cervello politico » del movimento, tende alla teorizzazione delle tesi conservatrici, che espone in una serie di lucidi articoli.

Il pensiero di Kirk merita di essere analizzato, per la chiarezza della impostazione e per il filo conduttore che, legandolo a quello di Goldwater, ne fa uno dei capisaldi della moderna politica conservatrice.

Secondo Kirk gli aspetti salienti della ideologia conservatrice possono essere considerati i seguenti.

« *Credere che un divino intento governi la società e la coscienza, forgiando una eterna catena di diritti e di doveri, la quale lega i grandi e gli oscuri, i vivi e i morti. I problemi politici sono, in fondo, problemi morali e religiosi.*

« *Amore per la varietà ed il mistero della vita tradizionale, perché distinta dalla stretta uniformità e dai fini egualitari ed utilitaristici dei sistemi radicali.*

« *Convinzione che la società civile richiede ordini e classi. La sola vera eguaglianza è quella morale; tutti gli altri tentativi di livellamento conducono all'annientamento.*

« Persuasione che la proprietà e la libertà sono inseparabilmente connesse, e che il livellamento economico non rappresenta progresso economico.

« Fede nelle leggi tramandate e diffidenza nei riguardi dei sofisti e dei calcolatori. L'uomo deve controllare la propria volontà e i propri istinti, poiché i conservatori sanno che egli è governato più dal sentimento che dalla ragione. » [1]

Eccetto per alcune conclusioni lievemente aristocratiche, il pensiero di Kirk ricalca le orme dei più grossi cervelli della destra americana, il cui contributo alla elaborazione di una moderna teoria conservatrice è stato determinante per l'articolazione del movimento su basi concrete.

Buckley, che è l'esponente più qualificato dell'impetuosità giovanile del movimento conservatore, ha esposto in una serie di volumi il più importante dei quali, *Up from Liberalism*, ottenne a suo tempo un successo clamoroso [2] la tematica contingente del moderno movimento conservatore, faccia a faccia con le questioni di oggi.

Secondo Buckley, la politica conservatrice deve articolarsi su pochi ma precisi canoni: difesa della proprietà privata, fede nella « legge naturale », opposizione ad ogni forma di invadenza nelle sfere di competenza degli Stati, lotta alla statalizzazione, anticomunismo dinamico e cosciente.

[1] Russell Kirk, *op. cit.*, p. 65.
[2] W. F. Buckley, *Up from Liberalism*, New York, 1960.

Sul piano concreto, le tesi di Buckley sono state portate in piazza e scagliate contro gli avversari, dagli *Young Americans for Freedom*, una vivacissima organizzazione giovanile di destra, creata proprio dietro l'impulso del direttore della *National Review* e per combattere la penetrazione radicale nel campo studentesco.

Gli *YAF* si riunirono, nel settembre 1960, a Sharon nel Connecticut ed elaborarono un documento programmatico, che fu diffuso appunto con il nome di « Carta di Sharon ». [1]

La Carta conteneva buona parte delle tesi teorizzate da Buckley e fu accolta con entusiasmo notevole da vasti strati giovanili.

Secondo tale programma e quindi secondo gli *YAF*, « *fra i valori fondamentali della umanità quello essenziale è l'uso della libera volontà concesso da Dio all'individuo* ». Inoltre, « *la libertà politica ed economica deve essere protetta dal Governo mediante il mantenimento dell'ordine interno, la organizzazione della difesa nazionale e l'amministrazione della giustizia* ».

Altri punti della politica conservatrice, propugnata dagli *YAF*, sono i seguenti: il Governo non deve interferire con i diritti degli Stati e soprattutto con il funzionamento dell'economia di mercato; l'unico sistema economico compatibile è quello ba-

[1] *Young Americans for Freedom*, New York, 1960.

sato sulla legge della domanda e dell'offerta; le forze del comunismo internazionale costituendo la più grande minaccia alle libertà basilari del popolo americano, gli Stati Uniti dovrebbero porre l'accento sulla vittoria contro tali forze piuttosto che sulla coesistenza.

Tutte concezioni che valgono ad indicare il substrato ideologico di cui è formato il movimento conservatore ed alla cui estrinsecazione hanno contribuito uomini di primissimo piano e fra di essi Buckley.

Quest'ultimo, poi, presenta un particolare interesse nel quadro di una analisi del fenomeno conservatore americano, per un aspetto secondario ma comunque tale da investire diversi settori della destra: quello religioso.

William F. Buckley è un cattolico convinto ed osservante. Ora, la religione ha avuto una influenza determinante, sulla vita dei partiti, solo in determinate situazioni. Nel caso del movimento conservatore, il fatto che uno sia cattolico o protestante non ha costituito un impedimento o un incentivo all'adesione, all'accettazione delle tesi propugnate.

Nel caso personale di Buckley, invece, il fattore religioso ha avuto un peso determinante sulla sua formazione ideologica e sul suo modo d'agire. Addirittura, sulla sua vena polemica.

Nel dichiararsi apertamente cattolico, egli ha iniziato una specie di crociata contro i « liberali

cattolici », accusati di connivenza con i radicali e incapaci di difendere i valori perenni della religione. Sulle colonne di due grosse riviste cattoliche americane, *The Commonweal* e *The Catholic World*, egli condusse tempo fa una poderosa polemica contro certi strati intellettuali cattolici, « *imbarazzati dalla interpretazione storica della Chiesa che è patrimonio della società protestante che identifica il cattolicesimo con la reazione* ».[1]

Come è stata accolta dalla Gerarchia ecclesiastica e dai fedeli in genere questa crociata conservatrice, anticomunista e lealista? A sentire Buckley non con interesse, ma addirittura con entusiasmo.

« *Assumendo che le mie opinioni siano contrarie agli insegnamenti cattolici, ebbene, esse sono condivise da un formidabile numero di cattolici devoti ed istruiti, compresi cardinali, vescovi, monsignori e preti che si sono pronunciati senza ambiguità a favore della politica della* National Review. »[2]

Che le posizioni del cattolico Buckley siano confermate e sostenute da vasti strati del mondo religioso americano, è confermato dalla ampiezza del movimento di adesione.

Senza voler mischiare la religione con la politica, non si può fare a meno di accennare a un certo

[1] *The Commonweal*, n. 7/1962, New York.
[2] *National Review*, n. 27/1964, New York.

numero di ecclesiastici di primo piano, non ostili ma addirittura benevoli nei confronti del conservatorismo: cattolici e protestanti, che non hanno mai fatto mistero della loro posizione.

Queste posizioni sono assai indicative, per comprendere quale e quanto estesa sia la forza del movimento conservatore, oltre che la sua influenza in tutti i settori della vita sociale.

D'altra parte, l'essenza stessa del conservatorismo è un inno al ritorno dell'uomo ad una rinnovata spiritualità interiore, alla lotta contro tutte le manifestazioni radicali e materialiste, tipiche del progressismo « liberale » americano.

Il substrato stesso della ideologia conservatrice affonda le sue radici nei più puri valori spirituali, quali la tradizione e l'amor di patria, il rispetto per la famiglia e per la civiltà.

In sostanza, l'essenza della destra è un fenomeno storico di vastissima portata, scaturito dalla natura medesima della razza americana.

Giuseppe Prezzolini, con acuto senso della critica, seppure non disgiunto da una certa imprecisione di prospettiva, così classificò il fenomeno conservatore negli Stati Uniti: « *Non bisogna credere che il movimento conservatore sia procurato dal* capitalismo *americano. Ci sono in esso dei ricchi, ci sono anche delle aziende che lo sostengono e lo aiutano. Ma, la grande massa appartiene ai semplici, gli americani di cuore, i vecchi* fusti *anglosassoni. Ed è un fenomeno prettamente americano il sapere che queste ditte, come una Cassa di risparmio e prestiti (la terza in ordine d'importanza della città di Los Angeles) diffonde opuscoli e libri di propaganda conservatrice, sotto forma di* difesa della libera intrapresa*: ed altre ditte (una per esempio guadagna molto con alimenti speciali per cani) organizzano dei club e delle scuole dove si studia il comunismo per combatterlo.*

« *In generale queste forze conservatrici appartengono alla provincia e non alle grandi città (dove predomina l'elemento che Maurras avrebbe inevitabilmente chiamato* meteco, *ossia non ateniese e straniero, e quindi poco patriottico) nella provincia più facilmente si trova ancora l'elemento di razza anglosassone poco o punto misto e la provincia è, in tutti i Paesi del mondo, più conservatrice della città* ».[1]

In merito all'aspetto religioso del fenomeno e alla sua spiegazione concreta, Prezzolini dà una interpretazione del pari acuta, allorché afferma: « *Non posso veramente dire* come *nacque questo movimento* [conservatore]. *Sono tre anni almeno che lo tengo d'occhio, ed ho letto nel passato i primi libri dei suoi* teorici *(Russell Kirk, Peter Viereck e William F. Buckley jr. quest'ultimo direttore della rivista intellettualmente più distinta e*

[1] *Il Tempo*, n. 106/1964, Roma.

più rappresentativa del movimento, la National Review*). Il Buckley veramente incominciò a destare attenzione con un suo libro, di quando era studente nella Yale University e denunziò la sua* alma mater *come una Università senza Dio. È un particolare importante e, secondo me, caratteristico dell'America perché non accadrebbe certo in Europa. Il movimento conservatore è un movimento che parte da Dio, ossia religioso, come il movimento comunista parte dall'ateismo (e quindi religioso pure a suo modo). Ma direi, generalmente, che c'è in aria qualche cosa del tipo di quello che accadde nel 1930, quando il regime di Hoover restò inerte davanti alla catastrofe della* depressione *(e non importa notare che non fu per colpa di Hoover ma per astuzia di F. D. Roosevelt). Allora il problema era puramente interno, ossia* disoccupazione*; invece ora il problema è principalmente esterno, ossia la minaccia del comunismo o del socialismo. In questi ultimi anni, principalmente dopo l'apparizione dello* sputnik *sul cielo degli Stati Uniti, il corso della politica estera e del prestigio americano nel mondo non è stato favorevole. Per la prima volta si è sentita esprimere negli Stati Uniti l'opinione che non si trattava più di viver bene, ma di sopravvivere ».*[1]

Qual è, secondo Prezzolini, la molla concreta

[1] *Il Tempo*, n. 106/1964, Roma.

del conservatorismo di oggi? « *Prima di tutto il movimento attuale dei conservatori è un movimento di orgoglio nazionale ferito. Perché le cose andavano male? Era facile trovare la responsabilità nella tendenza socialista, detta liberale, dominante l'America fino dal tempo della semidittatura di F. D. Roosevelt. Con le riforme sociali gli intellettuali avevano indebolito la potenza finanziaria del Paese e con le loro inclinazioni sentimentali internazionalistiche avevano indebolito la potenza estera dello Stato americano. Il programma dei conservatori può variare su alcuni punti secondari fondamentalmente, ma è sempre fondato sopra due punti: restaurare la tradizione delle energie individuali all'interno e restaurare il prestigio dello Stato all'estero.* »[1]

È evidente che le ragioni intime di un fenomeno tanto importante sono di portata ben più ampia di quanto non vogliano lasciar capire le sinistre. I conservatori, in sostanza, seppure disuniti sul piano strutturale, si presentano all'opinione pubblica nazionale come una manifestazione dottrinaria concreta, compatta, indivisibile.

Questa è soprattutto la loro forza. Più delle macchine elettorali, più dei grandi mezzi economici, li spinge una convinzione comune, accettata da

[1] *Il Tempo*, n. 106/1964, Roma.

tutti, che trascende le barriere di partito o le divisioni statali, regionali, municipali.

I conservatori americani sono legatissimi alle tradizioni delle democrazie anglosassoni, dalle quali traggono i motivi ispiratori della loro lotta. E ciò non soltanto per l'indissolubile vincolo storico che li unisce ad esse, ma anche e soprattutto per i valori basilari comuni, dai quali la destra americana fa discendere molti dei suoi presupposti.

L'americano medio, l'agricoltore, il solido borghese, sono conservatori. E ciò per convinzione, per ragionamento e per sentimento.

Per convinzione, perché l'adesione alle tesi basilari del conservatorismo moderno, che, vale la pena di ripeterlo, è stato generato *ex novo*, sul piano programmatico, da una serie di fatti contingenti, è totalitaria in certi strati della popolazione.

Per ragionamento, perché gli americani si rendono conto che solo una dottrina basata sulla tradizione e sul rispetto dei valori fondamentali della nazione, può frenare l'ondata di radicalismo, generata da F. D. Roosevelt e continuata dalla « nuova frontiera » kennediana.

Per sentimento, infine, perché di fronte a certe manifestazioni di patriottismo non c'è americano che non sia disposto ad esaltarsi: il ricordo della Guerra d'indipendenza, l'ammirazione della famosa campana della libertà, l'estasi per ciò che il Campidoglio rappresenta in materia di libertà e di

diritti civili. Tutti « ingredienti », questi, che sono alla base delle più concrete manifestazioni di conservatorismo.

Un conservatorismo, comunque, esteriore che affonda le sue radici in motivi dottrinari ben più solidi di quelli indicati da questi simboli e che ha il coraggio anche di impostare una campagna di rinnovamento, in materia di revisione di alcuni fatti storico-sociali.

Il fondamento di ogni iniziativa patriottica, in qualsiasi Paese, va ricercato in un episodio storico determinante per la vita della nazione. Nella fattispecie, la rivoluzione americana che portò il Paese all'indipendenza e alla libertà, rappresenta la fonte alla quale si ispira ogni americano medio.

Ebbene, i conservatori non si sono tirati indietro di fronte alla necessità di attuare una revisione dottrinaria dell'episodio. Peter Viereck, uno dei critici più acuti dei fenomeni storici nazionali, ebbe occasione di scrivere, a proposito della suddetta rivoluzione, « *noi possiamo ribattezzarla non la Rivoluzione, ma la Conservazione del 1776. I fuochi di artificio del 4 luglio celebrano il trionfo non della Rivoluzione ma della Restaurazione* ».[1]

Del pari Kirk sostiene che « *la Rivoluzione del 1776 può disfare la Rivoluzione del 1789, salvando la mente degli uomini dalla frenesia disintegra-*

[1] *National Review*, n. 32/1966, New York.

trice che ebbe inizio con l'assalto alla Bastiglia ».[1]

E Daniel Boorstin, nel suo *The Genius of American Politics* arriva ad affermare che il fenomeno rivoluzionario trasse origine dalla tradizione giuridica inglese, essendo basata sul desiderio dei coloni di tutelare i loro diritti, conculcati dalla Corona britannica.[2]

In sostanza, per gli storici conservatori, il fenomeno indipendentistico americano affonda le sue radici in una concezione di diritto assai più solida e sentita delle vuote e demagogiche affermazioni dei giacobini, dei rivoluzionari francesi.

Questo costante richiamo ai valori dello spirito, quest'odio per ogni forma di materialismo, è l'elemento principale della dottrina conservatrice, anche se il meno appariscente. L'elevatezza di questi valori è il fondamento della nuova destra americana, in opposizione al materialismo tipico della concezione radicale o « liberale » che dir si voglia.

Senza voler assumere l'aspetto di crociati, impegnati in una battaglia per la preservazione del loro credo politico, i conservatori preferiscono affrontare gli avversari su questo terreno, vale a dire sul piano della concretezza dottrinaria. Là dove sono sicuri di poterli battere.

---

[1] Russell Kirk, *op. cit.*, p. 126.

[2] Daniel Boorstin, *The Genius of American Politics*, Chicago, 1957.

Che prospettive di successo di fronte ad una ideologia tanto solida, infatti, possono avere il radicalismo permeato di materialismo newdealista o quello delle antiche « teste d'uovo » che circondarono Kennedy durante la sua presidenza o il pacifismo di maniera di Eugene McCarthy? Sulle ali di questa entusiasmante domanda, i conservatori da anni affrontano con sicurezza le fragili tesi revisioniste o progressiste dei liberali.

D'altro canto, il legame ideale che unisce conservatorismo americano a conservatorismo europeo, sia pure sul piano storico, è una delle maggiori sorgenti dottrinarie della nuova destra statunitense.

La revisione storiografica impostata da alcuni anni a questa parte, con una serie di opere di grande valore intellettuale, ha investito sovente il problema della rivalutazione della ideologia conservatrice europea.

Sempre il Viereck ha pubblicato una serie di opere sull'argomento, dai titoli e dai contenuti assai suggestivi: *Conservatism Revisited: The Revolt against Revolt*, *Conservatism: From John Adams to Churchill*, *The Unajusted Man: A new Hero for America.*

Il punto cardinale di ognuno di questi lavori e, in sostanza, del pensiero conservatore americano, è la difesa della libertà dell'individuo, della affermazione dei suoi princìpi fondamentali. In

uno, ovviamente, con l'influenza che il pensiero conservatore europeo (soprattutto inglese) ha avuto su quello americano.

Alla base di tali concezioni di fondo v'è, in sostanza, un problema comune a tutti: come ovviare alla radicalizzazione e all'ateizzazione della vita sociale americana. Può, in tal senso, influire positivamente l'insegnamento della filosofia conservatrice europea? Rifacendosi a tale assioma, Viereck sostiene l'influenza della destra europea su quella americana, intese l'una e l'altra come un estremo tentativo di energie sane di opporsi alla comunistizzazione del mondo civile.

E torniamo, anche qui, ai due cardini del programma conservatore: lotta al comunismo e difesa dei valori spirituali.

Abbiamo già detto che l'astio antimarxista dei conservatori ha, negli Stati Uniti, origini piuttosto remote. Risale al sin troppo palese tentativo di alcuni circoli estremisti di influenzare in senso socialista il periodo rooseveltiano. In effetti, F. D. Roosevelt derivava la sua formazione politica da una *forma mentis* assai prossima al radicalismo marxista. Trovò dunque facile terreno il « liberalismo » progressista nell'insinuarsi tra le classi colte americane, per tentare di distruggere i miti ideali, i valori spirituali che sono alla base della coscienza americana: superficiale quanto si vuole, ma attaccatissima a tali concezioni superiori (patria, libertà, indipendenza, tradizione, ecc.).

I progressisti non pensavano, calcando la mano su queste iniziative « liberali », di provocare la nascita del movimento conservatore, sul terreno anche organizzativo oltre che dottrinario, così com'è stato detto più sopra.

La reazione a questa nuova concezione di vita, fu immediata. Da essa scaturì la destra moderna, la « nuova destra », come dicono con una punta di disprezzo le sinistre, volendo così sottintendere la friabilità delle sue basi ideologiche.

Trasportata ai giorni nostri, la polemica anticomunista ha trovato facile esca, dando ai conservatori armi appuntite ed argomenti penetranti per ribattere, punto per punto, le asserzioni liberali.

Inquadrata sotto una prospettiva diversa e più moderna, la tenzone anticomunista si è aggiornata e ha tratto gli spunti migliori dal desiderio degli americani di vendicarsi di alcune brucianti sconfitte.

I movimenti d'opinione, d'altronde, nascono da episodi assolutamente irrilevanti o, per lo meno, solo di riflesso interessanti ai fatti più immediati. Nel caso della polemica sulla pericolosità o no del comunismo, coloro che dopo la seconda guerra mondiale tentarono di mettere in guardia l'America contro l'Unione Sovietica e la inopportunità di lasciare carta bianca a Mao Tse-tung in Cina, ab-

bandonando Ciang Kai-scek al suo destino o, per lo meno, ridimensionandolo a Formosa, non solo erano pochissimi, ma quando parlavano o tentavano di alzare la voce poco mancava non fossero presi per matti.

Poi la situazione, pian piano, è mutata. All'assorbimento violento, operato con tutti i mezzi sleali nell'uso dei quali i comunisti sono maestri, dei Paesi europei satelliti, alla distruzione di ogni libertà, di ogni tentativo di opposizione nell'area comunista, all'erezione fra la Cina e il mondo libero di una ferrea « cortina di bambù », forse sanguinaria e inumana quanto quella di ferro, corrispose lentamente il risveglio dell'opinione pubblica americana, morfinizzata dal pacifismo di maniera dei radicali e dalle speciose asserzioni della sinistra neo-rooseveltiana, che tutto sommato non ebbe poi in Truman un esponente tanto negativo.

Le schiere degli anticomunisti sono cresciute man mano che gli Stati Uniti hanno aggiunto alla loro collezione di smacchi, quelli inflitti loro dal comunismo mondiale, dopo la guerra. Superata la crisi post-bellica e le grandi scosse di assestamento all'interno del Cremlino, l'Unione Sovietica ha dimostrato chiaramente agli Stati Uniti di non essere né riconoscente per gli aiuti ottenuti durante il conflitto, né disposta a cedere sulla questione dell'egemonia mondiale.

Gli americani, allora, hanno compreso quanto

fallaci fossero le asserzioni del radicalismo neo-rooseveltiano e poi kennediano. La politica della non reazione ad una provocazione, se adottata da un piccolo Paese, può essere definita « stato di necessità »; ma se è presa a modello da una grande nazione, deve per forza essere qualificata come « indecisione ».

Indecisa, infatti, nella migliore delle ipotesi, venne definita non solo la politica democratica ma anche quella, adottata in certi periodi, da Eisenhower. E proprio grazie a questa « indecisione », l'ondata di consensi al movimento conservatore crebbe, sino a trasformarsi in una plebiscitaria manifestazione di massa.

Prezzolini ebbe occasione di scrivere: « *I conservatori americani vogliono conservare la tradizione delle democrazie anglosassoni, che sono differenti da quelle europee: sono fondate soprattutto sulla distinzione del potere esecutivo da quello legislativo, sulla molteplicità dei centri di attività politica, sulla proprietà e sulla iniziativa individuale, quindi sul tener quanto più ristretto sia possibile l'intervento economico e organizzativo dello Stato centrale.*

« *Qui sta la maggior differenza tra un conservatore americano ed uno europeo. Il conservatore francese, per esempio, quando ha cercato di salvare l'essenza della Francia è tornato inevitabilmente all'*ancien régime. *La Rivoluzione francese è sta-*

*ta per lui una rottura da riparare, come si vide dal movimento dell'*Action Française. *Ma il conservatore americano, invece, si rifà alla sua Rivoluzione americana, che fu una rivoluzione contro il potere accentratore dell'Inghilterra.*

« *E nel dominio locale il conservatorismo americano risale tutt'al più a Taft. Ma è soprattutto un movimento fatto di sdegno patriottico, di preoccupazione per il destino dell'iniziativa privata e per molti l'indignazione religiosa contro l'ateismo sovietico* ».[1]

A parte alcune considerazioni di carattere soggettivo, è evidente la precisione dell'ultima affermazione. L'anticomunismo, che è una manifestazione tipica del conservatorismo americano, trae le sue ragioni di vita da un moto di rivolta della destra contro il capovolgimento dei valori morali e filosofici in genere di cui il marxismo è banditore, meglio, simbolo deprecato.

E torniamo a Barry Goldwater, per esaminare con la massima esattezza le condizioni che la destra intende applicare in politica estera, per bloccare la strada al comunismo.

Nel suo libro,[2] Goldwater afferma testualmente: « *Se valutiamo ogni aspetto della nostra politica estera col criterio:* è utile per vincere il nemico?, *possiamo comprendere perché gli ultimi quattordici anni sono stati segnati dalla frustrazione e dagli insuccessi. Non abbiamo fatto progressi perché viaggiamo sulla strada sbagliata.*

« *È meno facile creare una strada nuova. Infatti, secondo la nostra esperienza, è una strada nuova quella che noi cerchiamo; tale, quindi, da presentare sfide e pericoli anche diversi (ma difficilmente più gravi) da quelli che ormai bene conosciamo. In verità, la strada* nuova *è antica come la storia umana; è quella che i capi politici e militari vittoriosi, una volta giunti a una spassionata* valutazione della situazione, *seguono sempre in guerra quando sono risoluti a vincere. Dalla nostra valutazione della situazione, conosciamo la* direzione *che bisogna seguire; e il nostro criterio:* è utile nel vincere il comunismo?, *fornirà gli indicatori stradali lungo tutto il cammino. Ve ne sono alcuni che si possono notare sin d'ora: a) l'indicatore stradale chiave è l'Obiettivo, e non bisogna mai perderlo di vista. Non è di condurre una lotta contro il comunismo, ma vincerlo; b) la nostra strategia deve essere in primo luogo di natura offensiva. Data l'indole dinamica, rivoluzionaria della sfida lanciata dal nemico, non possiamo vincere semplicemente cercando di mantenere le nostre posizioni. Oltre a parare i suoi colpi, bisogna darne anche noi. Oltre a difendere i nostri confini, bisogna cercare di far breccia nei suoi. Oltre a mantenere libero il*

[1] *Il Tempo*, n. 106/1964, Roma.
[2] BARRY GOLDWATER, *op. cit.*, pagg. 162-168.

mondo, bisogna cercare di liberare il mondo comunista. Per questi fini, bisogna sempre cercare di impegnare il nemico in tempi e luoghi, e con armi, scelti da noi; c) bisogna sforzarci per conseguire e mantenere la superiorità militare. La semplice parità non basterà. Siccome non potremo mai essere numericamente pari ai comunisti, bisogna che la nostra attrezzatura e le nostre armi non soltanto pareggino, ma superino il loro vantaggio numerico. Bisogna anche essere pronti in tema di guerre limitate. Per questo scopo, dovremmo fare ogni sforzo per giungere a una netta superiorità in armi nucleari piccole e impiegabili lecitamente; d) bisogna rendere l'America economicamente forte. Abbiamo già veduto come l'energia atomica debba essere liberata dallo strangolamento governativo perché possa sopravvivere la libertà individuale. L'emancipazione economica è ugualmente imperativa se la nazione deve sopravvivere. Il massimo potere economico americano verrà forgiato, non sotto la direzione burocratica, ma nella libertà; e) in tutti i nostri rapporti con nazioni estere, bisogna che ci comportiamo come una grande Potenza. Il nostro contegno nazionale bisogna che rifletta vigore, fiducia e carattere, non soltanto la buona volontà. Non c'è bisogno di essere bellicosi, ma nemmeno dobbiamo incoraggiare altri a credere che i diritti americani possano essere violati impunemente. Bisogna proteggere i connazionali americani e la proprietà americana e l'onore americano ovunque. Forse non riusciremo a farci amare da popoli stranieri (nessuna nazione è mai riuscita in ciò) possiamo indurli a rispettarci. *E il* rispetto *è la stoffa di cui sono fatte le amicizie durature e le alleanze solide; f) dovremmo adottare una politica di aiuti esteri capace di distinguere. Gli aiuti americani dovrebbero essere concessi soltanto a nazioni amiche, anti-comuniste, pronte ad affiancarsi a noi nella lotta per la libertà. Inoltre, i nostri aiuti dovrebbero prendere la forma di prestiti o di aiuti tecnici, non di doni. E dovremmo insistere, inoltre, affinché tali nazioni contribuiscano per la loro giusta parte alla causa comune; g) noi dovremmo mettere il movimento comunista mondiale al bando da tutta la comunità delle nazioni civili. Così dovremmo revocare il riconoscimento diplomatico a tutti i Governi compreso quello dell'Unione Sovietica, avvertendo in questo modo il mondo che non riteniamo tali Governi né legittimi né duraturi; h) dovremmo incoraggiare i popoli asserviti a ribellarsi contro i loro tiranni comunisti. Bisogna seguire questa politica con cautela e prudenza, ma anche con coraggio. Infatti, mentre ai nostri amici asserviti bisogna dire che siamo desiderosi di aiutarli, dovremmo scoraggiare insurrezioni intempestive che non hanno nessuna speranza di successo. I combattenti per la libertà devono comprendere*

che il tempo, il luogo e il metodo di tali insurrezioni verranno dettati dalle esigenze d'una strategia mondiale generale. A questo fine bisogna stabilire stretti rapporti con capi clandestini dietro alla cortina di ferro, fornendo loro delle macchine tipografiche, delle radio, delle armi, degli istruttori: tutta l'armatura d'una piena resistenza; i) dovremmo incoraggiare i popoli amici che hanno i mezzi e il desiderio di farlo, a iniziare operazioni offensive per riconquistare le loro terre perdute. Per esempio, se avviene una rivolta nella Cina rossa, dovremmo incoraggiare e appoggiare le operazioni di guerriglia in terra ferma tentate dai cinesi liberi. Se la situazione si sviluppasse in senso favorevole, dovremmo incoraggiare i coreani del sud e i vietnamiti del sud a unirsi alle forze libere cinesi in uno sforzo collettivo per liberare i popoli asserviti dell'Asia; l) bisogna che noi stessi siamo pronti a iniziare operazioni militari contro regimi comunisti vulnerabili. Supponiamo anche una insurrezione maggiore nell'Europa orientale, come quella che avvenne a Budapest nel 1956. In una tale situazione dovremmo presentare al Cremlino un ultimatum *che proibisse l'intervento sovietico, ed essere preparati, se l'*ultimatum *venisse respinto, a trasferire delle forze altamente mobili attrezzate con adatte armi nucleari sulla scena della rivolta. Il nostro obiettivo sarebbe di affrontare l'Unione Sovietica con forze superiori nelle immediate vicinanze della rivolta, costringendo così ad una ritirata sovietica. Un vero urto tra eserciti americani e sovietici sarebbe poco probabile; la sola minaccia di intervento americano, insieme con la certezza per il Cremlino che i combattimenti avverrebbero in mezzo a una popolazione ostile e potrebbero facilmente estendersi in altre zone, probabilmente porterebbero all'accettazione sovietica dell'*ultimatum. *Si avvertirebbe naturalmente il Cremlino, anche, che il ricorrere a bombardieri a lungo raggio e a missili renderebbe pronte le rappresaglie automatiche. A questo livello, inviteremmo i capi comunisti a scegliere tra la totale distruzione dell'Unione Sovietica o l'accettazione di una disfatta locale. Se avessimo avuto la volontà e i mezzi di farlo nel 1956, una tale politica avrebbe salvato la Rivoluzione ungherese ».*

Un linguaggio così chiaro, preciso e spregiudicato, a volte addirittura brutale, non si era mai sentito nell'America degli anni « cinquanta ». Di fronte a questa presa di posizione, il radicalismo è scattato furiosamente, accusando di mene imperialistiche Goldwater e la destra tutta ed esaltando i vantaggi della « coesistenza » pacifica.

L'opinione pubblica degli Stati Uniti si è trovata, dunque, ad assistere a due prese di posizione, meglio, a giudicare due linguaggi e due modi di fare. Da un lato, la spregiudicatezza dei conservatori, permeata di anticomunismo concreto, inalte-

rabile e incorruttibile. Dall'altro, la dimostrazione pratica che la svirilizzazione, in politica, quando è portata all'eccesso conduce al disastro. È questa politica radicale di pacifismo di maniera, esasperata durante l'amministrazione Kennedy, dalle « teste d'uovo » che circondavano il Presidente, portò il mondo ad una serie di vergognose disfatte di fronte al comunismo, come il Katanga, il Laos, Cuba, la Corea del Sud, il Vietnam.

I successi spaziali, di prestigio più che di effettiva consistenza sul terreno dell'applicazione pratica, dei sovietici, uniti alla considerazione che a forza di infarcire di belle frasi le cocenti sconfitte americane (e del mondo libero) su tutti i fronti della lotta anticomunista, gli Stati Uniti rischiavano di trovarsi con un vocabolario ricco di espressioni forbite, ma con i marxisti in Florida, determinarono l'ondata conservatrice, che sollevò l'opinione pubblica d'oltreatlantico negli anni « cinquanta » e « sessanta ».

Ora, è ovvio, quando si parla di « ondata » non bisogna pensare ad una manifestazione di simpatia travolgente, ad un « qualunquismo » di tipo americano capace di conquistare la maggioranza assoluta al Congresso ed il seggio presidenziale alla Casa Bianca.

Il conservatorismo americano è stato generato da una *élite* e solo recentemente si è articolato sul piano del successo organizzativo, della lotta di

piazza. In sostanza, il seme lanciato da una serie di fattori storico-sociali, ha cominciato a germogliare, allargando le radici in tutta la nazione.

A occhio e croce si può affermare che la « valanga » conservatrice, se si muoverà, potrà investire il Congresso e la Casa Bianca con mezzi autonomi e propri, solo fra qualche anno. Quando la coscienza conservatrice avrà fatto proseliti in tutti i ceti sociali, quando le divisioni create dalle barriere partitiche saranno state scardinate. Naturalmente, il « fatto nuovo » può mutare questa lenta evoluzione in senso popolare di una corrente che, sino a qualche decennio fa, aveva la forza del gruppo intellettuale, e accelerare il processo di espansione.

Non c'è dubbio che la morte di Kennedy ha segnato una battuta d'arresto per i conservatori, i quali avevano trovato nella politica radicale instaurata alla Casa Bianca nel 1960, la più consistente alleata.

Il malumore creato dalle decisioni delle « teste d'uovo » che circondavano il Presidente, l'accentuazione a sinistra della spinta « liberale », avevano creato intorno alla destra una corrente tale di simpatia da far capire che i conservatori ampliavano i propri ranghi per meriti individuali, certamente, ma anche per demerito degli avversari.

La fine tragica di Kennedy segnò una battuta d'arresto, ma non la fine del movimento conserva-

tore, che dalla serie di eventi di carattere interno ed internazionale trassero nuove energie per riprendere il cammino: non impetuosamente, come le conseguenze degli errori radicali avevano provocato, ma con sufficiente energia per lasciare intendere agli osservatori imparziali che la destra americana è una grossa cosa, una cosa serissima. La elezione di Nixon alla Presidenza degli Stati Uniti, nel 1968, fu una manifestazione concreta di moderato riflusso, in senso conservatore, dell'orientamento popolare.

Uno degli aspetti più importanti di questo fenomeno è la vasta partecipazione di giovani al movimento. Una ideologia che non riesce ad attirare gli esponenti delle nuove generazioni, è destinata a fallire o per lo meno ad esaurirsi in brevissimo tempo. La destra ha avuto la fortuna e la capacità di invogliare la gioventù americana ad accettare con entusiasmo le sue tesi, a farsene banditrice e portavoce.

Già abbiamo accennato alla consistenza dottrinaria delle tesi portate dagli *Young Americans for Freedom* ed esposte sulla rivista del movimento, *The New Guard*. Altri e assai numerosi sono i gruppi conservatori degli Stati Uniti, operanti in campo giovanile. Ne parleremo a suo tempo. Qui vale solo la pena di rilevare come ad una validità di concezioni programmatiche, in tali settori si aggiunga una consistenza non indifferente.

I gruppi giovanili repubblicani, alcuni settori democratici, le organizzazioni autonome conservatrici, basano proprio sulla vitalità le ragioni dei loro successi. Ed in effetti, un movimento d'opinione, tanto più quando non è un partito organizzato con criteri moderni e quindi suscettibile di attirare le classi giovanili con altri mezzi di pressione, se riesce a rinsanguare i propri ranghi con le adesioni dei venti-trentenni, può a ragione definirsi d'avanguardia o per lo meno in grado di incidere notevolmente sull'orientamento politico delle nuove generazioni.

Ora, la difesa di certe posizioni anticomuniste, ha indubbiamente fatto da calamita nei confronti dei giovani. Ma anche l'ampiezza e la profondità di « tutto » il pensiero conservatore, unitamente alla valorizzazione delle tesi storiche che sono alla base del movimento, hanno determinato l'adesione di strati sociali giovanili di prim'ordine a tale concezione dottrinaria, la cui forza è dimostrata proprio dall'ampiezza dei consensi che riceve ogni giorno.

La vastità del fenomeno e il suo spezzettamento sul piano organizzativo, portano come conseguenza una netta suddivisione sul piano dottrinario. Specificamente, tutti i conservatori, indistintamente, aderiscono alle tesi che qualificano il movimento e che sono state illustrate più sopra. All'interno dell'area conservatrice, però, si accentua la qualifi-

cazione dei singoli e dei gruppi, divisi (ma non ostili fra di loro) da alcune concezioni di carattere particolare.

Per intendere l'ampiezza del problema basterà considerare che militanti nell'area di destra sono tutti i conservatori, indistintamente. Qualcuno, però, oltre ad accettare in linea di massima le concezioni generali che sono alla base dell'ideologia, sul terreno concreto articola la propria azione imperniandola su un accentuato anticomunismo. E così si batte per l'attuazione delle tesi conservatrici, in genere, mentre in particolare informa all'antimarxismo dinamico le sue iniziative strumentali.

Del pari, conservatori sono diversi gruppi a carattere religioso. Accanto alla difesa delle tesi della destra considerata nel suo complesso, elaborano anche una sorta di dottrina politica dinamica imperniata sulla salvaguardia delle concezioni religiose (cattoliche, protestanti e così via, a seconda della confessione dei singoli aderenti).

Altri gruppi ancora fondono, nella loro azione conservatrice, i postulati moderati con quelli tradizionalisti agrari, intendendo per questi ultimi la difesa dei valori connessi alla terra, all'esaltazione dei temi propri del movimento contadino, ecc.

Poi abbiamo dei gruppi economici, che destinano volentieri alla propaganda conservatrice alcune voci di bilancio, convinti, così facendo, di salvaguardare i propri interessi, che poi sono quelli dell'iniziativa privata, della libertà in economia, ecc.

In sostanza, mentre sul piano dottrinario il movimento conservatore presenta una certa compattezza, cementata dal desiderio delle diverse frazioni di adeguarsi ai princìpi fondamentali dell'ideologia, sul terreno programmatico o dell'attuazione concreta di temi contingenti, il conservatorismo offre all'analisi una vastità ed una eterogeneità di posizioni davvero impressionante.

Proprio l'ampiezza dell'area conservatrice, con i suoi gruppi e le singole iniziative, serve a definire l'importanza del fenomeno. Se alla base di un movimento d'opinione tanto vasto, non ci fosse un substrato ideologico solido, capace di cementare le varie tendenze, ben difficilmente potrebbe affermarsi sul terreno concreto e mantenere uniti i gruppi che lo compongono, qualificati non solo dalla varietà delle singole tesi ma anche dalla diversa estrazione ideologica.

Il conservatorismo americano è riuscito a superare questa pericolosa fase di assestamento dottrinario. Un po' per la validità delle sue tesi, un po' perché a determinare la compattezza del fronte conservatore hanno concorso numerosi fattori storici e contingenti: fra questi ultimi quelli relativi all'anticomunismo « sentito » della quasi totalità dell'opinione pubblica americana.

Nata come reazione alle posizioni rooseveltiane, la nuova destra ha avuto la possibilità di svi-

lupparsi grazie agli errori dei radicali e all'influenza sempre crescente che il comunismo ha acquistato nel mondo.

Traendo spunto da questo fatto, qualcuno ha voluto affermare che il conservatorismo di oggi ha origini negative, in quanto estrinsecatosi attraverso la manifestazione di fenomeni, contingenti, soltanto negativi. Osservazione assolutamente infondata, in quanto anche da un fenomeno negativo, che basi la sua ragion d'essere sulla opposizione ad un fatto, ad una idea o ad un evento, si può trarre una conseguenza, sul piano strutturale, totalmente positiva.

Vale a dire, come la destra degli anni « trenta » scaturì dall'opposizione di grosse aliquote di americani al radicalismo newdealista e come quella degli anni post-bellici è venuta fuori, si è concretizzata sul desiderio di tanti americani di respingere le umiliazioni imposte dalle esitazioni dei « liberali » degli anni « cinquanta » e « sessanta » più che dallo strapotere militare e politico dei sovietici, così il movimento ha potuto e saputo evolversi, sul terreno ideologico, grazie alla validità di tali concetti sul piano programmatico.

Una struttura politica basata sull'improvvisazione o su un fenomeno del tutto contingente ed attuale, non può avere che scarse possibilità di evoluzione dottrinaria e di proiezione nel futuro.

Esauritosi il fenomeno negativo, anche il controfenomeno si dissolverà.

Il movimento conservatore ha tratto la sua ragion d'essere non solo da un episodio concreto, consistente ed a largo respiro (qual è il comunismo, imperversante nel mondo dal 1918) ma anche e soprattutto dalla revisione analitica di una serie di fatti storici, interessanti l'intera nazione americana, non solo la destra o la sinistra.

Le radici del movimento, dunque, affondano ben dentro il terreno sociale degli Stati Uniti e lo sviluppo del tronco deriva direttamente dalla loro solidità.

Di conseguenza, la differenza di impostazioni programmatiche fra un gruppo e l'altro, fra una posizione individuale e l'altra, oltre a non rappresentare un motivo di attrito tra i diversi settori dell'area conservatrice, è praticamente superata dall'ampiezza delle tesi e dalla loro solidità.

Ciò serve anche a definire il motivo per cui un democratico di destra si senta più vicino ad un repubblicano di destra che non ad un democratico di sinistra e viceversa. In sostanza, l'ampiezza e la vastità della dottrina conservatrice, trascendono i limitati confini del partito politico, per investire l'area più ampia della convinzione ideologica.

A questo aggiungasi una serie di fattori di carattere ambientale, sociale, geografico, individuale e si comprenderà perché le barriere tra i diversi sca-

glioni che compongono i due maggiori partiti americani, siano oggi così friabili, indistinte, mal demarcate.

Tale stato di cose è definito con esattezza da Heard,[1] il quale scrive: « *Moltissimi* leaders *Repubblicani del Sud non vedono ragioni abbastanza gravi per cambiare il genere di governo fornito dai Democratici nei vari Stati: il governo* '*sicuro*' *e conservatore di solito è il risultato della politica ad un solo partito propria del Sud* ».

Motivi locali e soprattutto la coscienza dell'ampiezza e della vastità del fenomeno, della ideologia conservatrice, consentono alla destra di estendere le sue zone d'influenza: a volte in determinati strati sociali, a volte in singole regioni, a volte infine in categorie politiche ben definite e demarcate.

Da movimento di *équipe*, dunque, essa si trasforma in movimento d'opinione, di massa, galvanizzata dalla guida di capi di primo piano, come prima non accadeva, e dalla plebiscitaria adesione di intere categorie sociali, definite fra le più solide sul piano tradizionale e le più sane su quello morale.

Da Burke in poi (o addirittura da Platone?) l'ideologia conservatrice s'è dunque sviluppata attraverso una serie di fenomeni, a volte a carattere

---

[1] Arnold Heard, *A Two-party South*, Chapel Hill, 1952, p. 266.

contingente, a volte duraturo. Imperniata su pochi ma solidissimi princìpi, essa si articola attraverso l'insoddisfazione di grossi strati di opinione pubblica per la politica radicale che per troppi anni ha governato gli Stati Uniti ed attraverso il legame storico che la unisce ai fatti che sono alla base della coscienza patriottica americana.

Movimento di rinnovamento sociale, non chiuso negli angusti schemi della negazione di ogni forma di progresso, ma proiettato verso il futuro, il conservatorismo di oggi è in grado di offrire agli Stati Uniti una alternativa assai consistente: avanzare sulla strada della dignità, nel rispetto della tradizione e dei valori spirituali che sono il fondamento della coscienza nazionale di ogni Paese oppure proseguire sul sentiero tracciato negli anni « trenta » dai rooseveltiani, successivamente dai « liberali » di ogni estrazione e infine dai radicali kennediani o dai « pacifisti » maccartiani?

Indipendentemente dall'origine delle forze che formano il substrato del movimento conservatore, è logico che una alternativa tanto evidente, i cui effetti sono proiettati anche nel futuro, non può lasciare indifferenti gli americani in genere e soprattutto quelli forniti di cultura filosofica e di coerenza intellettuale. Ed infatti proprio dalle classi colte, oltre che nella sana, solida e tradizionalista provincia, la destra trae la gran parte dei suoi aderenti.

Perché se è vero che l'impulso incontrollato è alla base di gran parte delle decisioni politiche più importanti, e meno fruttuose, è altrettanto vero che l'unione fra sentimento e raziocinio rappresenta la più concreta manifestazione di intelligenza politica.

Il movimento conservatore americano, in numerosi strati dirigenti e ad un certo livello, offre proprio l'accostamento, la fusione di questi due fattori. Da un lato l'entusiasmo per la tradizione, intesa come valore inalterabile della storia americana; dall'altro la considerazione che se non si prende in tempo una decisione, in grado di porre rimedio alla frana politica che da decenni ormai minaccia di travolgere gli Stati Uniti, il prestigio americano rischia di andare bellamente in malora.

Al vertice di questa concezione moderna dello Stato e dei suoi compiti, s'inquadra il substrato ideologico del movimento conservatore.

CAPITOLO III

LA DESTRA INTELLETTUALE

Perché se è vero che l'impulso incontrollato è alla base di gran parte delle decisioni politiche più importanti, e meno fruttuose, è altrettanto vero che l'unione fra sentimento e raziocinio rappresenta la più concreta manifestazione di intelligenza politica.

Il movimento conservatore americano, in numerosi strati dirigenti e ad un certo livello, offre proprio l'accostamento, la fusione di questi due fattori. Da un lato l'entusiasmo per la tradizione, intesa come valore inalterabile della storia americana; dall'altro la considerazione che se non si prende in tempo una decisione, in grado di porre rimedio alla frana politica che da decenni ormai minaccia di travolgere gli Stati Uniti, il prestigio americano rischia di andare bellamente in malora.

Al vertice di questa concezione moderna dello Stato e dei suoi compiti, s'inquadra il substrato ideologico del movimento conservatore.

CAPITOLO III

LA DESTRA INTELLETTUALE

L'AMPIEZZA e la profondità del conservatorismo americano, non soltanto sul piano organizzativo, ma anche su quello programmatico, lasciano intravedere l'esistenza di un forte filone dirigente, composto innanzitutto di uomini di spicco e poi di intellettuali, giornalisti, uomini di pensiero.

A proposito dei *leaders* della destra americana vale la pena di notare quanto ebbe occasione di scrivere Prezzolini, su una trasmissione televisiva, a cura della *CBS*, dedicata all'argomento. « *Spettacolo interessante per me, perché altrimenti non avrei mai visto le facce degli apostoli del movimento, tutte provinciali salvo quella del senatore Goldwater. Ma interessante anche perché raramente fu offerto uno spettacolo preparato con tanta malizia, avversione, stortura. Non diverso dagli intellettua-*

li partigiani d'Europa, il regista di questa inchiesta pubblica, che avrebbe dovuto essere imparziale, cercò di mostrare soltanto gli aspetti deteriori e più avversabili della predicazione conservatrice. Non mancò, per esempio, di mostrare in una scuola del Sud uno che parlava contro l'emancipazione dei negri, e persino di far sentire degli accenti antisemiti di un altro demagogo; ma dedicò appena due minuti al senatore Goldwater, il più stimato fra i conservatori, il quale è per metà di razza ebraica e se ne vanta. »[1]

I capi della destra americana non sono mai stati nomi di primissimo piano nel firmamento politico internazionale. Conosciuti più sul piano statale che su quello federale, essi rappresentarono e rappresentano le tendenze locali delle varie correnti conservatrici.

Uomini di destra di primo piano furono Taft e McCarthy, noti non soltanto negli Stati Uniti.

Oggi, in considerazione soprattutto del fatto che certi atteggiamenti intransigenti sembrano superati, possiamo fare una distinzione di massima fra « vecchi » e « nuovi » conservatori.

Al primo settore appartengono Goldwater e l'ala estrema del movimento. Al secondo, sia pure con diverse sfumature ideologiche, appartengono

[1] *Il Tempo*, n. 106/1964, Roma.

Ronald Reagan e in un certo senso anche Richard Nixon.

Per comprendere i reciproci punti di vista e la « temperatura » conservatrice di questi tre uomini che, per un verso o per l'altro, rappresentano le posizioni graduali dell'area di destra, basta considerare qual è il loro atteggiamento sui temi-base della politica americana: Vietnam e integrazione razziale. Si tratta di una indagine indicativa:[1]

	Vietnam	*Integrazione razziale*
Richard Nixon	falco	indeciso
Ronald Reagan	falco	ostile
Barry Goldwater	falco	ostile

Ma non è soltanto intorno a costoro che, negli ultimi anni, si sono accentrate le simpatie dell'area conservatrice. È vero, come già notato, che buona parte della forza del gruppo deriva dal fatto che i suoi capi hanno influenza solamente locale, ma appunto per questo diretta e a presa maggiore. È però altrettanto vero che il contenuto stesso della ideologia conservatrice, comporta l'esistenza di un

[1] FRANCESCO LEONI, *I partiti americani: problemi e prospettive*, Roma, 1968, p. 19.

gruppo intellettuale di primo piano, militante nelle sue file.

Nei suoi ranghi, nell'ultimo decennio, sono scaturiti uomini di primissimo ordine e dal punto di vista personale e dal punto di vista intellettuale.

Abbiamo già parlato di una *équipe* di scrittori la cui produzione ha lasciato una traccia indelebile nella formazione della coscienza americana. Abbiamo detto, sia pure di sfuggita, di Russell Kirk, docente di scienze politiche nella Long Island University di Greenvale e autore di una serie di volumi di notevole risonanza: *Academic Freedom*, *The American Cause*, oltre a quelli già accennati.[1]

Kirk è il capocordata della moderna scuola intellettuale conservatrice. Accanto al suo nome vanno collocati quelli di Clinton Rossiter, Ross J. S. Hoffmann, Daniel Boorstin, Peter Viereck, James Burnham, sul piano strettamente intellettuale.

Invece, su quello culturale in genere e della ricerca scientifica in particolare, bisogna menzionare Anthony T. Bouscaren, docente di scienze politiche nel Le Moyne College e autore di *Communism in Theory and Practice*, *A Guide to Anti-Communist Action*, *America Faces World Communism*; di Neil Carothers, decano del College of Business Administration della Lehigh University; di Raymond English, insegnante nel Kenyon College; di Medford Evans, Preside del Dipartimento di scienze sociali nel Northwestern State College e autore di *The Secret War for the A-Bomb*; di Mark Graubard, professore di scienze naturali e di storia delle scienze nella University of Minnesota e autore di *Man, the Slave and Master*; di A. H. Hobbs, docente nel Dipartimento di sociologia della University of Pennsylvania e autore di *The Claims of Sociology*, *A Critique of Textbooks*, *Social Problems and Scientism*; di Willmoore Kendall, insegnante nel Dipartimento di scienze politiche della Yale University e autore di *John Locke and the Doctrine of Majority Rule*, *Democracy and the American Party System*. Kendall è, fra l'altro, editore della *National Review*.[1]

[1] Russell Kirk, *Academic Freedom*, Chicago, 1956 e *The American Cause*, New York, 1959.

[1] A. T. Bouscaren, *Communism in Theory and Practice*, Chicago, 1955, *A Guide to Anti-Communist Action*, Chicago, 1957, *America Faces World Communism*, New York, 1960; Medford Evans, *The Secret War for the A-Bomb*, New Orleans, 1952; Mark Graubard, *Man, the Slave and Master*, New York, 1942; A.H. Hobbs, *The Claism of Sociology*, New York, 1944, *A Critique of Textbooks*, New York, 1948; *Social Problems and Scientism*, New York, 1950; Willmoore Kendall, *John Locke and the Doctrine of Majority Rule*, Urbana, 1941, *Democracy and the American Party System*, New York, 1956; Ella Lonn, *Political Theory and Law in Medieval Spain*, Chicago, 1955, *Inter-American Education in New York City Schools*, New York, 1962; W. M.McGovern, *Radicals and Conservatives*, Los Angeles, 1960; Felix Morley, *Power in the People*, Chicago, 1940, *Treaty Law in the Constitution*, New York, 1946, *Gumption Island*, New York,

La lista degli esponenti di primo piano del mondo della cultura, che negli ultimi anni hanno dato un contributo determinante al pensiero conservatore, potrebbe continuare a lungo. Qui vale la pena di accennare a Ella Lonn, insegnante di storia nel Goucher College; a Marie R. Madden, docente di storia ed economia ed autrice di *Political Theory and Law in Medieval Spain*; *Inter-American Education in New York City Schools*; a William M. McGovern, professore nel Dipartimento di scienze politiche della Northwestern University e autore di *Radicals and Conservatives*; a Felix Morley, Presidente dell'Haverford College e autore di *Power in the People*; *Treaty Law in the Constitution*, *Gumption Island*, *The Foreign Policy of the United States*; a E. Merrill Root, professore di letteratura inglese nell'Earlham College e autore di *Collectivism on the Campus*, *Brainwashing in the High Schools*; a Hans F. Sennholz, insegnante nel Dipartimento di economia del Grove City College e autore di *How Can Europe Survive*.

Una delle figure più interessanti della « intellighentia » americana di destra è Charles C. Tansill, professore di storia americana nella Georgetown University e autore di *Canadian-American Relations 1875-1911*, *America Goes to War*, *Back Door to War*. Collaboratore di *American Mercury* e storico di vaglia, Tansill rappresenta una delle migliori realtà del conservatorismo americano.

1948, *The Foreign Policy in the United States*, New York, 1952; E. Merrill Root, *Collectivism on the Campus*, Chicago, 1947, *Brainwashing in the High Schools*, New York, 1950; H. F. Sennholz, *How Can Europe Survive*, New York, 1961; C. C. Tansill, *Canadian-American Relations 1875-1911*, New York, 1956, *America Goes to War*, Boston, 1938, *Back Door to War*, Chicago, 1952.

Cenno a parte merita John Dos Passos, il sottile scrittore, autore di tanti libri di successo. Militante accanito nella sinistra, negli anni « venti » e « trenta », mutò radicalmente le sue opinioni, sino a divenire un convinto seguace delle convinzioni conservatrici.

I « liberali » si sono spesso scagliati contro Dos Passos, accusandolo addirittura di « rammollimento senile », ma senza riuscire ad intaccare la validità delle tesi che egli ha addotto, per giustificare il suo passaggio a destra e che sono tuttora validissime.

Molti di questi esponenti della destra intellettuale sono conosciuti anche e soprattutto per l'attività giornalistica svolta. Quindi è difficile stabilire, nell'un caso e nell'altro, dove termini l'iniziativa dello scrittore puro e semplice e dove cominci quella del giornalista. In ogni modo è evidente che anche l'apporto dato dalla stampa all'espansione e alla conoscenza della ideologia conservatrice è determinante.

Direi addirittura che l'espressione più ampia e

completa della validità del programma conservatore è rappresentata dalla stampa di destra, che alligna e prospera un po' dovunque, in tutti gli Stati dell'Unione.

Le pubblicazioni che riportano le tesi conservatrici sono oltre quattrocento. Un numero imponente, ove si consideri poi la loro vitalità e lo spirito battagliero che le anima. Alcune sono indipendenti, altre rappresentano gruppi e organizzazioni; altre ancora sono portavoce di interessi particolari. Quotidiani, settimanali, riviste di vario genere vengono diffusi con periodicità in tutto il Paese. Chi afferma dunque che le opinioni dei conservatori restano circoscritte in ambiti assai ristretti, dice cosa inesatta. La destra statunitense dispone di una stampa poderosa, intelligente, vivace e battagliera.

Classificarla è un po' difficile. Essa in sostanza riproduce l'esatta posizione dei gruppi e degli uomini politici ai quali fa capo: vale a dire, riporta una gamma di posizioni dalle sfumature assai diverse, unite dall'osservanza dei princìpi che informano il conservatorismo americano e dei quali abbiamo parlato prima.

Anche sul piano sociale la catena delle pubblicazioni moderate è quanto mai eterogenea. Tutte le categorie e le iniziative sono rappresentate: dalla gamma vastissima delle confessioni religiose alle istituzioni universitarie. Interessante soprattutto,

a tal proposito, è notare come le diverse confessioni siano tra le più tenaci assertrici della difesa dei valori tradizionali e della lotta al comunismo. Tra le pubblicazioni del genere spiccano *Council News*, organo dell'*American Council for Judaism*; *Israel Bulletin, News & Views*, portavoce della *Church League of America*; *Christian Cynosure*, organo della *National Christian Association*.

A tutt'altro pubblico si dirigono i giornali « Hearst ». Possiamo dire che essi rappresentano la « grossa » stampa di destra, ma non certo la più qualificata. Tutta la loro attenzione, infatti, è rivolta ai fatterelli di cronaca, capaci di interessare la massa, ma non a educarla politicamente. Eppure, la loro influenza sull'opinione pubblica è notevole, soprattutto per la rigida posizione moderata ed anticomunista.

Due grossissime testate del giornalismo americano, pur senza appoggiare ufficialmente il movimento conservatore, ne condividono e ne propagandano in pieno le tesi. Si tratta del più diffuso quotidiano newyorchese, il *Daily News* e del popolare *Journal American*, il quale si batte senza complessi per le posizioni di destra.

Vastissima poi è la fioritura di giornali e riviste nel campo universitario. Per dare un'idea della loro importanza basterà citare *Analysis* della University of Pennsylvania Dorms, *Individualist* della *Intercollegiate Society of Individualists* di

Philadelphia, *Fellowship News* della Bob Jones University, *National Program Letter* dell'Harding College e tanti altri ancora.

Industrie, imprese commerciali di vario genere, imprenditori privati, come abbiamo già notato, hanno l'abitudine di sovvenzionare apertamente, quasi ufficialmente, certe pubblicazioni stilisticamente preziose, succose, dense di contenuto. Scopo di tali iniziative è in primo luogo l'educazione dei cittadini allo studio analitico dei vari problemi, interni ed esteri e poi la lotta contro ogni forma di invadenza statale nel settore dell'iniziativa privata.

Foglietti e riviste, quotidiani e periodici combattono tutti la loro battaglia, con le forze di cui ciascuno dispone, nell'interesse supremo del Paese e contro ogni perversione radicale.

L'ossatura di questa catena di pubblicazioni è data da una schiera di giornalisti, commentatori, redattori, molte volte apertamente osteggiati dalla grossa stampa « liberale », e non di rado tanto autorevoli da superare ogni boicottaggio con l'autorità della loro firma.

Oltre ai « politici » di professione e agli intellettuali che collaborano a queste pubblicazioni, fra i giornalisti veri e propri spicca un nome: quello di George Sokolsky, commentatore autorevolissimo del *Journal American* e simbolo del giornalismo americano critico.

Fra i maggiori, sempre negli ultimi anni, non si può fare a meno di citare David Lawrence, del *Washington Evening Star*, Henry J. Taylor del *Washington Daily News*, C. P. Ives del *The Baltimore Sunpapers* (un foglio aperto a sinistra che, non si sa bene per quale ragione, ospita una firma « conservatrice » come quella di Ives).

Nel campo dei commentatori radiofonici e televisivi, lo stesso discorso di prima può essere fatto per Fulton Lewis, titolare di una rubrica pentasettimanale, per l'ex decano della Facoltà di Giurisprudenza della Notre-Dame University (Illinois), Clarence Manion, per il texano Dan Smoot (un ex agente dell'*FBI* autore di franche e aspre critiche nella rubrica *The Dan Smoot Report*) e per Walter Winchell, una delle firme televisive e radiofoniche più celebri nel periodo 1946-47.

Comunque, la pubblicazione conservatrice più interessante è senz'altro la *National Review* di New York, della quale s'è ampiamente detto.

Attorno a William F. Buckley e alla rivista si riunisce in pratica la crema della intellettualità americana di destra, i « cervelli » del conservatorismo. Il corpo redazionale è sceltissimo: Russell Kirk, Peter Viereck, Jefferson Davis Futch (un giovane e preparato docente di storia nella Università di Lexington), John Chamberlain, autore di scritti veramente pregevoli, Max Eastman, autore di *Leon Trotzky* e di *Marxism, is it Science?*,

Frank S. Meyer, l'economista Wilhelm Ropke, autore del libro *Civitas Humana*, Ralph de Toledano, autore di *Spies, Dupes and Diplomats* e molti altri. Ogni numero è denso di articoli iperpolemici e di osservazioni acutamente critiche. [1]

Parimenti vivace e battagliera è un'altra pubblicazione di primo piano, *The New Guard* di New York, organo degli *Young Americans for Freedom Inc.*

The New Guard esce mensilmente e, pur non raggiungendo la tiratura della *National Review* (che edita oltre trentacinquemila copie a numero) è letta da un numero non indifferente di giovani. Redatta con cura, ricca di vignette spiritose e di articoli pungenti, la rivista della gioventù conservatrice americana mantiene ottimi rapporti con la consorella di Buckley, anche perché questi è stato un po' l'iniziatore e promotore del movimento degli *YAF*.

Su tutt'altre posizioni è *Task Force*, organo mensile dei *The Defender of the American Constitution*, l'organizzazione fondata dal Gen. Pedro A. Del Valle. Edito in diecimila copie, questo periodico è letto in tutti gli Stati americani ed all'estero.

[1] MAX EASTMAN, *Leon Trotzky*, Chicago, 1956, *Marxism, is it Science?*, New York, 1960; WILHELM ROPKE, *Civitas Humana*, Boston, 1942; RALPH DE TOLEDANO, *Spies, Dupes and Diplomats*, New York, 1960.

Espressione tipica del conservatorismo americano è pure *The Independent American* di New Orleans, organo della *Conservative Society of America*.

Pubblicato in uno Stato ove il problema della razza è molto sentito, questo equilibratissimo foglio tende a sminuire i motivi di attrito fra negri e bianchi e a facilitare una collaborazione tra i diversi nuclei sociali, grazie alla costruzione di una piattaforma programmatica comune che tenga soprattutto presenti i princìpi basilari del conservatorismo.

The Independent American, stampato nel formato tipico dei giornali statunitensi, combatte la battaglia che affligge la maggior parte delle pubblicazioni conservatrici del Paese: la mancanza di mezzi. Ciò nonostante, i suoi interventi nella polemica politica sono centratissimi e la sua diffusione discreta. Chiaro, pulito, curato, questo foglio rappresenta una particolare posizione dello schieramento moderato: i suoi appelli all'unità strutturale delle forze di destra probabilmente otterranno l'esito sperato. E allora gran merito di una iniziativa che si preannuncia quanto mai interessante, andrà proprio al gruppo della *CSA* e a *The Independent American*, tipica espressione del Sud tradizionale e ostile ad ogni perversione marxista e falsamente progressista.

Su un piano più specificamente tecnico è, al con-

trario, *Congressional Record*, una rivista edita dagli *Americans for Constitutional Action*. Gli *ACA* sono un ente specializzato in inchieste, indagini, rapporti sull'opinione pubblica: tutti i settori sono esaminati dai suoi esperti, dall'indice di « conservatorismo » di ogni uomo politico americano alle inchieste sul comportamento dei rappresentanti del popolo. *Congressional Record* illustra appunto, con una serie di cifre schematicamente presentate, la vita della Camera dei Rappresentanti e del Senato, indica coloro che hanno votato « sì » o « no » a questa o a quella proposta di legge, documenta le varie iniziative parlamentari.

In sostanza, una specie di *Gallup* del movimento conservatore, creato dall'Ammiraglio Ben Moreell.

Lo stesso lavoro analitico, ma in campo economico, compie un'altra pubblicazione, *Economic Intelligence*, edita dalla Camera di Commercio degli *USA* di Washington.

Economic Intelligence è un foglio uso-rivista mensile, prezioso per i commenti acuti in difesa dell'iniziativa privata e le tesi esposte, con precisione matematica.

Nel medesimo settore opera un'altra rivista, *The National Program Letter*, organo del *The National Education Program*, un ente di Searcy (Arkansas) che ha come scopo l'educazione dei

cittadini ad apprendere e comprendere i problemi e i pericoli del nostro tempo.

L'opera che svolge questo organismo è poderosa: pubblicazioni, piccoli documentari, indagini, vengono diramati in tutto il Paese e fatti penetrare in tutti gli ambienti. I presupposti della sua azione sono due: lotta al comunismo internazionale e opposizione ad ogni forma di ingiustificato statalismo.

The National Program Letter riporta in migliaia di copie queste tesi e le propaganda con successo.

Un cenno merita anche *American Legion Magazine*, la diffusissima pubblicazione dell'*American Legion*, l'organismo degli ex combattenti. Questo giornale tende a mettere in guardia gli americani contro i pericoli della sovversione comunista e contro le iniziative antinazionali.

Nel settore religioso merita menzione specifica, oltre alle pubblicazioni già citate, anche *The Cross and the Flag*, portavoce della *The Christian Nationalist Crusade*. La rivista propugna due tesi, che poi sono i punti basilari del programma del movimento: lotta al comunismo ed esaltazione del pan-americanismo. Curata nei minimi dettagli e distribuita soprattutto nell'Oklahoma, la rivista svolge un ottimo lavoro e fa molti proseliti ai suoi princìpi.

A sfondo esclusivamente nazionalista è *Pan American Headlines* di New York, portavoce del

The Committee On Pan-American Policy. Violentemente anticomunista, questo modesto foglio, che pure ha un peso non indifferente nella considerazione dell'opinione pubblica, si batte perché gli Stati Uniti mutino la loro politica nell'America del Sud e provvedano a rendere inoffensivo Fidel Castro, vero bubbone marxista nei Caraibi.

Su posizioni più o meno analoghe si trova anche *Liberty Letter*, che da lungo tempo chiede al Governo degli *USA* di sospendere gli aiuti ai Paesi politicamente infidi, come la Jugoslavia, concentrando invece i suoi sforzi nella difesa e nel rafforzamento dei capisaldi dell'Occidente democratico.

Caratteristica è l'azione di *All-American Books*, una rivistina di New York edita da *America's Future Inc*. La pubblicazione recensisce i libri giudicati apprezzabili e ne trae ottimi spunti polemici.

All-American Books è comunque soltanto uno degli aspetti della massiccia attività svolta da *America's Future Inc.*, un vasto organismo, particolarmente apprezzato nel campo della cultura.

Consistente, vivace, battagliera, senz'altro una delle migliori fra le tante, è *The Freeman*, portavoce di *The Foundation for Economic Education* di Irvington-on-House. *The Freeman* ha il formato della notissima *Selezione dal Reader's Digest* e porta come sottotitolo la dicitura « A Monthly Journal of Ideas in Liberty »: una dizione che è tutto un programma. Fondata da Leonard E. Read,

annovera tra coloro che hanno collaborato e collaborano Francis E. Mahaffy, Lawrence Fertig, John C. Sparks, Oscar W. Cooley, Stanley Yankus, John V. Van Sickle e numerosi altri.

Parlare dell'azione di *The Freeman* è parlare dell'azione di tutta la destra americana. Ogni numero di questa poderosa rivista contiene tanti argomenti da provocare discussioni infinite, consensi e critiche. In sostanza, si tratta di uno dei più validi strumenti di lotta del movimento conservatore negli Stati Uniti.

Pubblicato sempre da *The Foundation for Economic Education*, ma su basi molto più modeste, è un foglietto dal titolo *Clipping of Note*. Ogni numero riproduce un solo articolo, ma ogni edizione è diffusa in numerose copie in tutto il Paese.

Sul piano di *The Freeman*, come consistenza e autorevolezza, si trova *American Mercury*, una succosa rivista di Oklahoma City. Fondata da Russell Maguire, fu venduta nel 1961 ai *Defenders of the Christian Faith, Inc*. Diretta successivamente da Gwynne W. Davidson, fra i collaboratori spiccano i nomi di Edward J. Janisch, John Valos, Rita M. Cancio, Pedro A. Del Valle, Ken Thompson, John H. Wisner, Homer H. Hyde.

Anche essa propugna le tesi che sono proprie della destra americana, quella destra moderata e nazionale che ha detto, e più ancora dirà in seguito, molte cose sui metodi di governo instaurati

dai radicali negli Stati Uniti e sulla politica che da tali metodi è derivata.

Sullo stesso livello di autorevolezza si trova un'altra delle riviste più seguite d'America, *Human Events* di Washington. Questa notevolissima voce esce regolarmente dal 1944, dispone di una attrezzatura notevole ed è diffusa in tutto il Paese.

Modesta apparentemente come veste tipografica, essa pubblica articoli che fanno testo negli annali della vita politica americana. Portavoce pacato e riflessivo degli uomini più in vista della destra, *Human Events* è il prototipo della pubblicazione seria, aliena da polemiche inutili e degradanti, specializzata nel puntualizzare con acutezza ogni situazione.

Una parola merita anche *Citizens Foreign Aid Committee News* di Washington, portavoce dell'omonima organizzazione.

Queste sono alcune fra le riviste più autorevoli e diffuse, ma non certo le sole. S'è già detto che la stampa conservatrice americana supera le quattrocento testate. Noteremo, per gli amanti delle cifre, che la California è lo Stato più ricco di iniziative del genere: nei suoi confini infatti si stampano oltre sessanta tra periodici e riviste.

Del pari consistente è la massa di fogli di destra a New York, a Washington, nel Texas, nell'Illinois, nella Virginia, in Florida e così via.

Oltre ai titoli descritti più sopra, un cenno meritano altre pubblicazioni, di rilievo per la funzione locale che svolgono: *Advance* di Hooker (Oklahoma), *Alabama Journal* di Montgomery (Alabama), *America in Danger* di Englewood (Colorado), *American Challenge* di Birmingham (Alabama), *American Opinion* di Belmont (Massachusetts), *Better America* di Coolidge (Arizona), *Cass Lake Times* di Cass Lake (Minnesota), *Christianity Today* di Washington, *Conservative Thunder* di Detroit (Michigan), *Democrat Herald* di Albany (Oregon), *Daily Guard* di Batesville (Arkansas), *Daily Mail* di Anderson (South Carolina), *Daily Press* di Utica (New York), *Press Digest* di Washington, *East Coast Dixiecrat* di Wilmington (Delaware), *Firing Line* di Indianapolis (Indiana), *Modern Age* di Chicago (Illinois), *Harlingen Morning Star* di Morlingen (Texas), *The Indianapolis News* di Indianapolis (Indiana), *Jackson Daily News* di Jackson (Mississippi), *New Individualist Review* di Chicago (Illinois), *Observer* di Greenville (South Carolina), *Public Appeal* di Durham (North Carolina), *South* di Birmingham (Alabama), *The State* di Raleigh (North Carolina), *Voters USA* di Washington.

Sul piano strettamente editoriale, la situazione si presenta altrettanto positiva. Negli Stati Uniti la destra pubblica una quantità enorme di volumi, fascicoli, libretti. Spesso, tutto questo materiale

non è editato da un vero e proprio complesso organizzato, ma addirittura da un gruppo, un partito o un singolo individuo.

Sovente, poi, qualche giornale si trasforma in casa editrice e lancia estratti di articoli particolarmente interessanti o altre iniziative del genere che, comunque, seppure inquadrate nella massa di carta stampata di tendenza conservatrice, non possono qualificarsi lavori strettamente editoriali.

In materia di case editrici vere e proprie, invece, la più importante è senz'altro la *Henry Regnery Company* di Chicago. Ovviamente, il termine importante ha un valore relativo. Nel caso specifico si vuole alludere alla qualità delle opere prodotte.

Sotto questo profilo la *Regnery* merita particolare considerazione. Fra i volumi da essa editi sono da citare *The New Frontier of War* di W. R. Kintner & J. Z. Kornfeder e *A Study of Communism* di J. E. Hoover, capo dell'*FBI* e uno degli esponenti più autorevoli della destra.

A proposito di Hoover è interessante riportare un suo acutissimo giudizio sulla condizione politica dei giovani americani. Per lui « *il problema sul quale molti riflettono perplessi è costituito dal predominante appello che il comunismo esercita apparentemente sulla mente degli studenti* ». [1]

[1] J. E. Hoover, *A Study of Communism*, Chicago, 1962, p. 223.

Il che, a conti fatti, rappresenta non soltanto un gravissimo pericolo per gli Stati Uniti, ma anche la maggiore preoccupazione della gioventù conservatrice, che cerca di ribattere queste tesi « radicali » (preludio a quelle marxiste) inoculate nelle menti dei meno provveduti, con una azione spregiudicata e penetrante.

Un'altra casa editrice di destra, di prim'ordine, è la *Devin-Adair Company* di New York, fondata da Devin A. Garrity. Questa organizzazione è sottoposta ad un costante boicottaggio da parte della sinistra radicale, che vede nei volumi da essa editi un costante pericolo per l'incolumità delle sue friabili tesi.

Case editrici ad un certo livello sono anche *An American Features Book* (che ha pubblicato fra l'altro *The Fringe on top* di M. Stanton Evans), *Pyramid Books* (editrice di *Men of the Far Right* di R. Dudman, un celebre « rapporto » sulla situazione del pensiero conservatore negli Stati Uniti), *Freedom Press* (che lanciò un libro molto discusso, *The Pentagon Case* di V. J. Fox), *Dunlap Printing Company.* [1]

Oltre, naturalmente, agli enti già menzionati, come *America's Future Inc.* per citarne uno solo,

[1] M. Stanton Evans, *The Fringe on top*, New York, 1958; R. Dudman, *Men of the Far Right*, New York, 1962; V. J. Fox, *The Pentagon Case*, New York, 1958.

che accanto alle altre attività in genere, svolgono in particolare anche quella editoriale.

L'ampiezza dell'editoria conservatrice americana, per la verità, non tutta ad alto livello né sul piano dell'analisi intellettuale, porta un contributo non indifferente alla lotta che la destra sta conducendo ormai da anni.

I « radicali » vecchia e nuova maniera possono disporre di attrezzatissime case editrici, di mezzi imponenti, affluiti da una serie di canali, di fronte ai quali le limitate risorse del movimento conservatore rischiano di essere sommerse.

Ma proprio questa sproporzione di forze induce a giudicare con maggiore interesse i tentativi compiuti per dare un volto non solo alla ideologia conservatrice, bensì anche alla sua struttura concreta. E fra le attività di primo piano non v'è dubbio che quella editoriale occupa una posizione di particolare riguardo.

Ora, a parte le « grosse » case editrici di destra (e il termine « grosse » è relativo, se si considera l'ampiezza di quelle di sinistra) le altre svolgono attività limitata alle zone nelle quali operano. In genere, non superano i confini del loro Stato.

Regnery e *Devin-Adair* hanno edizioni curatissime anche esteticamente e dispongono della collaborazione dei più consistenti nomi del movimento conservatore. I volumi pubblicati da queste due organizzazioni si vendono in quantità notevoli e

senza preclusioni di sorta da parte del pubblico piccolo o medio, eccetto le già accennate misure di boicottaggio morale adottate dai « liberali ».

Gli altri enti editoriali vanno divisi a seconda dell'attività svolta. Alcuni, lo abbiamo già detto, hanno come finalità specifica non l'editoria in genere, ma la pubblicazione di un giornale o la diffusione di concezioni conservatrici, attraverso opuscoli, fogli, ecc.

Essi, comunque, invadono la piazza di pubblicazioncelle (che a volte sono veri e propri volumi, come quello pubblicato dalla *Conservative Society of America*, dal titolo *The Case of General Edwin A. Walker* di K. e Ph. Courtney), in genere molto curate e il cui scopo è quasi sempre raggiunto: colpire l'opinione pubblica, informarla sui progressi della ideologia conservatrice, documentarla sugli errori, sulle indecisioni del radicalismo. [1]

Infine, ci sono piccole case editrici che, come già notato, vivono ed operano nei limiti di uno Stato o addirittura di un Comune. Anch'esse comunque portano un contributo notevole, sia pure sul piano locale, alla diffusione ed all'affermazione dei princìpi conservatori, spesso distribuendo anche in altre zone la loro produzione.

Naturalmente, l'azione della destra nel campo

---

[1] K. e Ph. Courtney, *The Case of General Edwin A. Walker*, New Orleans, 1961.

della cultura, non si ferma qui, ma va molto più oltre.

Un interesse particolare presentano quegli enti che, sul piano didattico, diffondono le tesi conservatrici, inoculando nelle menti delle giovani generazioni le concezioni antiradicali che sono alla base del programma della destra.

Il loro numero è imponente e diversa la destinazione dell'attività sociale. Basta qui citare l'Ambassador College di Pasadena (California), che edita *Plain Truth*, l'American University of Beirut di New York, che pubblica *Middle East Forum*, la Bob Jones University di Greenville (South Carolina), editrice di *Fellowship News*, il Chapman College di Orange (California), la Chester Christian School di Morton (Pennsylvania), la Temple University di Philadelphia (Pennsylvania), la University of Vermont di Burlington (Vermont), l'Harding College di Searcy (Arkansas).

Accanto a queste organizzazioni, che esplicano una attività tutta particolare, funzionano altri enti, che potremmo definire « centri studi ».

Ogni gruppo di destra, che tenda ad estrinsecare la propria azione sul piano intellettuale, dispone ovviamente di un ufficio studi attrezzato ed in grado di elaborare determinate tesi ideologiche, da presentare all'opinione pubblica.

Vi sono poi degli organismi impegnati, con tutta la loro attività, nell'azione di ricerca e di analisi

a livello scientifico o, se vogliamo, semplicemente intellettuale. È questo il caso dell'*American Culture Program* del Norman College di Norman Park (Georgia), della *Americanism Educational League* di Hollywood, della *Society for Conservative Studies* della University of Pittsburgh, dell'*University Forum on Conservative Government* della University of Richmond Law School e di tante altre ancora.

L'odio della sinistra radicale per tutte queste iniziative è pari al desiderio di contenere lo sviluppo del movimento conservatore. Nel 1962, ad esempio, *The Nation*, una rivista « liberale » di New York, pubblicò una grossa inchiesta di Fred J. Cook sulla destra in genere.[1]

Il titolo stesso del fascicolo, *The Ultras*, lasciava intravedere le intenzioni dell'autore. Ed in effetti, tale indagine mirò soltanto a confondere volutamente la destra in generale, il movimento conservatore, con alcune manifestazioni di radicalismo estremista, come il neo-fascismo o neo-nazismo, che con il conservatorismo non hanno nulla a che vedere.

D'altra parte è tipico della sinistra il tentativo di trascinare nella palude dell'estremismo la destra americana, per gettare nell'animo della opinione pubblica il dubbio che il conservatorismo sia nul-

[1] *The Nation*, n. 18/1962, New York.

l'altro che una manifestazione di esaltazione, limitata ad alcune categorie sociali interessate.

The Radical Right: questa è la frase con la quale i « liberali » cercano di bollare la destra, la sua ideologia, le sue manifestazioni. Evidentemente con lo scopo di squalificarla di fronte al Paese.

La letteratura radicale è ampia, quanto la destra non immagina nemmeno. I volumi tendenti a presentare questa sinistra « liberale » come una manifestazione di buonsenso politico, non si contano: da *The Liberal Papers* (scritto con intenti « documentativi ») alla serie di volumi editi dalla *International Publishers*: *Socialism in the Nuclear Age* di J. J. Eaton, *A History of Cuba* di Ph. S. Foner, *How the Soviet Economy Works* di V. Perlo, *Cuba: Hope of a Hemisphere* di J. North, *USA & USSR* di V. Perlo, *The Modern Prince* di A. Gramsci. [1]

E che dire della serie di pubblicazioni diffuse dalla *World Books*? Alcuni titoli bastano a dare una idea della attività di questo ente: *Anti-Duhring* di F. Engels, *Economic & Philosophical Ma-*

[1] *The Liberal Papers*, New York, 1959; J. J. EATON, *Socialism in the Nuclear Age*, New York, 1963; PH. S. FONER, *A History of Cuba*, New York, 1960; VINCENT PERLO, *How the Soviet Economy Works*, Los Angeles, 1955; JAMES NORTH, *Cuba: Hope of a Hemisphere*, New York, 1961; VINCENT PERLO, *USA & URSS*, Boston, 1959; ANTONIO GRAMSCI, *The Modern Prince*, New York, 1954.

nuscripts di C. Marx, *The Poverty of Philosophy of C. Marx*, *Lenin* di Krupskaya, *Development of the Monist View of History* di Plekhanov, *Fundamentals of Marxism-Leninism*, *Psychopathology & Psychiatry* di Pavlov. [1]

C'è addirittura a New York una rivista, *Monthly Review*, che si fa pubblicità con questa etichetta: *An Antidote to the Radical Right*.

L'odio della sinistra per la destra è ricambiato in egual moneta. Se gli esponenti del movimento conservatore sono le bestie nere dei « liberali », F. D. Roosevelt è l'individuo più criticato dalla destra. E ciò rappresenta un po' un paradosso, se si considera che fu proprio la politica rooseveltiana negli anni « trenta », a provocare una reazione e quindi, indirettamente, la nascita della destra.

Joseph McCarthy, l'anticomunista « patologico » come lo definivano le sinistre, fu veramente l'uomo più criticato dai « liberali ». La sua durezza nel combattere le infiltrazioni marxiste, offuscata comunque da alcune esagerazioni, mandava in bestia i radicali, che vedono spesso nell'azione

[1] FEDERICO ENGELS, *Anti-Duhring*, Boston, 1949; CARLO MARX, *Economic & Philosophical Manuscripts*, New York, 1952; ANGELICA KRUPSKAYA, *The Poverty of Philosophy of C. Marx, Lenin*, New York, 1960; ALEX PLEKHANOV, *Development of the Monist View of History*, Boston, 1944; IVAN PAVLOV, *Fundamentals of Marxism-Leninism, Psychopathology & Psychiatry*, Boston, 1948.

dei sovversivi di sinistra un episodio della vita politica americana, più apprezzabile dell'attività della destra. A tanto giunge l'odio per i conservatori!

D'altra parte, basta leggere questo brano, tratto da una inchiesta sui giovani de *The Nation*, per comprendere quanto profonde siano le radici dell'astio « liberale » per la destra e quanto poco imparziale il suo atteggiamento di fronte al fenomeno conservatore, che pure è una manifestazione degna di rispetto, non solo per le tesi programmatiche manifestate, ma anche perché interessa una grossa aliquota dell'opinione pubblica.

« *La realtà è che non vi è stata una conversione di massa conservatrice nelle università. Qualunque aumento del conservatorismo individuale deriva essenzialmente dalla situazione dello studente tipico che va avanti pensando di essere normale e medio, che crede in gran parte di ciò che legge nei giornali o sente alla radio, ed aspetta ogni settimana uno dei periodici ai quali è abituato, per verificare le sue reazioni emotive. Le rare occasioni in cui il conservatorismo costituisca una deviazione dal solco familiare non significa necessariamente un mutamento politico permanente: il vostro brillante e giovane conservatore appena immatricolato può ridiventare un liberale al momento in cui giunge alla laurea.* »[1]

[1] *The Nation*, n. 18/1962, New York.

È evidente il disprezzo che i radicali manifestano per la destra. Un disprezzo che, a destra, è condiviso per tutte le tesi « liberali ».

Ovviamente, le manifestazioni conservatrici, soprattutto sul piano intellettuale, non sono impastate soltanto di odio per la sinistra. Se così fosse, bisognerebbe veramente dire che la destra è un fenomeno negativo, sul piano sociale, e destinato ad estinguersi una volta rimosse le cause che lo provocarono.

Gran parte della letteratura conservatrice è dedicata alla polemica con la sinistra. Ma una grossa aliquota ha il valore ed il sapore della novità: espone concetti nuovi, propone soluzioni che divergono da quelle tipiche, adombra problemi di revisione storica, che valgono a mettere in risalto la continuità e l'originalità delle sue tesi.

I libri di Kirk e Viereck, tanto per citare due fra i più estemporanei e fruttuosi scrittori, non hanno bisogno necessariamente di riallacciarsi al pensiero « radicale », per trarne degli spunti polemici ed imbastirci sopra una teoria (che sarebbe in ogni caso negativa). Essi si rifanno alle concezioni storiche e sociali della destra, per giungere a quelle contingenti del neo-conservatorismo.

Su per giù lo stesso può dirsi anche per altre opere d'interesse notevole per comprendere il contenuto del movimento conservatore, scritte da intellettuali che la sinistra attacca ad ogni pié so-

spinto: *Revolt of the Campus* di M. Stanton Evans, editore di *Indianapolis News*, *Rise and Fall of Society* di Frank Chodorov (fondatore della *Intercollegiate Society of Individualists*) e così via.[1]

È evidente che la destra, oggi come ieri, in alcune sue manifestazioni critiche si riallaccia a fatti contingenti, trae in sostanza forza e spirito polemico da eventi da essa avversati.

Nel 1948, quando il Governatore della Carolina del Sud, Strom Thurmond, effettuò la famosa rivolta contro Truman e la sua politica radicale, seguito nella sua azione, oltre che dalla South Carolina anche dall'Alabama, Louisiana e Mississippi, lo fece non per spezzare l'unità del Partito Democratico, ma costretto dall'arrendevolezza di Truman di fronte a certe situazioni che, invece, andavano affrontate con la maggiore energia.

Già s'è visto che Thurmond ottenne 1.169.021 voti popolari e trentanove voti elettorali. La sua fu una prova di forza di notevole importanza, per le conseguenze che ebbe sul piano concreto e sullo sviluppo del conservatorismo.

Più recentemente, quando le esitazioni dell'Amministrazione Eisenhower in alcuni settori basilari

[1] M. Stanton Evans, *Revolt of the Campus*, New York, 1960; Frank Chodorov, *Rise and Fall of Society*, Chicago, 1961.

della vita interna ed estera degli Stati Uniti e della comunità occidentale anticomunista e allorché quelle ancora più accentuate dall'Amministrazione Kennedy, misero in fermento gli americani, sbigottiti da tanta ingenuità politica, la reazione della destra fu un fenomeno naturale.

Di fronte ai timori di Washington di appoggiare Ciang Kai-scek nella sua azione anticomunista, nacque il *Committee of One Million against the Admission of Communist China to the United Nations*, che in pochissimo tempo raccolse oltre un milione e trecentomila firme e l'appoggio, anche economico, di gente come Henry R. Luce, Eli Lilly e J. Howard Pew della *Sun Oil Co.*

Ad altri episodi di debolezza governativa risalgono le nascite di analoghi organismi, come l'*American-Asian Educational Exchange, Inc.*, l'*Aid to Refugee Chinese Intellectuals*, l'*American Committee for Aid to Katanga* e così via.

In sostanza, è vero che la destra, in alcune sue manifestazioni politiche, rappresenta un fatto negativo (nel senso della ostilità alle decisioni della maggioranza radicale), ma è altrettanto vero che la sua base ideologica fonda i propri presupposti su fattori solidissimi e assolutamente originali o comunque tratti da considerazioni storiche.

La *Henry Regnery Company* ha pubblicato una serie di scritti dei maggiori esponenti della destra americana. Essi possono essere considerati l'e-

spressione più concreta, non soltanto sul piano programmatico, ma anche intellettuale di questo mondo conservatore, meglio, della sua « intellighentia », alla quale i radicali, con palese sufficienza, attribuiscono così scarso peso nella formazione del pensiero contemporaneo degli Stati Uniti.

La consistenza di queste manifestazioni intellettuali è certamente notevole: essa, comunque, meriterebbe di essere controllata da ogni lettore interessato, con la lettura dei testi. In ogni modo, dall'esame dei diversi lavori si può trarre una panoramica di massima, sufficiente a dare un quadro del moderno pensiero conservatore, su tutti i più importanti e vivi problemi del mondo attuale.

Così, l'Ammiraglio Ben Moreell ha scritto *Power Corrupts*, Spruille Braden *For a Moral Revolution*, Charles B. Shuman *I've Had Enough Socialism*, Crawford H. Greenwalt *When Retrogression Begins*, Richard M. Weaver *Roots of the Liberal Complacency*, T. Coleman Andrews *How You Have Been Victimized*, Fred G. Clark *Let's Face the Facts of Inflation*, Wilhelm Vocke *The Future of the Dollar*, Thurman Sensing *The National Debt Peril*, L. Robert Driver *Socialism Makes Nobody Richer*, George Peck *Communism American Style*, William H. Colvin *Senate Committee Testimony*, Sylvester Petro *Personal Freedom and Labor Policy*, W. L. White *The Right to Work*, Herbert V. Kohler *Can a Free Economy Tolerate Union Violence?*, il Rev. Irving E. Howard *The Right to Work*, Donald R. Richberg *Growing Labor Union Monopolies*, Samuel Gompers *The Voluntary Basis of Trade Unionism*, Leonard J. Calhoun *Free Rides and Free People*, Noah M. Mason *Social Security Makes Nickelshooter of Ponzi*, Paul L. Poirot *Social Security's Salvage Value*, D. B. Hendrix *Farmers Dislike Federal Farm Program*, Luke Sawyer *Senate Committee Testimony*, Stanley Yankus *I Think Freedom Is Everything*, Thurman Sensing *Farm Subsidies Must Go*, William H. Peterson *Nature's Laws and Man's Laws*, Eugene W. Castle *The Great Giveaway*, Elgin Groseclose *Foreign Aid and Economic Progress*, Robert T. Stevens *An Economic Danger*, Leland I. Doan *Foreign Trade in Our Changing World*, A. H. Vandenberg *Giving Away America*, John T. Flynn *They War on Our Schools*, E. Merrill Root *The Quicksands of the Mind*, Ida Darden & A. G. Heinsohn *Two Open Letters*, Rene A. Wormser *Foundations and Radicalism in Education*, C. R. Pettigrew *The Sham of Federal Aid to Education*, V. Raymond Edman *No Federal Scholarships, Thank You*, W. W. Hill *Federal Support for Education Is Unnecessary*, Willis E. Stone *Repeal Income Taxes*, Roger M. Blough *The Great Monopoly Myth*, Harold B. Wess *We Can't Have Freedom With-*

out Capitalism, L. R. Boulware *The Urgency of More Economic Education*, Robert C. Tyson *Toward a Point of No Return*, John Clark Ridpath *Two Greatest Enemies of Freedom*, Alexis Carrell *Prayer Is Power.* [1]

Naturalmente, a questi nomi vanno aggiunti quelli dei grossi calibri, dei più conosciuti esponenti della « intellighentia » conservatrice, quali Dan Smoot, Revilo P. Oliver, W. H. Chamberlain, Barry Goldwater, Russell Kirk, Frank Chodorov e altri, intendendo per esponenti della intellettualità di destra anche uomini politici che per la lunga dimestichezza con la penna, possono oggi essere qualificati esponenti del mondo culturale moderato.

Questa breve panoramica mostra quanto ampia, vasta e profonda sia la penetrazione del conservatorismo nel moderno pensiero americano. Il programma della destra, attraverso i nomi sopra indicati, allaccia tutti i settori della vita sociale del Paese: dall'educazione all'economia, dalla politica estera alla difesa. È un programma completo, che può opporre alla improvvisazione radicale la competenza degli uomini e la concretezza delle tesi.

L'americano medio non vuole parole, ma fatti. E quando ha visto che dalle allocuzioni cerebraloidi della sinistra radicale ai disastri in politica

[1] Tutte queste opere sono state edite fra il 1946 e il 1962.

estera, alla insicurezza sul fronte anticomunista, non c'era che un breve passo, ha mutato opinione, almeno per una certa aliquota, nei confronti della destra bistrattata e accusata di sterilità politica, di incompetenza, di lentezza intellettuale, di arretratezza sociale.

È nata così, quasi automaticamente, l'opinione pubblica conservatrice, intesa come massa in grado di intendere, apprezzare e catapultare in avanti il movimento ideologico così denominato.

Direi quasi, ed è questo uno degli aspetti più interessanti del fenomeno, che la destra è nata da uno sforzo intellettuale. Quello di una minoranza che vedeva chiaramente i pericoli cui sarebbero andati incontro gli Stati Uniti, se avessero proseguito sulla strada del radicalismo « liberale ».

Queste origini, intellettualmente aristocratiche, determinano l'ampiezza della base culturale del movimento conservatore. Indipendentemente dai nomi che compongono il *trust* dei cervelli di destra, vale la pena di osservare quanto radicate e attive siano le iniziative genericamente denominate di « studio », ma che in effetti svolgono una attività anche sul piano concreto.

Addirittura, presso l'*America's Future Inc.* funziona un *Textbook Evaluation Committee*, che ha il compito di presentare all'opinione pubblica un commento ragionato e imparziale dei volumi più interessanti dal punto di vista conservatore.

Il dinamismo intellettuale della destra americana trova, del resto, la sua concreta espressione proprio in quel settore del giornalismo qualificato, dove dominano i giovani cervelli della destra. La *National Review* è al centro di questa spirale e William F. Buckley è il motore del gruppo.

Il fatto stesso che alla testa di questa *équipe* intellettuale ci sia un prodotto delle ultime leve, è significativo. William F. Buckley è nato nel 1926 e si è laureato nella Università di Yale, nel 1950.

Non è un tipico esponente della cultura, almeno inteso secondo il *cliché* comune. È un conservatore moderno. Egli mostra capacità intellettuali notevolissime e doti organizzative di prim'ordine.

In una intervista concessa nel 1961 ebbe a dire: « *Per la prima volta in un lungo periodo si rivela in questo Paese un senso diffuso di preoccupazione e di interesse per il conservatorismo. Aumentano i nostri lettori, si organizzano balli per raccogliere fondi a favore della rivista, si ricerca una nuova escatologia e si incomincia a riflettere sul fallimento del liberalismo. I giovani si organizzano attorno a coloro che esprimono l'esigenza antiliberale, i miei libri incontrano vasti consensi e la* National Review *mantiene aperta la ricerca e la discussione delle forze conservatrici che tornano alla ribalta della vita politica* ».[1]

[1] *Liberty Letter*, n. 8/1961, New York.

Non è un discorso da topo di biblioteca, questo, ma da giovane intelligente, che si rende conto delle difficoltà cui deve andare incontro un movimento come quello conservatore per organizzarsi, che comprende i motivi della lotta politica strutturata secondo criteri moderni che, soprattutto, ha una visione chiara delle iniziative da adottare, sul terreno concreto, per « sfondare ».

La destra intellettuale non si rinserra nella nicchia dell'analisi scientifica, trascurando il contatto con la realtà, l'aggancio con la massa. Anzi, è all'avanguardia nell'articolazione concreta del movimento, dando il suo contributo di parola e non solo di pensiero, al suo processo di penetrazione nella massa.

Un giornalista che, nel 1962, aveva assistito ad una manifestazione pubblica dei conservatori di New York, così descriveva l'avvenimento, al quale avevano partecipato alcuni grossi nomi della « intellighentia » di destra:

« *L'altra sera nel centro di Manhattan il più grande locale per riunioni politiche e spettacoli di circo equestre (talvolta assai simili), il Madison Square Garden, si riempì (posti a pagamento da uno a venticinque dollari, e ci vogliono diciottomila persone per riempirlo); la maggioranza era di giovani entusiasti e apertamente favorevoli alla causa conservatrice con lunghe ovazioni agli oratori presenti, e urla e boati di opposizione al*

Presidente Kennedy ed ai suoi sostenitori di sinistra ».[1]

È evidente il fascino che l'ideologia esercita su gran parte della gioventù americana. Un fascino che non è motivato da ragioni contingenti, ma dalla concretezza della dottrina conservatrice e dalla costatazione che un uomo di destra non deve essere necessariamente, come sostengono i « liberali », una cariatide. Anzi, può e deve essere un giovane, poiché il conservatorismo, sul piano delle aperture sociali e del progresso, può dare lezioni ed ammaestramenti a tutte le nebulose asserzioni di sinistra, specificamente a quelle di scuola marxista.

Nella Università di Washington e Lee, un comizio tenuto da Goldwater nel 1961 vide la partecipazione straripante di migliaia di studenti. Del pari affollati sono sempre stati quelli di Russell Kirk e degli altri intellettuali di destra americani.

Evidentemente il contatto fra l'intellettualità e la folla è stato stabilito, proprio grazie al fascino della ideologia.

Questo è molto importante. A chi afferma essere il conservatorismo un episodio limitato ad una esigua schiera, per giunta racchiusa nella più impenetrabile nebulosità dottrinaria, si può tranquillamente rispondere che se si dovesse trarre un giudizio da quanto sta avvenendo in America, nel

[1] *Il Tempo*, n. 127/1962, Roma.

campo della destra, bisognerebbe concludere che la sinistra radicale ha trovato un concorrente pericolosissimo.

La destra americana ha potuto sempre contare su un lotto limitato ma agguerrito di intellettuali. Ora, l'estensione di questa *équipe* si è verificata non soltanto in senso qualitativo, ma anche quantitativo. I pochi nomi di ieri, sono oggi divenuti gruppo folto e qualificato.

Abbiamo visto l'ampiezza della produzione letteraria di questa destra in ascesa, le sue possibilità nel campo del giornalismo e del commento radiofonico, la vastità degli agganci intellettuali nel settore dell'insegnamento.

È fuor di dubbio che questa minoranza, si badi bene, ieri *élite*, oggi minoranza in espansione, ha tutti i numeri per trasferire la lotta, dal piano della polémica ad alto livello, dello studio, dell'analisi scientifica, della critica, a quello della strutturazione concreta, sul terreno organizzativo.

Grossi problemi si parano innanzi a questa prospettiva: soprattutto di carattere sociale. Ai conservatori conviene, infatti, tentare di rompere l'arcaico sistema bipartitico esistente negli Stati Uniti, per cercare di imporre il « terzo » gruppo politico organizzato o non piuttosto è opportuno che essi continuino a militare nelle file repubblicane e democratiche o nei cento rivoli autonomi, sparsi in tutto il Paese, mantenendo però inalterata la rete

di rapporti, a livello dottrinario, che oggi li unisce?

Al di sopra di tali quesiti, resta il fatto che, come partito autonomo o nell'attuale situazione di movimento d'opinione, libero da gravami organizzativi veri e propri, il conservatorismo trova nella sua ala intellettuale il più valido elemento motore, per la strutturazione di quella tematica che è alla base della sua azione, sul terreno dell'iniziativa concreta.

Più che naturale, dunque, l'apprezzamento che da più parti (e soprattutto dai ceti più evoluti americani, oltre che dall'estero) giunga a questo gruppo intellettuale un costante interessamento. Esso ha avuto il merito di dare un volto alla ideologia conservatrice che, nata come manifestazione indistinta di uno stato d'animo popolare, si appresta oggi a diventare concreta espressione, e sul piano programmatico e su quello strutturale, di vasti ceti sociali, negli Stati Uniti.

CAPITOLO IV

CONSERVATORI E NAZIONALISTI

UN'ORGANIZZAZIONE di studi politici, l'*Americans for Constitutional Action*, compilò negli anni scorsi, un interessante elenco comprendente una specie di indice dei valori percentuali degli uomini politici più in vista negli ultimi anni. Ognuno di costoro ebbe assegnato un valore da uno a cento: così, l'uomo politico più a sinistra aveva come indice percentuale zero e quello più a destra aveva come indice percentuale cento.

Valore zero ottennero tre senatori: Hart, McNamara e McGee. Essi possono essere considerati gli esponenti più in vista della moderna sinistra « arrabbiata » degli Stati Uniti, quella che chiede il riconoscimento della Cina comunista e l'abbandono a se stesso di Ciang Kai-scek, l'adozione di sistemi radicali in politica e in economia, la

lotta alla destra e la soluzione « pacifista » del problema vietnamita.

Fra i conservatori, due uomini ottennero l'indice percentuale più alto: John Williams, senatore del Delaware, con il 99 per cento e Barry Goldwater, con il 98 per cento.

Fra questi cinque esponenti politici, rappresentanti di due mentalità e di due posizioni antitetiche, gli altri uomini più in vista della vita pubblica americana furono così classificati: il repubblicano del New Hampshire, Styles Bridges, 92 per cento; il democratico della Virginia, Harry F. Byrd, 92 per cento; il repubblicano dello Iowa, Burke Hickenlooper, 83 per cento; il repubblicano dell'Illinois Everett Dirksen, 79 per cento; il repubblicano dell'Indiana, Homer Capehart, 74 per cento; il repubblicano del South Dakota, Karl Mundt, 73 per cento; il repubblicano di New York, Kenneth Keating, 72 per cento; il repubblicano del Kentucky, Thruston Morton, 67 per cento; il democratico della Georgia, Richard Russell, 61 per cento; il democratico della Georgia, Herman Talmadge, 53 per cento; la repubblicana del Maine, Margaret Smith, 51 per cento; il democratico dell'Arkansas, William Fulbright, 26 per cento; il democratico del Tennessee, Estes Kefauver, 6 per cento; l'indipendente dell'Oregon, Wayne Morse, 5 per cento; il democratico del Missouri, Stuart Symington, 4 per cento; Hubert

Humphrey, 1 per cento; il democratico di Washington, Henry Jackson, 1 per cento.

Dalla stessa indagine scaturì che l'indice dell'allora Presidente Kennedy era 11 per cento e quello di Lyndon Johnson 10 per cento.

Questa analisi indica la forza parlamentare della destra, ma anche l'attuale predominio della sinistra. Un predominio che i conservatori si augurano finisca presto.

L'analisi comunque serve anche a chiarire che all'interno della destra esistono, come già detto, diverse divisioni ideologiche. S'è parlato degli agrari, dei gruppi religiosi, di una destra economica. Ora è indispensabile dire che accanto a queste frazioni c'è un gruppo che potremmo definire strettamente « conservatore ».

Vale a dire, tutta la destra persegue determinati princìpi, esposti più sopra. Si tratta di convinzioni ideologiche generali accettate da tutti i gruppi, indipendentemente dalla singola posizione programmatica e contingente. Perché è ovvio che, oltre ad accettare i postulati conservatori, gli agrari, ad esempio, si battono per l'attuazione di una politica che soddisfi specificamente le loro aspirazioni. E così per gli altri.

All'interno della destra esiste poi una corrente che, con un certo sforzo linguistico, potremmo definire rigidamente conservatrice. Si tratta, in sostanza, di un'area, compresa nel mondo più ampio

della destra, che fa propri esclusivamente i princìpi che informano il movimento conservatore.

Cioè a dire, questo settore accetta integralmente le posizioni dottrinarie generiche della destra conservatrice e solo marginalmente, e per alcuni gruppi, poi, non per tutti, avanza proposte programmatiche specifiche, comunque sempre condizionate e dipendenti dalla dottrina conservatrice.

La genericità di questa posizione è sottolineata anche dal fatto che, in linea di massima, molti di questi gruppi tendono a battersi per una fusione di tutte le organizzazioni conservatrici. Pertanto, giudicano transitoria l'attuale situazione del movimento e suscettibile di ulteriori sviluppi, trascendenti le rispettive posizioni ideologiche.

Esamineremo compiutamente la massa di tali organismi. Comunque, qui giova notare che di tale massa fanno parte non soltanto i gruppi che si definiscono « conservatori », ma anche quelli « patriottici » (a sfondo nazionalista) e i « costituzionalisti », vale a dire i seguaci della teoria della rigida applicazione delle norme costituzionali, soprattutto in materia di diritti degli Stati, sovente ignorati.

La classificazione è piuttosto generica, perché non c'è gruppo di destra che non sia nazionalista o conservatore. E non c'è tematica conservatrice che non inquadri, secondo una visuale generale,

tutte le concezioni di massima che questi gruppi fanno proprie.

D'altra parte, i princìpi che sono alla base dell'azione di tali organismi, rappresentano i presupposti fondamentali del conservatorismo americano: ritorno alle origini, rispetto per la tradizione, difesa della libertà individuale e dell'iniziativa privata in economia, e così via.

Uno dei gruppi più importanti è senz'altro l'*American Coalition of Patriotic Societies, Inc.* di Washington, che porta come sottotitolo « Founded in 1929 to Foster the American Ideal of Constitutional Government ».

Tale organismo raccoglie oltre centoventi partiti, gruppi, movimenti conservatori, affiliati ad esso, per un totale di circa cinque milioni di iscritti. Il suo organo di stampa è il periodico *Report to America*, pubblicato pure a Washington.

L'attività che svolge l'*American Coalition* è piuttosto ampia. Organizzata in « gruppi di lavoro », esamina in concreto i problemi attinenti alla politica interna, la religione, l'istruzione, la politica estera, il lavoro, l'agricoltura, Cuba, ecc.

Ma soprattutto cerca di illustrare all'opinione pubblica la pericolosità della propaganda marxista, attraverso un programma denominato « Education for Freedom ».

« Education for Freedom » organizza conferenze, seminari di studio, attività culturali di ogni ge-

nere, sollecitando la larga partecipazione popolare a tutte le manifestazioni da essa promosse.

Alla elaborazione dei temi che formano oggetto di lezioni e conferenze o di discussioni, concorrono gli esponenti più in vista della destra dinamica.

Naturalmente l'*American Coalition* si articola in gruppi locali (*The Ohio Coalition of Patriotic Societies, Inc.* e così via) imperniati sulle organizzazioni che ad essa aderiscono, sia a titolo personale che ufficiale.

Sul piano del tradizionalismo più puro, hanno un posto di rilievo gli organismi che si rifanno ad eventi storici o fatti d'arme, vale a dire a episodi che sono nel cuore di tutti gli americani benpensanti.

The American Legion, fondata nel 1919 dopo la prima guerra mondiale, raccoglie gli ex-combattenti (*veterans*), quasi al cento per cento conservatori. La Legione è organizzata in gruppi locali, chiamati *posts*.

Ognuno di questi *posts* comprende un numero illimitato di soci: da cinquanta in su, fino a cinquecento ed oltre, a seconda del tasso di popolazione e dell'organizzazione del nucleo. Molti di essi pubblicano propri giornali che, naturalmente, sono veicoli di conservatorismo e di anticomunismo.

Ogni anno l'*American Legion* tiene il suo Congresso in una grande città degli Stati Uniti. È l'occasione per una enorme manifestazione di patriottismo, in stile tipicamente americano: sfilate, cortei, fiori.

L'organizzazione comprende non solo i combattenti della prima guerra mondiale, ma anche quelli della seconda e di Corea, oltre che del conflitto indocinese.

Su un piano strettamente conservatore e tradizionalista sono *The Sons of the American Revolution* e *The Daughters of the American Revolution*, gli enti che raggruppano i discendenti dei combattenti della Guerra d'indipendenza (1775-1783).

Le Figlie della Rivoluzione (*Daughters*) costituiscono un gruppo importantissimo nel settore della destra, assieme ai vari *Republican Women's Club* soprattutto per l'influenza che hanno su determinati ceti sociali. L'odio che i radicali hanno per loro è proporzionato all'attività che esse svolgono, pur sottoposte al fuoco di fila delle critiche « liberali ».

I Figli della Rivoluzione (*Sons*) invece fanno di meno. Forse perché, come scrisse un giorno uno spirito acuto, « in America le donne parlano e comandano, mentre gli uomini tacciono e obbediscono »! [1]

Sullo stesso piano di rispetto per la tradizione

[1] J. D. Futch, *La crisi dei repubblicani americani*, in *Relazioni*, n. 3/1966, Roma.

e gli antichi miti indipendentisti, possiamo porre anche i *Sons of the Revolution* di New York, la associazione *Spirit of 1776* di Worcester (Massachusetts) e i *Sons of Confederate Veterans* di Richmond (Virginia).

A carattere più nazionalista, invece, è l'*Association of Southern Defenders* di Forth Mill (South Carolina), un ente che nel suo programma ricalca i consueti motivi della difesa dei diritti degli Stati, conculcati dalle leggi federali e quelli tipici del tradizionalismo sudista ostile a certe manifestazioni nordiste.

Operante in una città del Sud, come il precedente, ma su altre posizioni ideologiche è invece il *Congress of Conservative Committee in U.S.* di Richmond. Si tratta di un organismo tendente a riunire le centinaia di gruppi conservatori esistenti e sparsi in tutto il Paese, ma con tendenza particolare per quelli del Sud.

Fra i gruppi che si fregiano dell'etichetta « conservatrice » vanno elencati i seguenti: *Conservative Americans* di San Diego (California), *Conservative Baptist Fellowship* di Chicago, *Conservative Club* di New Orleans, New Brunswick (New Jersey) e South Bend (Indiana), *Conservative Discussion Club* di College Park (Maryland), *Conservative Philosophic Society* di Ringwood (New Jersey), *Conservative Students Club* di Minneapolis (Minnesota), *The Conservatives* di Savannah (Georgia).

Sul piano dell'attività di partito, ci sono ben tre gruppi con la dizione « conservatrice »: il *Conservative Party* di New York, il *Conservative Party* di High Point (North Carolina) e il *Conservative Party* di Short Hills (New Jersey).

Infine, nel quadro delle iniziative tendenti ad unire le diverse organizzazioni, merita una citazione di rilievo la *Chicago Area Federation of Collegiate Conservative* di Glencoe (Illinois), che abbraccia i gruppi conservatori di una delle più importanti zone degli Stati Uniti.

Particolare attività svolgono altri organismi, quali il *Montana Constitutional Conservative Movement* di Billings (Montana), la *National Federation for Conservative Government* di New Orleans, il *National Conservative Party* di Huntley (Illinois), la *New Conservative Society* di Galesburg (Illinois), la *New Conservative Society* di Philadelphia, i *News Conservatives* di Seattle (Washington), il *New Jersey Conservative Club* di Montclair (New Jersey), i *New Jersey Conservatives* di Summit (N. J.).

Questa elencazione è sommamente limitata, come è facile intuire, poiché il numero delle organizzazioni comprese nell'area definibile strettamente conservatrice e nazionalista è imponente. A prescindere dai gruppi che agiscono all'interno

del Partito Democratico e di quello Repubblicano, articolati secondo un rigido schema, la massa delle iniziative operanti al di fuori di questi due settori, copre un'area vastissima. Molto approssimativamente si può dire che i gruppi di destra, negli Stati Uniti, sono oltre seicento. Intendendo per tali quelli che si muovono in maniera del tutto autonoma rispetto ai due grossi partiti di massa.

L'ampiezza della loro azione e la difficoltà di collegarli tutti, sia pure attraverso una unione formale e di principio, porta come conseguenza l'utilizzazione di stesse sigle, di denominazioni comuni, di programmi quasi identici, di direttive analoghe.

D'altra parte, proprio questo dinamismo organizzativo, logica conseguenza del dinamismo intellettuale più sopra tratteggiato, è il motivo determinante dello sviluppo della destra in America. L'esistenza, tanto per fare un esempio, a Yellow Springs (Ohio) di un gruppo denominato *Antioch Conservatives*, consente che in una zona lontana da ogni attività politica di rilievo, si determini una corrente politica e di pensiero favorevole alle tesi conservatrici.

Per intenderci, questa ramificazione capillare, che allaccia tutti i centri degli Stati Uniti, dai più grossi ai più piccoli, è la ragione determinante della profondità delle radici della destra. Di conseguenza, anche il modestissimo « Club » conservatore di uno sperduto villaggio dell'Arizona o del Texas, svolge la sua funzione basilare, che è quella di inserire le tesi conservatrici nella massa. E non importa se il numero dei soci non supera le cinquanta unità. In futuro, questa cifra crescerà e i contatti con organizzazioni analoghe saranno sviluppati, perfezionati, mentre la funzione del piccolo « Club » diventerà sempre più importante.

Sempre nell'ambito delle iniziative strettamente « conservatrici » meritano particolare segnalazione i gruppi che si rifanno alla difesa della Costituzione, nella loro azione politica.

La tutela della Costituzione, non tanto come documento formale, quanto come simbolo di un periodo storico al quale gli americani tengono molto, è sempre stata alla base di iniziative assai concrete. Toccare la Costituzione equivale a offendere un monumento degno di venerazione. Ed intorno a questo mito s'è venuta man mano edificando tutta una ideologia, che non può non essere considerata strettamente conservatrice.

A questi princìpi ispirano la loro azione alcuni organismi, come il *Committee for Constitutional Rights* di Dearborn (Michigan) che comunque si riallaccia anche alla tesi della tutela dei diritti degli Stati (appunto sanciti dalla Costituzione), la *Pro-Constitution Association* di Madison (New Jersey), i *Defenders of the American Constitution.*

Soprattutto quest'ultimo organismo si presenta

assai interessante. Fondato nel 1953 dal Gen. Pedro A. Del Valle, un valoroso Generale dei *Marines*, ha come scopo la « *lotta contro gli internazionalisti e contro i comunisti* », definiti « *nemici della Costituzione la quale è un documento di ispirazione divina* ».[1]

Gladstone chiamò la Costituzione americana « il documento più grande dello spirito umano ». Fedeli a tale definizione, i *Defenders* si ispirano alle norme che dettarono tale documento, erigendosi a paladini di esse.

Con sede a Washington, l'associazione pubblica il periodico *Task Force* e fa parte della Coalizione Americana delle Società Patriottiche, che è certamente l'iniziativa più concreta sul piano dei tentativi « unitari ».

Sempre in tema di iniziative « costituzionaliste », meritano menzione le seguenti: *Constitution Forum* di Granada Hills (California), *Constitution Society of Ohio* di Columbus (Ohio), *Constitution Study Group of North Dakota* di Willston (North Dakota), *Constitution Women's Club of San Francisco* di San Francisco, *Constitutional Action* di Ilwaco (Washington), *Constitutional Club of Oklahoma* di Oklahoma City, *Constitutional Educational League* di Westport (Connecticut), *Constitutional Foundation* di La Mesa (California), *Constitutional Money Committee* di Clarkston (Washington), *Constitutional Money Forum* di St. Paul (Minnesota), *Costitutional Patriots of Oregon*.

[1] *Defenders of the American Constitution*, Washington, 1954.

Di notevole interesse, sul piano storico più che organizzativo, è il *Constitution Party*, una iniziativa presa nel 1950 a San Antonio (Texas) da un gruppo di conservatori che, rompendo gli indugi e sulla falsariga del tentativo effettuato nel 1948 da Strom Thurmond, ritennero essere giunto il momento di dar vita al « terzo » partito americano, a base conservatrice.

Il tentativo non ha avuto i risultati sperati o almeno non è riuscito ad ottenere i successi che i promotori pensavano. Le consuete ragioni sociali ne hanno bloccato l'ascesa, in uno con motivi di carattere economico.

Il *Constitutional Party*, comunque, è organizzato in circa quaranta Stati. Dispone di un organo di stampa centrale, *Constitution Press* e di diversi fogli locali. Ha presentato diverse volte suoi candidati alle elezioni presidenziali, parlamentari e locali, ottenendo qualche successo apprezzabile solo sul piano municipale.

Suo fondatore è stato T. Coleman Andrews, primo *Commissioner of Internal Revenue* durante l'Amministrazione Eisenhower e cointeressato

largamente in numerose grosse Compagnie assicuratrici.

Il programma del partito si articola in dieci punti, che possono così essere sintetizzati: riconoscimento dei diritti degli Stati, il potere al popolo, giusta tassazione, indipendenza nazionale, libertà economica, difesa della bilancia commerciale, lotta al comunismo, salvaguardia della indipendenza della giustizia, controllo dell'immigrazione, difesa della moneta.

Strutturalmente, il partito si articola come tutti i grossi organismi politici. Vale a dire, pur essendo la sua sede centrale a San Antonio nel Texas, le singole diramazioni nei diversi Stati si presentano con una struttura autonoma: così esistono il *Constitution Party of Texas*, il *Constitution Party of Florida* e così via.

Sul piano del *Constitution Party* in materia di difesa dei diritti degli Stati, ma impegnati specificamente nella battaglia per la loro salvaguardia, sono altri organismi, primi fra tutti il *Committee on State Sovereignity* di Washington e lo *States Rights Council*.

Lo *SRC* ha la sua sede ad Albany in Georgia, ma dispone di numerose diramazioni ad Augusta e a Dalton (in Georgia) oltre che a Detroit (Michigan).

Su posizioni abbastanza estreme nella lotta per l'attuazione dei suoi presupposti programmatici, lo

SRC è una tipica manifestazione politica del Sud. Meglio, una manifestazione delle concezioni tradizionali delle quali il Sud arcaico e patriarcale è tuttora ricco.

D'altra parte, questo della difesa dei diritti degli Stati è uno dei punti sui quali maggiormente insistono proprio i gruppi conservatori del Sud. Il quale Sud, sin dalla Guerra di secessione ebbe a soffrire in maniera notevole della privazione di libertà e per la intromissione delle autorità federali nei suoi affari interni.

Problema tipicamente sudista, con qualche rara diramazione nel Nord, questo dei diritti degli Stati rappresenta uno dei temi sui quali si incentra la propaganda conservatrice che, per il resto, cerca sempre di spaziare verso orizzonti più ampi.

D'altro canto, anche la considerazione di certe questioni di carattere interno, locale, rappresenta un motivo polemico per il conservatorismo. Soprattutto quando questo motivo affonda le sue radici in motivi storici di primaria importanza e appunto perché tali considerati con il massimo interesse dalla destra.

Sempre nell'ambito delle organizzazioni « costituzionaliste », funziona la *Americans for Constitutional Action* di Washington.

Fondata dall'Ammiraglio Ben Moreell, essa si batte per l'applicazione dei « *principles of Consti-*

largamente in numerose grosse Compagnie assicuratrici.

Il programma del partito si articola in dieci punti, che possono così essere sintetizzati: riconoscimento dei diritti degli Stati, il potere al popolo, giusta tassazione, indipendenza nazionale, libertà economica, difesa della bilancia commerciale, lotta al comunismo, salvaguardia della indipendenza della giustizia, controllo dell'immigrazione, difesa della moneta.

Strutturalmente, il partito si articola come tutti i grossi organismi politici. Vale a dire, pur essendo la sua sede centrale a San Antonio nel Texas, le singole diramazioni nei diversi Stati si presentano con una struttura autonoma: così esistono il *Constitution Party of Texas*, il *Constitution Party of Florida* e così via.

Sul piano del *Constitution Party* in materia di difesa dei diritti degli Stati, ma impegnati specificamente nella battaglia per la loro salvaguardia, sono altri organismi, primi fra tutti il *Committee on State Sovereignity* di Washington e lo *States Rights Council*.

Lo *SRC* ha la sua sede ad Albany in Georgia, ma dispone di numerose diramazioni ad Augusta e a Dalton (in Georgia) oltre che a Detroit (Michigan).

Su posizioni abbastanza estreme nella lotta per l'attuazione dei suoi presupposti programmatici, lo

SRC è una tipica manifestazione politica del Sud. Meglio, una manifestazione delle concezioni tradizionali delle quali il Sud arcaico e patriarcale è tuttora ricco.

D'altra parte, questo della difesa dei diritti degli Stati è uno dei punti sui quali maggiormente insistono proprio i gruppi conservatori del Sud. Il quale Sud, sin dalla Guerra di secessione ebbe a soffrire in maniera notevole della privazione di libertà e per la intromissione delle autorità federali nei suoi affari interni.

Problema tipicamente sudista, con qualche rara diramazione nel Nord, questo dei diritti degli Stati rappresenta uno dei temi sui quali si incentra la propaganda conservàtrice che, per il resto, cerca sempre di spaziare verso orizzonti più ampi.

D'altro canto, anche la considerazione di certe questioni di carattere interno, locale, rappresenta un motivo polemico per il conservatorismo. Soprattutto quando questo motivo affonda le sue radici in motivi storici di primaria importanza e appunto perché tali considerati con il massimo interesse dalla destra.

Sempre nell'ambito delle organizzazioni « costituzionaliste », funziona la *Americans for Constitutional Action* di Washington.

Fondata dall'Ammiraglio Ben Moreell, essa si batte per l'applicazione dei « *principles of Consti-*

tutional Conservatism » e per appoggiare i candidati di destra nelle elezioni al Congresso.

Più sopra s'è parlato di alcune inchieste promosse e redatte dagli *ACA*. Una delle più importanti è stata quella per determinare il grado di « sinistrismo » dei maggiori uomini politici americani. Altre iniziative del genere sono state prese in diversi settori e con l'ausilio di una struttura veramente di primo piano.

Il Comitato Direttivo degli *ACA* ha annoverato fra i suoi membri personalità politiche e intellettuali di primo piano. Basta scorrerne l'elenco per convincersi di ciò: Charles Edison (West Orange), Bonner Fellers (Washington), Felix Morley (Gibson Island), Howard Buffett (Omaha), Edgar N. Eisenhower (Tacoma), Ralph W. Gwinn (Pawling), Herbert Hoover (New York), Robert W. Johnson (New Brunswick), Allan B. Kline (Western Springs), Walter B. Martin (Norfolk), Philip M. McKenna (Latrobe), R. Templeton Smith (Pittsburgh), Loyd Wright (Los Angeles).

Nel quadro delle società conservatrici, hanno un certo rilievo alcuni enti che, per la loro attività, presentano motivi di particolare interesse, come il *National Committee to Defend Conservative Teachers* di Mineola (N. Y.), lo *Young Conservative Campaign Committee* di New York, il *Delaware Defenders of the Republic* di Wilmington.

Del *Committee of One Million* abbiamo già

parlato. V'è solo da dire che comprende, fra i membri del direttivo, esponenti della Camera dei Rappresentanti e del Senato.

Del *New Jersey Conservative Party*, dell'*Independent American Party of Michigan* e del *Voters Independent Party of California* si può dire solo che operano su una base ristretta, anzi, locale.

Assai più ampia è l'azione della *Intercollegiate Society of Individualists* di Philadelphia, che ha filiali in numerosissime Università degli Stati Uniti e tende ad indirizzare i giovani sulla strada del dibattito proficuo, onde respingere le iniziative antinazionali della sinistra radicale.

Suo organo di stampa è *The Individualist*.

Nel settore giovanile, comunque, il posto più importante lo occupa la *Young Americans for Freedom, Inc.* di New York.

Ispirata idealmente da William F. Buckley, ma fondata da Robert M. Schuchman, la *YAF* è ormai penetrata in tutte le University americane ed in genere in tutti gli ambienti giovanili. Spinta da un entusiasmo non indifferente e articolata secondo una organizzazione elastica ma, nello stesso tempo, concreta, essa esplica una attività poliedrica: manifestazioni pubbliche, iniziative diverse, campeggi per la gioventù, conferenze ecc.

Fra l'altro la *YAF* ha organizzato e organizza costantemente manifestazioni pubbliche (assai frequentate) per l'esposizione della concezione con-

servatrice da parte di uomini politici che possono essere considerati i portavoce del movimento conservatore.

La *YAF* ha una serie di pubblicazioni molto diffuse, denominate *Newsletter* e diramate, con un contenuto vario, fra gli aderenti ed i simpatizzanti. La sua rivista ufficiale, comunque, è *The New Guard*, fatta con lo stesso stile brioso e vivo della *National Review*.

In contatto con lo *House Committee on Un-American Activities*, organizza sovente manifestazioni in collaborazione. Infatti, l'attività più clamorosa che la *YAF* svolge riguarda soprattutto iniziative pubbliche, sovente finite con scontri con le opposte fazioni di sinistra.

Sul piano dottrinario essa segue in pieno la teoria conservatrice e le tesi schematizzate da Buckley, facendole proprie nei punti basilari della « Carta di Sharon ».

La *YAF* rappresenta il movimento giovanile dell'area conservatrice e le iniziative da essa prese, nei vari settori dell'attività sociale americana, riflettono la consistenza raggiunta dall'associazione, sotto la spinta costante degli avvenimenti.

Infatti, chi può negare che la gioventù degli Stati Uniti si trova in un momento di sbandamento, proprio per la politica incerta adottata dai radicali? Approfittando di questa situazione, la *YAF*

ha potuto imporre le proprie concezioni, scavalcando ben presto, sul piano dell'attivismo e della concretezza ideologica, i gruppi « liberali ».

L'opera di penetrazione nei *Colleges* ha fruttato decine di migliaia di adesioni e la strutturazione di una organizzazione di primo piano.

Di notevole interesse è anche la *Conservative Society of America* di New Orleans, una delle più attive organizzazioni di destra esistenti in tutto il Paese.

Fondata da un gruppo di uomini di primo piano del conservatorismo americano, come il giornalista Kent Courtney, il Maggior Generale C. A. Willoughby e l'ex Governatore dell'Utah, la *CSA* svolge un'attività intensissima, estendendosi anche al di fuori dei confini della Louisiana.

Il suo programma di massima è assai semplice e si articola in otto punti: 1) libertà dalla tirannide straniera; 2) libertà dalle usurpazioni federali; 3) libertà dalla violazione delle garanzie costituzionali degli Stati; 4) libertà dalle tassazioni vessatorie; 5) libertà dall'intervento federale indiscriminato negli affari dell'iniziativa privata; 6) libertà dalle rovinose iniziative burocratiche; 7) libertà dalla oppressione monopolistica; 8) libertà dal monopolio dei partiti.

Gli elementi basilari e ricorrenti sono quelli tipici di ogni programma conservatore, soprattutto in materia di difesa dei diritti degli Stati, con-

tro l'intervento federale. Naturalmente, altri punti del programma d'azione riguardano la lotta al comunismo e ad ogni tentativo di infiltrazione marxista, una energica politica estera, l'ostilità al radicalismo ecc.

L'azione della *CSA*, come già notato, si estende a tutti i campi: da quello organizzativo a quello culturale, dal giornalistico al pubblico, ecc. Lo scopo fondamentale al quale essa tende, però, è la creazione di un grande, di un forte partito conservatore, che si diffonda in tutti gli Stati dell'Unione: il « *New Party* » è il sogno dei dirigenti della *CSA*, impegnati da anni nel tentativo di convincere tutti i *leaders* della destra che è necessario spezzare la spirale bipartitica, passare il Rubicone e, prendendo il coraggio a due mani, creare la terza forza, il terzo partito.

Come dovrebbe chiamarsi il « *New Party* »? Questo è un problema al quale la *CSA* non annette eccessiva importanza. A suo tempo furono adombrati alcuni nomi: *Independent American State Party*, *Conservative Party* e così via. Per ora la *CSA* organizza riunioni, manifestazioni pubbliche, conferenze, iniziative di vario genere, per far penetrare nei cervelli degli americani favorevoli alla destra l'idea del nuovo partito, che dovrebbe e potrebbe nascere da un momento all'altro.

L'attività della *CSA*, naturalmente, non si limita alle prospettive future. Essa comprende varie

sezioni di lavoro: dall'organizzazione alla propaganda.

Sotto la sigla della *CSA* vengono pubblicati bollettini, opuscoli ed anche volumi, uno dei quali ha suscitato notevole scalpore, per il suo contenuto, *The Case of General Edwin A. Walker*.

Assai importante è anche il giornale della *CSA*, *The Independent American*, che ha sovente fruito della collaborazione di ottime firme: Dan Smoot, Fulton Lewis, Tom Anderson ecc. La carenza di mezzi della *CSA* e di *The Independent American* non impedisce ai conservatori di New Orleans di diffondere le loro tesi ed i fogli che le contengono in tutti gli Stati Uniti.

L'unico aspetto negativo della loro azione è dato dal contenuto a volte marcatamente razzista di certi atteggiamenti. Ovviamente il fenomeno va inquadrato nelle osservazioni fatte più sopra intorno alla natura di esso. New Orleans è una delle città « sudiste » (e non solo in senso geografico) per antonomasia. Il fermento razziale costituisce quindi uno dei presupposti dell'azione della destra, che affonda le sue radici in una serie di fattori del tutto locali, dai quali, oltre tutto, è fortemente influenzata.

Il razzismo della *CSA*, in sostanza, si riallaccia a quanto già notato e non si distacca dalla posizione (e relative spiegazioni) assunta dal movimento

conservatore, nei confronti del problema, anche in altre zone.

Un cenno, per la loro posizione assunta nei confronti di tale problema, meritano due fogli conservatori, *Common Sense* di Union (N. J.) e *Patriotic* (una specie di supplemento del primo). Entrambi creati dal democratico John G. Crommelin, un esponente di primo piano del Partito Democratico (ed in questo, della corrente di destra) dell'Alabama.

La differenza che intercorre fra i « conservatori » in senso stretto e i nazionalisti è, come già accennato, puramente formale. S'è detto che i « conservatori » integralisti sono quelli che, in ogni loro azione, si rifanno genericamente ai princìpi della destra e soltanto a questi. I nazionalisti, oltre a sostenere questi presupposti (come tutti gli altri gruppi moderati) pongono l'accento anche su qualche altro punto specifico: nella fattispecie quello della difesa del Paese, dell'esaltazione dei valori nazionali, dei princìpi del patriottismo integrale ecc.

In sostanza, si può dire che i nazionalisti rappresentano un settore del conservatorismo specializzato nella diffusione di alcuni princìpi particolari, oltre a quelli comuni a tutta la destra.

A proposito, poi, del termine « destra » e di quello « conservatore », oltre a quanto già notato, va sottolineato che i moderati americani preferi-

scono definirsi col secondo. Proprio per evitare le generalizzazioni, che potrebbero portarli ad accostamenti poco graditi con gli estremisti, ai quali la sinistra « liberale », con la consueta acredine, suole attribuire la stessa posizione politica dei conservatori in genere.

Il numero delle organizzazioni « patriottiche » o « nazionaliste » è, come per tutte le altre indicate nelle diverse categorie, notevole. Inutile elencarle tutte, data la posizione a volte irrilevante di alcune di esse. Qui basta semplicemente far cenno a quelle che presentano motivi di particolare interesse, sul piano politico e su quello organizzativo.

Forse più spiccatamente anticomunista che soltanto nazionalista è *Action Patriots* di Los Angeles, alla quale vanno collegati l'*American Birthright Committee* e il *Keep America Committee*.

L'*American Defense Society* di New York è su un piano di tradizionalismo storico, di tutela delle istituzioni e dei princìpi cari alla massa anonima e fondamentalmente « americana ».

Più o meno la stessa posizione hanno l'*American Patriots Defense Committee* di Balboa (California), l'*American Veterans League* di Minneapolis, *The Americanism Committee* di Arcadia (California), *Americans for America* di Seattle (Washington), *National Americanism Commission* di Indianapolis che edita *Firing Line, United Patriotic People of USA* di Glendale (California).

Una organizzazione patriottica di primo piano fu, in altri tempi, l'*America Forever*, decisamente anticomunista e dichiaratamente nazionalista. Considerata un po' uno degli elementi propulsori della destra, godeva della guida morale di Charles Lindberg, il transvolatore dell'Oceano. Oggi, dell'*America Forever* non v'è traccia se non fra le righe della storia del movimento conservatore.

Sul piano strettamente patriottico, diremmo unicamente patriottico, sono invece da citare il *Patriotic Party* di New York, il *Patriotic Research Bureau* di Chicago, i *Patriotic Scouts* di Los Angeles, i *Patriotic Sons of America* di Boston, il *Patriotic Town Meeting* di Detroit, la *Patriotic Women of America* di Brooklyn (N. Y.), la *Patriots Inc.* di Billings (Montana), i *Patriots of North Carolina* di Troy (North Carolina), la *Patriots Unlimited* di San Diego (California), la *Patriotic Education, Inc.* di Deland (Florida).

L'elenco potrebbe continuare a lungo, ma ricalcherebbe le orme di quello appena abbozzato e ripeterebbe, in pratica, le denominazioni indicate. Perché, come già notato, lo spirito evolutivo della destra è tale e talmente forte che spesso i promotori di un gruppo o di una iniziativa conservatrice si trovano, senza volerlo, ad appropriarsi di una denominazione già in uso.

In effetti, non è difficile incorrere in questo errore. Gli « ingredienti » esteriori della destra sono

quelli: conservatorismo, patriottismo, diritti degli Stati, anticomunismo ecc. Da queste specificazioni ideologiche scaturiscono ovviamente i gruppi organizzati che fanno proprie, trasferendole sul piano organizzativo, queste posizioni di pensiero.

Il patriottismo, poi, è un elemento che forma spesso oggetto di frizzanti ironie da parte della sinistra. Per i radicali, patriottismo è sinonimo di razzismo, di reazione, di oscurantismo.

L'accusa di arretratezza, comunque, cade soprattutto su quei gruppi che, nella loro azione, si riallacciano ai princìpi basilari della tradizione americana: come quelli già elencati e come il *Patriotic Order Sons of America* di Trenton (New Jersey).

Queste posizioni estremamente conservatrici, legalitarie addirittura suscitano il disprezzo, l'ironia facile, la satira della sinistra, che in genere le considera superate o, per lo meno, non in carattere con i princìpi del radicalismo intransigente.

Su questa ostilità sono d'accordo i nazionalisti per primi, come è facile intuire. Dato che essi considerano il « progressismo » radicale come la peggiore « malattia dalla quale possa essere colpito un cittadino per bene ».[1]

Per il resto, non è certo l'ironia o il disprezzo della sinistra che contiene l'espansione di questi

---

[1] J. D. Futch, *cit.*

circoli, in genere articolati su posizioni locali, ma comunque sempre su basi ideologiche assai solide, in grado di attrarre la simpatia e le adesioni delle classi giovanili, dei ceti benpensanti, degli agricoltori ecc.

Un fenomeno assai interessante, nel policromo quadro della destra americana, è quello delle organizzazioni conservatrici di colore. Veramente, più che conservatori questi gruppi dovrebbero essere chiamati genericamente di destra o nazionalisti.

Hanno qualche legame, solo ideale, con i corrispondenti movimenti politici dei bianchi. E ciò non tanto per motivi di carattere razziale, quanto per ragioni di opportunità politica. Infatti, il programma di un gruppo conservatore americano ha poco o nulla a che vedere con quello di un gruppo di colore. L'ideologia di questi organismi essendo incentrata soprattutto su elementi di carattere particolare e su situazioni determinate.

In alcuni casi, i movimenti di colore a sfondo nazionalista sono addirittura in contrasto con quelli bianchi, limitandosi il rapporto ideologico ad una generica enunciazione di princìpi di destra.

L'unico elemento comune alla destra, di colore o bianca, è l'anticomunismo assoluto ed intransigente. Proprio per tale posizione si possono considerare tali gruppi come facenti parte della destra americana.

Tali organizzazioni non sono numerose: una quindicina in tutto. Ma molto attive e piuttosto agganciate negli ambienti della gente di colore.

La più interessante, ed anche la più importante, è quella denominata *Muhammad's Temple of Islam* di Detroit. Organizzata su basi religiose, essa si articola in una serie di gruppi statali, indicati nella struttura del movimento con una numerazione progressiva.

Da questa enunciazione programmatica si tentò, ad un certo punto, di fare scaturire addirittura un « razzismo di colore ». Vale a dire, si tentò di opporre alla segregazione razziale chiesta dai bianchi, una segregazione razziale promossa dalla gente di colore. Ma senza troppo successo, seppure con notevole clamore pubblicitario.

Altri gruppi nazionalisti di colore sono l'*African Nationalist Pioneer Movement* di New York, l'*African Universal Church* di East Orange (New Jersey), il *Garvey Club* di New York, il *Liberation Committee for Africa* di New York, il *Muhammad's Eastside Temple* di Los Angeles, l'*On Guardian Committee for Freedom* di New York, l'*Order of Danbhala Ovedo* di New York, il *Peace Movement of Ethiopia* di Chicago, la *St. Paul M. E. Church* di Kingstree (South Carolina), la *Second Baptist Church* di Savannah (Georgia), il *Sunday Afternoon Club* di Chicago, l'*United African Nationalist Movement* di New York, gli *Uni-*

ted Sons and Daughters of Africa e l'*Universal African Nationalist Movement* di New York.

La comunità nazionalista americana di colore, infine, dispone anche di alcuni giornali, i più importanti dei quali sono il *Community Citizen* di New Albany (Mississippi) e l'*Herald-Dispatch* di Los Angeles.

L'attività di questi gruppi non coincide certo con gli estremisti *National White Americans Party* o *White Sentinel*. Ma ha una sua utilità nella battaglia che la destra americana combatte.

Le finalità non sono sempre le stesse. Uomini di destra bianchi e di colore si incontrano solo sul terreno dell'anticomunismo intransigente. Quindi, un punto di contatto, una base d'intesa esiste. Non è escluso che in futuro, da questo principio di massima comune a tutti, possa scaturire una maggiore comprensione fra le due comunità, non soltanto sul piano della lotta al marxismo, ma anche su quello per la difesa degli elementi spirituali che sono al fondo della concezione « americana » e che, infine, è pur sempre comune alla gente di colore che da anni (o da secoli) abita negli Stati Uniti.

Nell'ambito delle varie iniziative della destra, infine, meritano un cenno alcuni organismi, che non sono di estrazione americana, ma che comunque, operando negli Stati Uniti, danno un contributo non indifferente alla lotta che i conservatori combattono.

Escludendo i gruppi come il *Czechoslovak National Council of America* o l'*Assembly of Captive European Nations*, enti troppo strettamente qualificati e svolgenti un'attività che non riguarda, nemmeno indirettamente, la destra locale, meritano un cenno l'*All-Russian Monarchist Front* di New York e l'*Order of Russian Imperial Union* di Stratford (Connecticut).

Tali organismi, che operano fra gli immigrati di origine russa o gli americani che hanno qualche rapporto di parentela con russi, svolgono un'attività che, sia pure in minima parte, incide sull'azione generale di tutta la destra americana. E quindi si rivela meritevole di attenzione.

Come una posizione di prestigio, sia pure sul piano personale, occupano o hanno occupato alcuni uomini ben noti nel campo della destra « impegnata ».

La loro posizione è o è stata del tutto particolare, in quanto solo in casi determinati essi si sono impegnati in azioni dirette. Ma l'atteggiamento assunto in più di una occasione ed il prestigio conferito dal loro appoggio ad iniziative assai importanti, consentono di qualificarli come una delle molle più importanti del moto popolare di simpatia per il programma conservatore.

L'enumerazione, anche in questo caso, sarebbe lunghissima. Basta qui indicare alcuni dei più famosi eroi dell'ultima guerra, gente che viva o de-

funta occupa un posto di primaria importanza nel cuore degli americani e che, con il suo atteggiamento, ha contribuito ad ingrossare la corrente d'opinione favorevole alla destra.

Il generale Douglas McArthur, comandante delle forze armate americane nello scacchiere del Pacifico, proconsole in Giappone, occupa senz'altro il primo posto, in questa elencazione. Seguito dal generale James A. Van Fleet, comandante del corpo di spedizione americano durante la guerra civile greca e, per un certo periodo, dell'esercito alleato nel conflitto coreano.

Del pari di grandissimo prestigio ha sempre goduto il generale Albert C. Wedemeyer, già fra i comandanti più illustri delle forze armate americane nella seconda guerra mondiale e osservatore degli Stati Uniti in Cina durante il crollo di Ciang Kai-scek. Wedemeyer sostenne sempre a spada tratta la necessità di mantenere il « fronte cinese », al fianco dei nazionalisti, con ogni mezzo, onde evitare il pericolo di uno straripamento comunista. Purtroppo, i fatti susseguitisi gli hanno dato pienamente ragione.

Di rilievo anche i nomi di James Devereux e di Joseph Grew, già Ambasciatore americano in Giappone, nel 1941.

Sui loro nomi s'è sovente incentrata l'azione a largo raggio del movimento conservatore ed anche la critica dei radicali.

CAPITOLO V

LE ORGANIZZAZIONI ANTICOMUNISTE

LA PREMESSA fatta per i conservatori in senso stretto, vale anche per le organizzazioni anticomuniste. Non c'è, ovviamente, in America gruppo conservatore che non sia al tempo stesso anticomunista. C'è da dire addirittura che l'anticomunismo è l'elemento comune a tutti i movimenti dell'area di destra. Tanto che, su questo presupposto, si trovano d'accordo anche i nazionalisti di colore, divergenti invece dai bianchi su altri punti.

Quindi, quando si parla di « organizzazioni anticomuniste » si vuole alludere a quei gruppi che, oltre a fare proprie le posizioni ideologiche generali del conservatorismo americano, si battono specificamente per attuare un concreto piano di lotta al comunismo.

L'area dei gruppi anticomunisti è assai ampia.

L'antimarxismo fu uno dei cavalli di battaglia della destra degli anni « trenta » e « quaranta » sbigottita dalla facilità con la quale Roosevelt manifestava apertamente convinzioni socialiste. Si può dire che il presupposto anticomunista è alla base della estrinsecazione del programma e dell'azione della destra. Il marxismo, dunque, generò il conservatorismo, consentendone l'articolazione sul piano strutturale, trent'anni fa; il marxismo, oggi, consente che la battaglia della destra ampli i suoi orizzonti, investendo anche categorie sociali che, indifferenti di fronte al richiamo ai valori tradizionali, si muove impaurita dinanzi alla prospettiva di una vittoria comunista.

Elementi di politica estera ed interna, ovviamente, si confondono in questa tematica anticomunista, che spesso assume un tono caotico. Comunque la formulazione di un preciso impegno antimarxista non può prescindere (ed in effetti non se ne allontana) da pochi ma precisi concetti: quelli esposti da Barry Goldwater [1] e adombrati più di una volta dai più autorevoli esponenti della destra americana: il comunismo va combattuto con ogni mezzo e senza complessi psicologici.

Sulla base di questa semplice indicazione si sviluppa l'azione anticomunista dei gruppi politici americani impegnati in tale direzione.

[1] BARRY GOLDWATER, *op. cit.*

Il senatore Joseph McCarthy è stato un po' l'ispiratore ideale di questa azione. La sua morte fu infatti considerata dagli anticomunisti degli Stati Uniti come una sciagura nazionale e dai radicali come una liberazione. Così, mentre i conservatori si rifanno alle indicazioni fornite da McCarthy per impostare la loro azione contro il marxismo interno ed internazionale, i « liberali » parlano ancora, con ironia, di « caccia alle streghe » e sostengono che McCarthy fece più male all'America di una guerra perduta.

L'opinione della sinistra, comunque, non turba affatto la *John Birch Society*, che dal 1959 prosegue per la sua strada, con una tranquillità che ha finito con lo spaventare i suoi avversari e provocare una serie di scandali.

La *John Birch Society* è la più consistente organizzazione anticomunista esistente negli Stati Uniti ed intorno ad essa s'impernia l'azione di tutto il fronte antimarxista.

Le sue origini sono piuttosto romantiche e giustificano l'alone di mistero che ne circonda ogni azione. Un alone che gli avversari sfruttano per identificare i « birchisti » con i seguaci del *Ku-Klux-Klan*.

John Birch era un missionario americano effettivamente esistito e impegnato nella sua missione di pace e d'amore sul suolo della Cina devastata dalla guerra, nel 1945. Erano tempi duri, quelli,

non solo per i missionari ma per gli occidentali in genere e John Birch fece le spese dello sciovinismo comunista, che cominciava a manifestarsi in forme virulente, restando ucciso dai soldati di Mao Tse-tung.

La sinistra ha fatto l'impossibile per dimostrare che la figura del martire aveva proporzioni inferiori a quelle descritte e che egli cadde, ucciso da una pattuglia cino-comunista, mentre svolgeva un servizio di spionaggio, per conto delle autorità americane. Qualcuno è arrivato addirittura ad affermare che il Birch, per l'Esercito americano, risulta « disperso ». Adombrando, con tale sibillina frase, chissà che retroscena.

Le insinuazioni e le critiche su Birch, non furono sufficienti a scoraggiare i fondatori della società che ha assunto il suo nome e che, nei primi del 1959, le dettero ufficialmente vita.

Perché costoro scelsero il nome di John Birch? Proprio perché questi fu uno dei primi martiri della follia sanguinaria comunista, nel 1945, allorché il mondo, uscito dissanguato da una guerra distruggitrice, dovette assistere agli ipocriti tentativi comunisti di approfittare dei mucchi di cadaveri che si innalzavano in ogni Paese e della spossatezza generale, per tendere le reti di una propaganda e di una serie di azioni spionistiche su tutto il globo.

Birch, dicono i « birchisti », dimostrò che al-

l'amore e all'offerta di pace dell'Occidente, i comunisti rispondono con l'odio, la violenza, il sangue. Dimostrò, in sostanza, che è impossibile una convivenza a parità di condizioni, fra mondo libero e mondo marxista.

Partendo da questo presupposto, essi iniziarono ad organizzare la loro società, su basi strettamente ed esclusivamente anticomuniste.

Fondatore della *JBS* è stato Robert Welch, un ricco industriale del Massachusetts, nato nel 1899 nel North Carolina.

In una clamorosa inchiesta compiuta nel 1962, *The Nation* pubblicò, con scopi scandalistici e con l'intento di colpire i « birchisti », un dettagliato elenco dei suoi aderenti più in vista.[1]

Secondo tale rapporto, l'ossatura della *JBS* era, nel 1962, costituita da N. E. Adamson (dirigente della *New England Mutual Life Insurance Co.*), Thomas J. Anderson (editore di *Farm & Ranch*, una rivista che tira un milione e trecentomila copie), T. Coleman Andrews (capo del *Constitution Party*), Spruille Braden (diplomatico e già Assistente Segretario di Stato), Lawrence E. Bunker (Aiutante di campo del Gen. McArthur durante l'occupazione del Giappone), S. J. Conner (Presidente della *Conroth Co.*), Ralph E. Davis (Presidente della *General Plant Protection Corp.*), S.

[1] *The Nation*, n. 18/1962, New York.

M. Draskovich (editore di *Sroska Borba* di Chicago e autore di *Tito, Moscow's Trojan Horse*), William J. Grede (Presidente della *Grede Foundries, Co.*), E. P. Hamilton (Presidente della *Hamilton Manufacturing Co.* e della *Wisconsin Manufactures Association*), A. G. Heinsohn (Presidente della *Cherokee Mills, Co.* e autore di *One Man's Fight for Freedom*), Granville F. Knight (uno dei fisici più illustri degli Stati Uniti), Fred C. Koch (Presidente della *Rock Island Oil & Refining Co.*), Alfred Kohlberg (esperto in questioni cinesi), Dean Clarence Manion (editorialista), Frank E. Masland (Presidente della *C. H. Masland & Sons*), N. Floyd McGowin (Presidente della *W. T. Smith Lumber Co.*), W. B. McMillan (Presidente della *Hussman Refrigerator Co.*), Adolphe Menjou (attore cinematografico, ora morto), Revillo P. Oliver (professore nell'Università dell'Illinois), Cola G. Parker (Presidente della *Kimberly-Clark Co.*), M. R. Phelps (membro della Suprema Corte di Giustizia dell'Arizona), Louis Ruthenburg (Direttore Generale della *Servel Inc.*), James Simpson, Robert W. Stoddard (Presidente della *Wyman-Gordon Co.* e delle *Associated Industries of Massachusetts*), Charles B. Stone III (Comandante delle forze aeree americane in Cina, durante l'ultima guerra), Ernest G. Swigert (Presidente della *Hyster Co.*).

Con lo scopo di screditare la *JBS*, i radicali le

avevano reso un ottimo servizio. Infatti, il presentare all'opinione pubblica una sfilata di nomi tanto autorevoli e stimabili, lungi dall'essere un fatto negativo, costituisce un elemento altamente positivo, poiché è chiaro che gente con posizioni di prestigio personali così marcate non impegnerebbe il proprio nome in un'azione deleteria, se non fosse sicura della bontà dell'iniziativa.

Fallito il piano di mettere in imbarazzo la *JBS* presentandola come un'accolta di grossi pescecani della finanza o di generali in attesa di effettuare un colpo di Stato, la sinistra ha cercato di gettare discredito su alcuni membri dell'organizzazione, rivelando ad esempio che due membri del Congresso, Hiestand e Rousselot, entrambi della California, erano aderenti della *JBS*.

Al che i dirigenti dell'organizzazione non ebbero alcuna difficoltà a rispondere che la *JBS* aveva apertamente appoggiato alcune candidature al Congresso, ottenendo anche notevoli successi: come era stato riportato da tutta la stampa americana ed estera.

In sostanza, i « progressisti » tentano di fare apparire la *JBS* come una confraternita di gente dedita a chissà quali riti arcani e riprovevoli, indegna di accogliere gente per bene. Chiunque aderisce alla *JBS* non può essere una persona a modo.

Ora è esatto che la *JBS* ha assunto a volte posizioni controproducenti e contraddittorie. E ciò

ha nociuto oltre ogni dire non soltanto al suo prestigio ma anche a quello dell'intera destra.

Ciò è avvenuto allorché la Società ha iniziato una campagna di stampa contro uomini definiti filo-comunisti. Nell'elenco ha avuto l'ingenuità o l'assurda idea di mettere gente come Eisenhower, Nelson Rockefeller, il Presidente della Corte Suprema Warren, Christian Herter.

Di fronte ad un atteggiamento del genere non si può non restare perplessi, pur considerando che lo slancio polemico a volte induce a commettere delle sciocchezze. La sinistra ha preso la palla al balzo ed ha ironizzato ampiamente sul « filo-comunismo » di Eisenhower o di Warren e la *JBS* ha riportato da questa errata impostazione di una polemica che, al contrario, poteva essere per essa positiva, una sconfitta sul piano del prestigio e su quello organizzativo.

Nonostante questi « infortuni », la *JBS* è riuscita a strutturarsi in oltre quaranta Stati e a raccogliere nei propri ranghi un numero indefinito di aderenti, comunque superiore ai centomila.

Quando si parla di *JBS* bisogna andare sempre molto cauti. E ciò per il semplice motivo che i suoi dirigenti preferiscono essere sommamente riservati sulla consistenza, le modalità, l'attività dell'organizzazione.

Registrata come un'« organizzazione benefica », in effetti essa svolge un'attività enorme che allaccia tutti i settori della vita sociale americana. I suoi aderenti sono inquadrati in sezioni locali e solo i nomi dei più autorevoli vengono pubblicati in un volume periodicamente edito dalla stessa *JBS*, dal titolo *The Blue Book*.

La sinistra combatte con furore belluino i « birchisti »: *right-wing extremism* dicono i « liberali » e fanno di tutto per presentare la *JBS* come un'organizzazione sovversiva.

Come la pensano gli uomini politici più qualificati, le personalità più in vista su questo fenomeno sociale che, volenti o nolenti, si presenta del massimo interesse?

Goldwater, interpellato dai giornalisti, si limitò a dire: « L'unica filiale della *JBS* che conosco è quella della mia città e i suoi soci sono i più stimati membri della comunità ».[1]

I rapporti fra Goldwater e la *JBS* comunque non sono mai stati limpidissimi. E ciò non tanto per motivi personali, ché Barry Goldwater ha espresso chiaramente il suo parere sulla *JBS*, in maniera piuttosto positiva, quanto per ragioni politiche.

S'è già detto che all'interno del movimento conservatore ci sono delle sfumature, che ad un osservatore esterno non risaltano, ma ad uno interno appaiono chiare. Goldwater è un moderato nel

[1] *Il Tempo*, n. 85/1963, Roma.

vero senso della parola. Di ascendenza ebraica, e se ne vanta, aderente all'organizzazione per il progresso e lo sviluppo della gente di colore (*NAACP*), cosa che contrasta a volte con le posizioni di alcuni gruppi di destra impregnati di razzismo, non accetta le esagerazioni polemiche della *JBS*, delle quali s'è parlato più sopra. Una certa riservatezza di posizioni fra Goldwater e la *JBS*, dunque, si presenta come ovvia e spiegabile. È comprensibile se si pensa che Barry Goldwater non può concedere il suo avallo totale ad una sola organizzazione che, fra l'altro, elabora il suo impegno politico in una determinata direzione.

Tale riservatezza di rapporti, comunque, non ha comportato ostilità o attriti. E Goldwater, nel parlare della *JBS*, lo ha sottolineato chiaramente, esprimendo il giudizio positivo più sopra riportato.

Non soltanto Goldwater ha manifestato la sua posizione nei confronti della *JBS*. Il Cardinale Cushing stesso ha esaminato l'attività dell'ente esprimendo un giudizio.

Secondo un giornale di sinistra, quindi una fonte interessata a esporre interamente le reciproche posizioni del Cardinale e della *JBS*, « il fatto che il Cardinale Cushing abbia ripetutamente raccomandato l'*opera patriottica* della *Birch Society* e del suo fondatore non è stato senza conseguenze anche all'interno del mondo cattolico *USA*. In un opuscolo che circola tuttora negli Stati Uniti si cita una lettera del Cardinale nella quale si afferma testualmente:[1] '*Non conosco nessuno in questo Paese che sia più dedicatamente anticomunista di Robert Welch e senza esitazione raccomando ed appoggio la sua Birch Society* '. Dopo una serie di polemiche il Cardinale si dimostrò più restio ad appoggiare incondizionatamente il movimento di Welch, ma in seguito ha ripetuto che ' *ognuno deve salutare la fatica di uomini impegnati così a fondo nel loro sforzo anticomunista. Robert Welch è uno di loro e così sono molti i bravi cittadini a lui associati*' ».[2]

Il livore evidente dimostrato dal foglio di estrema sinistra è sintomatico e basta a far capire quanto vasta sia l'azione che la *JBS* svolge e quali, qualificati, ampi siano i consensi che riceve.

L'azione della *Birch* investe soprattutto il mondo comunista. Essa è di attacco e di difesa. Di attacco, in quanto tende a mettere alle corde i comunisti che militano negli Stati Uniti. Di difesa, poiché cerca di scoprire e denunciare le iniziative disfattiste della sinistra marxista ed « impegnata ».

La *National Association of Manufactures*, che vanta almeno quattro suoi ex presidenti fra gli organizzatori della *JBS*, tenne in certo senso a bat-

[1] *The Nation*, n. 18/1962, New York.
[2] *Il Tempo*, n. 102/1963, Roma.

tesimo l'organizzazione. Infatti, proprio con un discorso ai suoi associati, Robert Welch iniziò la strutturazione della *JBS*, tratteggiando i piani per la sua organizzazione.

In questa manifestazione e nelle successive, il capo della *JBS* espose il programma che avrebbe informato l'attività dell'ente: « Svegliare l'America al pericolo comunista interno che la minaccia ».

Da questa semplice esposizione, che però contiene tutti i presupposti programmatici del movimento, è venuta fuori l'azione antimarxista della *JBS*.

Sul piano concreto essa tende a mettere in risalto la pericolosità della propaganda radicale (Walter Lippmann, noto giornalista americano, è stato considerato a ragione uno dei più arrabbiati « liberali »). Sovente, come già notato, nella foga polemica scaturita dal desiderio di tracciare per sommi capi la struttura del pericolo comunista, i dirigenti della *JBS* commettono errori grossolani, qualificando comunisti Dwight Eisenhower, Allen Dulles, Henry Cabot Lodge e così via.

La sua opera, sul piano psicologico, abbraccia settori vastissimi. Ad esempio, i testi della *JBS* sconsigliano agli americani la visione di alcuni film mentre incitano a vederne altri apprezzabili per i sentimenti patriottici che li ispirano.

Dotata di un « ufficio psicologico » assai attivo, l'organizzazione segue passo passo le iniziative dei

marxisti e dei radicali in genere, consigliando gli americani sul comportamento da tenere e su una serie di piccoli gesti da compiere, il cui effetto può essere positivo per la causa anticomunista: per esempio, usare dei francobolli con l'effige del Senatore Taft.

Apparentemente può sembrare si tratti di sciocchezze senza importanza, ma una campagna psicologica organizzata con intelligenza e diretta con mano abile, può influire in maniera non indifferente sull'orientamento di gran parte dell'opinione pubblica, della massa anonima che, come è noto, è più sensibile alle manifestazioni esteriori che a quelle concrete.

Tenuta sotto il fuoco della critica, anzi dell'odio radicale, la *JBS* usa la massima prudenza nella divulgazione di notizie che la riguardano. E in ciò, ad onor del vero, ha un peso determinante non solo la considerazione politica o l'opportunità di assumere un atteggiamento che possa danneggiare l'ampliamento dell'ente, ma anche una certa tendenza alle manifestazioni fantasiose, tipica del carattere americano.

Comunque, è ben difficile stabilire con esattezza la consistenza effettiva dell'associazione. Ad occhio e croce si può dire che buona parte degli effettivi siano nell'Ovest Centrale e nell'Ovest. Comunque, filiali esistono un po' dappertutto.

La sede centrale è a Belmont nel Massachusetts,

ove viene pubblicato anche l'organo ufficiale, il periodico *American Opinion*.

La curiosità che i radicali mostrano per la *JBS* è forse superata solo dal loro odio. Comunque, un redattore del *New York Times*, con una buona dose di immaginazione, si inserì nei quadri dell'organizzazione, per tirarne fuori notizie da diffondere.

Ed in effetti, fu proprio nella primavera del 1961 che si fece il più gran clamore intorno alla *JBS*. Sino a quel momento l'associazione aveva continuato ad organizzarsi, nei due anni successivi alla sua fondazione, senza dare nell'occhio, estendendosi lentamente ma sicuramente, su tutto il territorio dell'Unione. Il clamore che fece la stampa, montando la situazione effettiva e presentando in molti casi la *JBS* come una succursale del *Ku-Klux-Klan*, aprì sotto gli occhi dell'opinione pubblica radicale un libro sul contenuto del quale essa non sapeva nulla. Dopo il primo sguardo cominciarono a correre per l'aria fulmini e saette: richieste di interventi federali contro la « sovversione di destra », promesse o minacce di massicce rappresaglie, ecc. Un esponente della sinistra che si definisce « liberale », arrivò a dire « la *John Birch Society* è più pericolosa del partito comunista ». [1]

[1] *The Nation*, n. 18/1962, New York.

La stampa « progressista » si affrettò a presentare Welch come una specie di Hitler redivivo, avido di sottomettere l'America ai suoi desideri e *The Nation* arrivò a scrivere queste testuali parole: « *The John Birch Society was to be a monolithic organization, completely dominated by Welch, its objectives fixed by him; and the goal was to be the acquisition of a million dedicated members who would stop at nothing to* save *America* ». [1]

I capi del movimento non si sono mai dati troppo pensiero di questa campagna scatenata intorno alla organizzazione da loro creata. La *JBS* ha continuato a strutturarsi, sia pure con notevoli battute d'arresto, dovute, giova ripeterlo, più agli errori psicologici e organizzativi, che all'attività degli avversari. L'azione che essa svolge è vasta e profonda.

Secondo i dirigenti dell'associazione, soltanto pochissimi Paesi possono oggi dirsi immuni dalla lebbra marxista (e fra di essi la Spagna e il Portogallo). Altri o sono stati completamente conquistati oppure si apprestano ad essere contagiati.

Ora, questa situazione è ritenuta preoccupante, perché i « birchisti » si rendono conto che l'America non è un continente separato e non può vivere estraniandosi dai problemi non soltanto degli

[1] *The Nation*, n. 18/1962, New York.

alleati, ma anche degli altri Paesi in genere del globo. Una massiccia penetrazione comunista in diverse nazioni, se attuata razionalmente e con successo, annullerebbe i benefici effetti di una campagna antimarxista, iniziata e condotta a buon fine negli Stati Uniti.

A ragione i « birchisti » si chiedono: che accadrà degli Stati Uniti (sia pure Stati Uniti depurati di ogni scoria marxista) se la gran parte del mondo libero sarà stata contagiata dal comunismo? È una domanda che attende ancora una risposta. Quella risposta che certe classi americane, impregnate di radicalismo filo-marxista, non hanno potuto dare al mondo in ansiosa attesa di conoscere l'atteggiamento di Washington verso la palese, sempre più scoperta opera di penetrazione comunista nell'area del mondo libero.

La manifestazione più palese della riservatezza della *JBS* nel propagandare i suoi presupposti e diffondere la sua struttura, è data dall'attività svolta in seno all'Esercito.

Nel 1961 scoppiò un grosso scandalo, provocato da ambienti ostili alla *JBS*, sulla partecipazione di alcuni alti ufficiali alla vita della associazione; partecipazione che si manifestava attivissima.

Per comprendere l'ampiezza di questo movimento e i suoi addentellati nelle Forze Armate americane, basta leggere un istruttivo brano di una

inchiesta giornalistica condotta dal foglio italiano *Paese Sera*, sull'avvenimento.

« *Fra questi* bravi cittadini [*i* « *birchisti* »] *il settimanale americano in Germania* Overseas Weekly *ha scoperto recentemente anche il generale Edwin A. Walker. Avvalendosi della sua posizione di comando il generale Walker distribuiva materiale della* Birch Society *fra le truppe* USA *esortando i suoi subalterni ad aderire all'organizzazione ed indottrinando sistematicamente i soldati sull'attività di agenti* paracomunisti *come Harry Truman, Eleanor Roosevelt o Dean Acheson. Per il Ministero della Difesa americano la smentita di Walker sarebbe bastata a chiudere l'incidente, ma dinanzi alle crescenti proteste sulla stampa e in seno al Congresso, il Presidente Kennedy ha preso l'iniziativa di rimuoverlo dal suo posto. Attualmente Walker è sotto inchiesta. Secondo un dirigente della* Birch Society *però, esistono già all'interno del Pentagono e del Ministero della Difesa altri ufficiali che continueranno la loro opera organizzativa e scopriranno quali siano i* comunisti *dell'*Overseas Weekly *che hanno denunciato l'attività di Walker.*

« *Si conosce già un notevole elenco di generali e di Ammiragli che ricoprono cariche direttive nell'organizzazione di Welch ed il* leader *socialista Norman Thomas ha rivelato in una recente conferenza stampa che la Marina è impegnata in*

corsi di indottrinamento *nei quali viene usato il materiale della* Birch Society. *Fa parte di tali corsi un film dal titolo* Communism on the Map *che sembra ricavato dal citato panorama mondiale di Welch. Secondo il film gli unici Paesi che non siano ancora diventati socialisti o comunisti, nel mondo, sono la Svizzera, la Spagna, la Repubblica dominicana e gli Stati Uniti; ma in questi ultimi la situazione si va facendo sempre più difficile. Secondo Thomas il Ministero della Marina ha acquistato cinquanta copie di tale film che viene sistematicamente programmato nelle basi navali tra gli ufficiali e i marinai, ed il* Seattle Times *ha riferito che i corsi di* indottrinamento *sono stati allargati anche alla comunità civile nell'area di Seattle durante gli ultimi mesi.* »[1]

Lasciando al foglio paracomunista la responsabilità delle sue asserzioni, va notato che lo « scandalo Walker » scoppiò proprio perché il generale espose chiaramente le proprie idee.

Intorno a questo episodio si fece un gran chiasso. I radicali urlarono a squarciagola che bisognava impedire l'indottrinamento anticomunista delle forze armate in Germania (vale a dire in una zona politicamente e militarmente strategica, a contatto di gomito con il pericolo comunista). Le destre assunsero la difesa di Walker.

[1] *Paese Sera*, n. 77/1961, Roma.

Questi, da parte sua, preferì assumere una posizione di punta e successivamente gettarsi nella mischia politica. I sanguinosi incidenti razziali avvenuti a Jackson nel Mississippi, lo videro protagonista negativo, in un atteggiamento assai vicino alle forze estremiste e segregazioniste.

D'altra parte, la posizione delle forze armate è diventata sempre più intransigentemente anticomunista. I militari sono quelli che si rendono maggiormente conto del pericolo comunista e non possono dunque tollerare gli ondeggiamenti dei politici, molto spesso portati più a farsi influenzare dalla « ragion di Stato » che da considerazioni patriottiche.

Questo atteggiamento dei militari non garba alla sinistra, che non perde occasione per tentare di ridimensionare ogni iniziativa « politica » delle forze armate.

Il futuro vice presidente Hubert Humphrey, parlando il 3 marzo 1961 davanti al Senato degli Stati Uniti, ebbe a dichiarare testualmente: « *Se una cosa è risultata chiara negli ultimi mesi essa è che l'accento dei militari, della* CIA (Central Intelligence Agency) *e dei servizi di informazione è stato posto in prevalenza sulla formulazione di quella politica che dovrebbe essere funzione del governo, fino al punto che le azioni dei militari e della* Central Intelligence Agency *hanno avuto il sopravvento. Ora io voglio che la mia posizione sia*

cristallina: il Pentagono, i servizi militari e di spionaggio della nazione devono essere al servizio di coloro che formulano la politica e non possono assumere nelle loro mani questa prerogativa ».

Un discorso tipicamente radicale, del politico che non intende sottostare alle direttive dei militari in materia di rapporti con l'estero o di sicurezza interna.

Per comprendere le origini di questo atteggiamento, del resto, tipico della sinistra in genere, basta pensare che Hubert Humphrey, democratico del Minnesota, nella famosa tabella statistica redatta dagli *ACA* ebbe assegnato come indice percentuale di « conservatorismo » *uno*. Vale a dire, le idee politiche di Humphrey contengono il 99 per cento di sinistrismo e l'1 per cento di conservatorismo.

I « birchisti » comunque non si spaventano per tali eccessi oratori. Essi stessi rappresentano una organizzazione che milita su posizioni estreme, almeno dal punto di vista dottrinario.

Quanto al problema razziale, che costituisce uno dei motivi dominanti, palesi o nascosti, di buona parte dei gruppi di destra, bisogna dire che la posizione della *JBS* è piuttosto imprecisa. Essa si scaglia contro la *NAACP*, contro il suo massimo esponente, Martin Luther King, il successore. Ma non per motivi razziali. Esclusivamente perché

l'una e l'altro sono accusati di essere tendenzialmente comunisti.

Quanto ci sia di esatto in questa posizione, è da dimostrare, poiché l'atteggiamento della *JBS* è sovente influenzato più che dal freddo raziocinio, da considerazioni passionali. Tuttavia è indicativo il fatto che la polemica contro la *NAACP* sia dettata non da motivi segregazionisti, ma da considerazioni strettamente politiche.

Il presupposto anticomunista, infatti, è alla base di ogni azione della *JBS*. Fedele alle indicazioni dettate a suo tempo dal Sen. McCarthy, essa ritiene che ogni iniziativa politica debba avere come base la lotta al marxismo, inteso non solo come comunismo in senso stretto, ma anche come socialismo, radicalismo, ecc.

Assodato che il mondo è, in buona parte, caduto nelle mani dei comunisti o è controllato indirettamente da organizzazioni più vicine alle tesi di Mosca che a quelle dell'Occidente libero, la *JBS* si chiede che ragione ci sia di usare il guanto di velluto, per estirpare un bubbone che minaccia di diventare canceroso.

Ora, proprio questa mentalità, questa posizione di estrema intransigenza polemica nei confronti della sinistra, è alla base della situazione rigida in cui si trova l'associazione e, sovente, di numerosi errori di valutazione politica o di opportunità o anche di buonsenso, commessi dai suoi dirigenti.

È infatti fuor di dubbio che, pur essendo necessario combattere il comunismo con ogni mezzo e in tutte le latitudini, non si può assolutamente ricalcare la falsariga dell'azione marxista. La refrattarietà ad ogni forma di ragionamento, il desiderio di estirpare comunque la cancrena rossa, possono sovente portare ad assumere atteggiamenti intransigenti sì, ma che non rispondono ad un criterio di economicità dottrinaria o di convenienza politica.

La *JBS*, che pure rappresenta la più completa ed organizzata associazione anticomunista degli Stati Uniti, s'è sovente trovata in posizione difficile proprio per il desiderio di procedere comunque ed a qualunque costo sulla strada del radicalismo. Posizione questa che, assunta a destra, è pericolosa come quella di sinistra.

L'opinione pubblica conservatrice, appunto perché naturalmente « moderata », non può vedere di buon occhio, nella grande maggioranza, gli estremismi. Se milita a destra perché nauseata dal radicalismo « liberale », come può essere soddisfatta di trovare proprio a destra le medesime manifestazioni di intransigenza dottrinaria?

Di fronte a questa situazione e agli scandali che hanno arrestato il suo progressivo inserimento nella vita politica della nazione, la *JBS* si è trovata sovente a malpartito. Le sinistre, dal canto loro, non hanno perso l'occasione di approfittare di tale

stato di cose, per promuovere campagne di stampa contro i « birchisti » e metterli in cattiva luce, non solo di fronte all'opinione pubblica americana in genere, ma anche verso quella conservatrice, la più moderata, quella ostile ad ogni forma di estremismo, di qualsiasi estrazione dottrinaria.

Nonostante tale posizione controproducente e questi rovesci psicologici, la *JBS* ha svolto e svolge un buon lavoro di ripulitura al servizio del Paese e della lotta anticomunista nel mondo. Poiché è la più consistente organizzazione fra le numerose a carattere anticomunista e poiché dispone di un apparato strutturale che le altre non hanno, può permettersi di scendere in campo massicciamente contro gli avversari. Spesso con la pesantezza di un elefante, ma sovente con il risultato di mettere a fuoco una situazione di pericolo, di avvertire l'opinione pubblica, di scoprire le batterie di qualche ente comunista.

Il che, in un Paese come l'America dove oggi, come diceva un acuto osservatore « non è prudente essere troppo anticomunisti », non è davvero poco.

Come ebbe occasione di scrivere *New Republic*, a proposito del fenomeno anticomunista, « *i sostenitori di Goldwater e quelli di Ayn Rand non si sono rivelati fino a quando non hanno preso piede le organizzazioni liberali. Gli studenti che chiedono il mantenimento del Comitato per le at-*

tività antiamericane non si sono mossi fino a quando gli altri non avevano iniziato la campagna per la sua abolizione. Ed in ogni circostanza i conservatori hanno reagito alle iniziative dei liberali ».[1]

Pur considerando che questa prosa mira a mettere in cattiva luce, a presentare come un movimento esclusivamente negativo, quello anticomunista, è fuor di dubbio che l'antimarxismo degli americani è nato come reazione allo smaccato filosocialismo o pacifismo di maniera di alcuni strati sociali, addirittura di classi dirigenti qualificate.

In sostanza, l'ostilità al comunismo ed a tutte le sue manifestazioni, costituisce una forma di difesa contro le esitazioni dei ceti governativi e di un certo andazzo pacifista, più pericoloso dell'aggressività.

Soprattutto nelle zone ove il cedimento al marxismo materialista si è manifestato più acuto, la reazione ha raggiunto punte elevatissime.

Una delle roccaforti della sinistra americana è stata Hollywood, la mecca del cinema e dei miliardari « impegnati » politicamente. Hollywood ha sempre rappresentato uno dei punti fermi del radicalismo ed uno dei crucci della destra.

Ebbene, ad Hollywood è venuta fuori una *Anticommunist League*, che ha avuto fra i suoi esponenti più attivi il defunto Adolphe Menjou, Charles Coburn e John Wayne.

[1] *New Republic*, n. 24/1963, New York.

Menjou era affiliato addirittura alla *John Birch Society* e non ha mai fatto mistero del suo deciso anticomunismo. Gli altri hanno assunto il medesimo atteggiamento con notevole coraggio, perché proclamarsi anticomunisti in un ambiente come quello hollywoodiano, infarcito di concezioni « liberali », vuol dire andare incontro all'ostracismo.

L'area anticomunista, comunque, non si ferma alla *Birch Society* o alla « Lega Anticomunista » di Hollywood. Anzi, è molto più vasta. Comprende una serie di organizzazioni minori, tutte più piccole della *JBS* e tutte impegnate allo spasimo in questa attività antidisfattista, oltre che naturalmente nella difesa dei princìpi conservatori.

L'elencazione di tutti questi gruppi sarebbe lunghissima ed inutile. Qui basta ricordare il giornale *America in Danger* di Englewood (Colorado), la *American Anti-Communist Association, Inc.* di Los Angeles, l'*American Committee for Liberation From Bolshevism* di New York, l'*American League Against Communism* di New York, l'*American Jewish League Against Communism* di New York, l'*Ark-La-Tex Anti-Communism School* di Shreveport (Louisiana), l'*Austin Anti-Communist League* di Austin (Texas) che pubblica il periodico *Freedom Views*, la *California Anti-Communist League* di Lancaster (California), il *National Com-*

mittee Defend Anti-Communists di Mineola (New York), la *Wide Awake Anti-Communist Crusade* di Des Moines (Iowa), il *Research Institute on Communist Strategy and Propaganda* impiantato presso l'University of Southern California di Los Angeles, l'*Okanogan Country Anti-Communism League* di Okanogan (Washington), l'*Help Fight Communism* di Chicago.

La lista potrebbe continuare molto a lungo ed estendersi ai gruppi locali, alle organizzazioni con base d'azione assai limitata, ai centri per lo studio sul comunismo, ecc.

Un cenno particolare meritano l'*Anti-Communist Center* di Garden Grove (California), l'*Anti-Communist Committee* di Bellflower (California), l'*Anti-Communist Information Center* di Los Angeles, l'*Anti-Communist International* di New York, l'*Anti-Communist League of America* di Park Ridge (Illinois), l'*Anti-Communist League of York County* di Red Lion (Pennsylvania), l'*Anti-Subversive League of South Dakota* di Mitchell (South Dakota).

La forza di penetrazione dei gruppi anticomunisti preoccupa notevolmente le sinistre. Nell'area conservatrice, essi sono un po' le staffette, le avanguardie, i gruppi di battaglia. Specializzati specificamente nella lotta al marxismo, rappresentano in genere l'elemento giovanile, esaltato dai continui cedimenti del mondo libero nei confronti del-

l'Unione Sovietica e desideroso di difendere le frontiere della tradizione contro il materialismo corrosivo.

D'altro canto, la posizione di molti ceti giovanili non è una prerogativa di essi soltanto. Anche gente autorevole, appartenente alla generazione più anziana, ritiene che in America sia doveroso assumere una posizione di battaglia.

Negli ultimi anni, a parte coloro che hanno assunto responsabilità dirette nel campo organizzativo e politico, due uomini, nel settore intellettuale si sono distinti, per tale intransigenza antimarxista: Hans von Kaltenborn e John Dos Passos.

Von Kaltenborn fu, a suo tempo, uno dei radiocronisti più popolari d'America e come tale ascoltato ed apprezzato. Anche in età avanzata ha continuato a battersi strenuamente contro il pericolo comunista e per mettere in guardia l'opinione pubblica contro la minaccia rappresentata da un eccesso di fiducia nei confronti del marxismo.

John Dos Passos, il sottile autore di *New York*, di *Un mucchio di quattrini* e di tanti altri romanzi di successo ebbe occasione di conoscere bene il pericolo marxista, avendo militato nelle file della sinistra durante gli anni « trenta ». Proprio per tale posizione, allorché rivide le proprie idee e trasmigrò a destra, potette parlare con cognizione di causa, illustrando agli americani immemori ed ingenui l'effettiva consistenza della minaccia rossa.

Per tale sincerità si guadagnò, dai radicali di ogni tendenza, insulti ed ironie senza fine.

D'altro canto la posizione di tutta la destra anticomunista è oggetto di critiche, quando addirittura non di invettive. I « liberali », infatti, sostengono che una posizione intransigente nei confronti del pericolo comunista porterebbe ad un irrigidimento e quindi ad una nuova fase di ostilità.

I conservatori affermano il contrario e lo fanno proprio per bocca di Goldwater che, nel suo libro,[1] ha avuto il coraggio di scrivere: « *Il grido di battaglia d'una organizzazione pacifista descritta in un recente romanzo sulla politica americana fu:* Vorrei strisciare sulle ginocchia a Mosca piuttosto che morire sotto una bomba atomica. *Questo sentimento, si capisce, ripudia tutto ciò che è coraggioso, onorevole e dignitoso nell'essere umano. Bisogna, come primo passo verso la salvezza della libertà americana, sostenere l'atteggiamento contrario, e poi farne la pietra angolare della nostra politica estera: vorremmo piuttosto morire che perdere la nostra libertà. Vi sono dei modi (non certo facili), che suggerirò più avanti, coi quali salvare sia la nostra libertà sia la nostra vita; ma tali suggerimenti sono vani e senza significato se prima non abbiamo chiaro quale è il nostro obiettivo. Vogliamo restare in vita, s'intende; ma più*

[1] Barry Goldwater, *op. cit.*, p. 128.

ancora vogliamo essere liberi. Vogliamo avere la pace; ma prima ancora vogliamo stabilire condizioni che rendano la pace tollerabile. ' Ci piaccia o no ' *ha scritto Eugene Lyons,* ' il grande compito della nostra epoca, compito al quale non possiamo sfuggire, è di non metter fine alla guerra fredda, ma di vincerla ' ».

Queste tesi, considerate « estremiste », hanno sempre provocato le ire dei radicali contro la destra conservatrice, accusata di volere provocare scientemente un conflitto fra *USA* e Unione Sovietica.

Ora, la posizione degli anticomunisti americani è piuttosto semplice e può riassumersi in una frase forse volgare ma comunque efficace: « *Evitare il calamento di braghe* ».[1]

Vale a dire, i conservatori riconoscono i pericoli insiti in un atteggiamento intransigente nei confronti dell'*URSS*. Atteggiamento che può provocare una rottura o addirittura un conflitto. Siccome i conservatori non sono degli invasati, ma esseri ragionevoli, con figli, mogli, famiglie, case, condizioni di vita agiate da difendere, comprendono che una guerra, che oggi sarebbe senz'altro atomica, nella migliore delle ipotesi porterebbe alla vittoria di un'America semi-distrutta e, nella peggiore, alla sconfitta del mondo libero.

[1] J. D. Futch, *cit.*

Solo ad un folle verrebbe in testa di affrontare scientemente un rischio tanto sicuro per adombrare la possibilità aleatoria di un'affermazione. E siccome i conservatori non sono dei folli, ma persone ragionevolissime, fanno il possibile per non giungere a questa situazione.

Ma appunto perché ragionevoli, essi si rendono conto che proseguendo sulla strada dei cedimenti, della palese sudditanza nei confronti dell'Unione Sovietica, si arriva allo stesso risultato sopra indicato: l'*URSS* e la Cina, ad un certo momento, hanno allungato le mani su tre quarti del mondo libero e si trovano in condizioni di stringere alla gola l'America.

Ora, dicono i conservatori, se è destino che bisogna affrontare un rischio, tanto vale scegliere la strada in fondo alla quale s'intravede una sia pur minima possibilità di successo. Non quella della guerra, non quella della violenza ad ogni costo, ma quella della fermezza. Come hanno sempre sostenuto i più qualificati esponenti della destra intellettuale, vedrà l'America che di fronte alla rigidità, di fronte ad una posizione intransigente, l'*URSS* e la Cina rientreranno nel guscio dei loro spaventosi problemi economici, della loro impreparazione, del malcontento popolare, ecc.

Ma finché si continua a ondeggiare, cedendo a tutte le pressioni sovietiche o almeno dimostrando che la voce di Mosca fa ancora e tuttora impressione a Washington, non ci sono speranze di soluzione positiva.

Perché gli Stati Uniti hanno ceduto del grano all'Unione Sovietica, perché non hanno approfittato del dissidio Mosca-Pechino per stringere in una morsa la Russia? A queste domande i radicali al potere, negli anni sessanta, non hanno saputo dare una risposta. E la destra ha avuto buon gioco nel rilevare e nel far notare all'opinione pubblica quanto balbettante, pericolosa e contraddittoria fosse la politica americana definita « liberale ».

L'americano medio, cresciuto nel culto della disinvoltura, non si pone troppi problemi. Affronta con una buona dose di sicurezza e, se necessario, di improntitudine i suoi problemi, li risolve se possibile, ne affronta le conseguenze se necessario. Ma non è disposto assolutamente a tollerare intromissioni straniere nel suo tenore di vita.

Quello che esso ha ascoltato o appreso, magari direttamente, in guerra, sul comunismo, gli ha fatto comprendere che l'instaurazione di un sistema sociale analogo, negli Stati Uniti, sarebbe deleterio. Significherebbe la fine di ogni posizione di benessere e la costruzione di un massiccio edificio burocratico, in grado di schiacciare ogni libertà d'iniziativa.

E siccome la salvaguardia della propria indipendenza è in cima ai pensieri di ogni americano medio, i radicali sbagliano quando, toccando il tasto

comunista, cercano di sfocarne i toni o di contrapporre, con un volo demagogico inconcepibile, la « pericolosità » della destra a quella del marxismo.

Dal canto suo, il movimento conservatore strettamente anticomunista o, meglio, specializzato nella lotta al comunismo, ha buon gioco nel sostenere che proprio le posizioni di benessere individuale, prerogativa di tutti gli americani, sono in pericolo. Grazie alla sempre crescente pressione ideologica e politica del mondo comunista ed ai cedimenti a catena della sinistra radicale, da anni alla guida della cosa pubblica americana.

Questo scontro di tendenze che, in sostanza, si risolve positivamente per la destra, consente al movimento conservatore di sfruttare una serie di situazioni, scodellate bell'e pronte sul palcoscenico politico dalla incapacità radicale a comprendere che il tentativo di mimetizzazione del pericolo marxista è puerile e deleterio. E soprattutto lo fa apparire alla grossa opinione pubblica come l'unica concreta manifestazione di anticomunismo dinamico. Il che, in effetti, è.

CAPITOLO VI

I GRUPPI RELIGIOSI

UNO DEI presupposti basilari del movimento conservatore è ovviamente la difesa e la salvaguardia dei valori religiosi, e genericamente di quelli connessi all'elevazione dello spirito.

È comprensibile, dunque, l'importanza che i gruppi religiosi hanno in seno all'area di destra e soprattutto nel campo della lotta anticomunista.

Abbiamo già visto come alcune delle più autorevoli personalità di tale settore abbiano assunto sovente posizione in favore della crociata anticomunista, promossa con vigore notevole dalla destra: nomi conosciuti di esponenti cattolici e protestanti ricorrono spesso sulle pagine dei giornali di ogni tendenza per l'atteggiamento assunto e per la decisione con cui hanno sempre osteggiato la penetrazione marxista, negazione di ogni valore

spirituale e connessa indissolubilmente alle più viete concezioni materialiste.

Gli attacchi delle sinistre si sono sovente appuntati contro il Cardinale Cushing, reo di avere espresso il suo parere di pastore sulla pericolosità della penetrazione comunista. Come spesso pungolati sono stati altri esponenti del mondo cattolico o protestante, per il loro intransigente antimarxismo.

In sostanza, i radicali non rispettano nemmeno la religione se pensano che questa possa costituire una minaccia per le posizioni « liberali », oggi tanto in vigore in certi circoli sociali americani.

Queste difficoltà e questi attacchi non valgono a spaventare i gruppi religiosi che, dall'inizio dell'ondata di destra, si battono per l'affermazione dei valori spirituali e per frenare l'invadenza comunista.

Oltre agli uomini, a coloro che occuparono ed occupano una posizione di primo piano nell'area religiosa e anticomunista, diverse organizzazioni del genere si battono per il raggiungimento dei fini sopra indicati.

Ora, prima di parlare specificamente di questi organismi, vale la pena di sottolineare come sotto la generica definizione di « gruppi religiosi » vogliamo comprendere non soltanto le iniziative «laiche » a sfondo religioso, ma anche e soprattutto quelle religiose in senso stretto, come le Chiese di

alcune confessioni che, nel loro complesso, hanno assunto una posizione non definibile di « destra », ma certamente adombrabile come anticomunista.

In sostanza, l'area dei gruppi religiosi a tendenza conservatrice è talmente vasta ed investe tanti settori, da poter comprendere una serie di iniziative eterogenee e comunque sempre collegate, per un verso o per l'altro, dirette che siano da ecclesiastici o da laici, con la lotta al comunismo, che forma pur sempre uno dei presupposti del conservatorismo.

Uno dei movimenti più attivi è il *Christian Crusade*, con sede a Tulsa (Oklahoma).

Fondata nel 1948 da Billy James Hargis, un ministro protestante, questa organizzazione, come dice il suo programma, « *protect and preserve the Conservative Christian ideals upon which America was founded, as well as the cherished freedoms which are the heritage of every American; to oppose, militantly and aggressively, any person, group of persons, or organization whose words or actions endorse or parallel the philosophies and aims of leftists, socialists or communists, intentionally or otherwise; to expose publicly the infiltration of such influences into any phase of American life; to defend the Gospel of Jesus Christ. To these aims Christian Crusade is dedicated* ».[1]

[1] *Christian Crusade*, n. 8/1949, Tulsa.

L'attività che l'organizzazione ha svolto e svolge è notevole. Il suo fondatore prese contatto con i più autorevoli capi dell'anticomunismo asiatico, durante un suo viaggio nel mondo, da Syngman Rhee a Ciang Kai-scek. Inoltre, l'associazione dirama ogni settimana un programma televisivo di circa quindici minuti, dedicato all'illustrazione dei pericoli del comunismo ed ai mezzi per opporsi al disfattismo materialista. Lo stesso programma viene radiodiffuso.

Inoltre, pubblica un periodico dal titolo *Christian Crusade* ed un settimanale intitolato *The Weekly Crusade*. Edita una quantità impressionante di opuscoletti, volantini, volumi, diffusi in decine di migliaia di copie in tutto il Paese.

Sul piano dell'attività pratica, organizza manifestazioni, conferenze, comizi, riunioni, incontri con gli altri esponenti della destra, cicli di dibattiti pubblici, tenuti su un automezzo che percorre l'America in lungo e in largo.

Christian Crusade si valse, sin dall'inizio della sua attività, di un gruppo assai qualificato di dirigenti, la cui autorevolezza può desumersi da questo elenco: Lt. Gen. Lewis H. Brereton, Donald E. Bruce, Col. Lawrence E. Bunker (dirigente anche della *John Birch Society*), Mary D. Cain (editrice di *Summit Sun*), Taylor Caldwell (autore di *The Devil's Advocate*), F. Gano Chance, Frank

Chodorov, On. Kit Clardy, On. James H. R. Cromwell Matt Cvetic (autore di *The Big Decision*), Lt. Gen. Pedro A. Del Valle (Presidente dei *Defenders of American Constitution*), Mary Barclay Erb, Brig. Gen. Bonner Fellers, On. Hamilton Fish, J. H. Gipson, Bob Jones (Presidente della *Bob Jones University*), Otis Beall Kent, Fred C. Koch (Presidente della *Rock Island Oil Company*), J. Bracken Lee, D. B. Lewis (Presidente della *Dr. Ross Pet Food Company*), Edna Lonigan, Milton M. Lory (Presidente della *American Coalition of Patriotic Societies*), Betty McConkey (Direttrice di *Anti-Communist Crusade*), Thurman H. McCoy, Revilo P. Oliver, Jessica Wyatt Payne, Ammiraglio Paulus P. Powell, Hugh S. Ramsey, On. Wint Smith, Lt. Gen. George E. Stratemeyer, Charles C. Tansill, Joseph F. Thorning, Harold Lord Varney (Presidente del *Committee on Pan-American Policy*), William E. Warner, Wheeler Williams, Maggior Generale C. A. Willoughby e altri ancora.

Molti di costoro hanno ricoperto o ricoprono cariche anche in altri organismi di destra. La loro permanenza nelle file di *Christian Crusade* comunque definisce il carattere di collaborazione che anima tutto il settore conservatore e la finalità del movimento, comune a quasi tutti i gruppi anticomunisti: unificazione dell'area conservatrice, sotto un unico simbolo.

Accusata di antisemitismo, di razzismo, di radicalismo estremista, *Christian Crusade* è ostile al *National Council of Churches*, un organismo che non nasconde le sue riserve sull'azione dei conservatori e alla *National Association for the Advancement of Colored People* (*NAACP*). Soprattutto l'opposizione a questo secondo organismo ha scatenato sulla *Christian Crusade* l'ostilità della sinistra, che ha avuto buon gioco nell'accusarla di razzismo.

In effetti, il « razzismo » del gruppo trova spiegazione se non giustificazione prima di tutto nella posizione assunta da tutti o quasi i movimenti di destra, di fronte al problema dell'integrazione razziale, un problema che è tipico di una mentalità americana e che può essere compreso soltanto inserendosi in tale mentalità, non come spettatori ma come attori. Inoltre, *Christian Crusade* reputa che la *NAACP* assuma troppo sovente atteggiamenti filocomunisti. E in base a ciò vada combattuta.

Ovviamente, tali posizioni dell'organizzazione sono tipici di una situazione del tutto particolare e che trova incentivo nella posizione assunta dalle destre nei confronti delle sinistre e viceversa.

Accanto a questi atteggiamenti, che potrebbero anche apparire come « radicali » e giustificare in parte certe critiche dell'opposizione « liberale », i gruppi religiosi presentano princìpi ben chiari e

precisi, sui quali l'ostilità dinamica degli avversari scivola senza lasciare traccia.

La ragione determinante dell'esistenza di tanti gruppi religiosi nell'area conservatrice è da ricercare non soltanto nella strenua difesa dei valori tradizionali fatta dalla destra, ma anche dal rapporto che unisce tradizione a religione.

Il fattore religioso, in sostanza, appare a molti come un elemento basilare della lotta che il conservatorismo conduce per la tutela dei princìpi basilari della coscienza americana, per la difesa di alcune posizioni tradizionali, e così via.

La religione fa parte del patrimonio del popolo americano o almeno di quella parte più sensibile agli inviti dei conservatori. Si comprende allora perché tanto e tanto vasta è stata la fioritura di organismi qualificabili come « religiosi », operanti nell'area moderata.

E si comprende anche perché il presupposto basilare di tali gruppi sia l'anticomunismo dinamico. L'elemento motore del marxismo è il materialismo, la negazione di ogni forma di vita spirituale, l'eliminazione di ogni religiosità. Se il comunismo dovesse prendere piede nel mondo, attuerebbe su scala internazionale la persecuzione religiosa realizzata oggi nell'*URSS*.

Facendo perno su tale fatto, i gruppi religiosi si battono perché l'opinione pubblica comprenda l'ampiezza e l'immediatezza del pericolo comuni-

sta, respingendo ogni lusinga materialista e cooperando alle numerose « crociate » anticomuniste che la destra in genere, i gruppi religiosi in particolare, promuovono.

Abbiamo già notato come tali organismi siano numerosi e distinti in diverse branche. Una elencazione completa sarebbe impossibile; comunque, meritano particolare segnalazione quelli che si manifestano più attivi ed energici.

Nel settore delle « Chiese » delle diverse confessioni, sono da indicare la *National Presbyterian Church* di Washington, la *Zion Lutheran Church* di Anaheim (California), l'*American Baptist Church* di San Francisco, l'*Associated Gospel Church* di Wilkinsburg (Pennsylvania), la *Beaumont Baptist Church* di Beaumont (Texas), la *Barachah Church* di Houston (Texas), la *Bible Presbyterian Church* di Collingswood (New Jersey), che edita il periodico *Christian Beacon*, la *Bible Presbyterian Church* di Coatesville (Pennsylvania), la *Calvary Church of the Nazarene* di Miami (Florida), la *Calvary Baptist Church* di Lima (Ohio), la *Central Baptist Church* di Little Rock (Arkansas), la *Central Baptist Church* di Pomona (California).

Tutti questi organismi, ovviamente, non svolgono soltanto attività politica. Anzi, questa è una delle loro manifestazioni, ma non la principale. L'azione più consistente riguarda il loro ministero.

In via subordinata essi dedicano la loro attività alla difesa dei valori tradizionali e alla lotta al comunismo.

Su un piano più limitato, ma sempre nello stesso settore e con analoghe finalità, agiscono altre organizzazioni. Fra di esse meritano citazione: il *St. Boneventure Monstary* di Paterson (New Jersey), che edita il periodico *Marian Studies*, la *St. John Lutheran Church* di Okabena (Minnesota), il *St. Louis Baptist Temple* di St. Louis (Montana), la *St. Mark's Episcopal Church* di Shreveport (Louisiana), la *St. Pauls Church* di Plainfield (Illinois), la *St. Pauls Episcopal Church* di Tustin (California), la *St. Thomas Episcopal Church* di Houston (Texas), il *San Francisco Conservative Baptist Theological Seminary* di San Francisco.

In genere, queste iniziative si presentano piuttosto agguerrite ed attrezzate, non solo sul piano dell'attività spirituale ma anche su quello della strutturazione. Per esempio, la *St. Thomas Episcopal Church* ha una propria centrale informativa e di documentazione, chiamata *St. Thomas Press*, che svolge la sua azione su un settore assai vasto e investendo strati consistenti dell'opinione pubblica.

Del pari più o meno strutturate si presentano le seguenti iniziative, interessanti soprattutto per la funzione che esse svolgono: *First Baptist Church* di Dothan (Alabama), *First Baptist Church of*

Danville di Danville (California), *First Baptist Church of Elk City* di Elk City (Kansas), *First Baptist Church of Grenada* di Grenada (Mississippi), *First Baptist Church of Orangeburg* di Orangeburg (South Carolina), *First Baptist Church of San Jose* di San Jose (California). Altre Chiese della medesima struttura esistono a Walnut Creek (California), Dallas (Texas), Wichita (Kansas).

Organismi più o meno analoghi possono essere considerati i seguenti: *First Bible Presbyterian Church* di Kansas City (Montana), *First Congregational Church* di Los Angeles, *First Covenant Church* di Decatur (Arkansas).

Con il nome di *First Presbyterian Church* agiscono invece organizzazioni a Phoenix (Arizona), Princeton (Indiana), Duluth (Minnesota), Jackson (Mississippi), Maywood (New Jersey), Amenia (New York), Tacoma (Washington).

Ad Albany (Georgia), invece, esce un organo di stampa intitolato *First Methodist Bulletin*.

Mentre agli enti sopra indicati possono essere ricondotti anche i seguenti: *The Church of Christ* di Schell City (Montana), *Church of God in Christ* di Providence (Rhode Island), *Church of the Covenants* di Detroit (Michigan), *Church of the Kingdom* di Royal Oak (Michigan), *Church of Jesus Christ* di Bellflower (California), *Church League of America* di Wheaton (Illinois) che edita *News*

& Views. E nel novero può essere messo il periodico *Church Times* di Oak Hill (West Virginia).

Del pari analoghe funzioni svolgono l'*Evangelical Methodist Church* di Altoona (Pennsylvania) e l'*Evangelistic Church of God* di Daisy (Tennessee), in uno con la *Holy Cross Church* di Baltimora, e la *Metropolitan Baptist Church* di Miami (Florida).

Le iniziative sopra indicate riguardano un particolare settore dell'attività genericamente indicata sotto il nome di « gruppi religiosi ». S'è già detto che gli enti suddetti non fanno dell'azione politica l'attività principale, ma solo una manifestazione particolare della loro vita sociale.

Più confacente alle organizzazioni enumerate più sotto è la qualifica di « gruppi religiosi ». In questo caso si tratta veramente di organismi che svolgono attività ben delineata, sia pure nell'ambito di precise qualificazioni religiose.

Anche in questo caso la lista sarebbe molto lunga, se completa. Conviene pertanto dare qualche indicazione generica sulle iniziative più concrete ed interessanti, degne di considerazione dal punto di vista del fenomeno sociale.

Una elencazione di massima comprende i seguenti organi: *American Action Council* di Chicago, *American Baptist Association* di Texarkana (Arkansas), *American Council of Christian Churches* di New York, *American Council of Christian*

Laymen di Madison (Wisconsin) che pubblica *Challenge*, *Americans for Christian Government* di Sherman Oaks (California) che edita *Views of a Christian America*, *Anglo-Saxon Christian Association* di Portland (Oregon), *Anglo-Saxon Christian Congregations* di Los Angeles, *Baptist Laymen of Alabama* di Montgomery (Alabama) che pubblica *The Christian Layman*, *Bible Tabernacle of Southern Pines* di Southern Pines (South Carolina), *California Christian Citizens Association* di Los Angeles, *California League of Christian Parents* di San Bernardino (California), *Campus Crusade for Christ* di Los Angeles, *Carolina Christian Union* di Margarettsville (North Carolina), *Catholic Freedom Foundation* di New York, *Catholic War Veterans of the U.S.* di Washington, *Christ for the World* di Orlando (Florida), *Christian-Anticommunist Crusade* di Long Beach (California), *Committee for Christian Action* di Patterson (New Jersey), *Divinity Church Association* di Pueblo (Colorado), *International Christian Leadership* di Washington, *Methodist Laymen* di Austin (Texas), *United Society of Methodist Laymen* di Austin.

Particolare menzione meritano i *Defenders of the Christian Faith* di Oklahoma City. Costoro formano una associazione piuttosto autorevole e bene organizzata, il cui scopo è non soltanto la lotta al comunismo, comunque inteso, ma anche

la difesa delle concezioni conservatrici. Imperniando la loro azione sul presupposto religioso, i *Defenders* si battono perché l'opinione pubblica americana apra gli occhi di fronte all'incalzare della marea comunista e si renda conto che i princìpi conservatori sono validi oggi più di ieri.

L'associazione ha acquistato *American Mercury*, la diffusa rivista di Oklahoma City di cui abbiamo parlato più sopra e possiede un altro periodico, *The Defender*.

L'ampiezza del movimento che, con una generica indicazione, si può definire « religioso », consente di fare una osservazione. Esso è talmente vasto e spontaneo che, al suo interno, non è possibile effettuare suddivisioni.

Vale a dire, è inutile scindere gli appartenenti ad una confessione da quelli di un'altra.

Vi sono, ovviamente, organismi cattolici, come protestanti di varie estrazioni o ebrei. Il rapporto fra l'un gruppo e l'altro non dà luogo ad insofferenze o divergenze di carattere generale. Prima di tutto, perché il legame (come, del resto, in tutti i settori della destra americana) è molto vago se non addirittura inesistente. E poi perché la comune direzione anticomunista consente di smussare numerosi angoli.

Praticamente, così come per i rapporti fra certe organizzazioni nazionaliste di colore e altre bianche sono regolati da un *modus vivendi* piuttosto

buono, posto in essere da un comune denominatore, che è l'anticomunismo, così anche in questo caso il desiderio di lottare contro la minaccia marxista sfuma le eventuali differenze tra una confessione e l'altra.

Possiamo dire che i rapporti fra i gruppi religiosi anticomunisti americani sono regolati dalla convinzione che è interesse comune combattere su un fronte unito e compatto, contro il comunismo.

Non v'è dubbio che si tratta di un notevole passo avanti sul terreno dell'intesa fra le destre di diversa tendenza. Un passo che consente di superare le divisioni esistenti tra le numerose correnti conservatrici; divisioni più di carattere organizzativo che ideologico in quanto, come già ripetutamente notato, i concetti generali della destra sono comuni ed accettati quasi integralmente dai numerosi gruppi e gruppetti.

Le differenze, strutturali e limitate ad alcuni aspetti del problema, se scavalcate attraverso un principio di collaborazione, possono man mano venire eliminate. E non v'è dubbio che i gruppi religiosi, se non con la collaborazione diretta almeno adottando una politica di reciproca tolleranza, sono in grado di indicare la strada da seguire anche alle altre organizzazioni conservatrici.

Accanto agli organismi più sopra indicati trovano posto altri, che non possono essere definiti in

maniera specifica ma che, comunque, vanno catalogati nella più vasta area dei gruppi religiosi.

A tale categoria appartengono le seguenti organizzazioni, giornali, movimenti: *Christian Anti-Defamation League* di New York, *Christian Citizens Crusade, Inc.* di Greenville (South Carolina), *Christian Citizens International* di Louisville (Kentucky), *Christian Civil Liberties Union* di Temple City (California), *Christian College* di Lincoln (Illinois), *Christian Conservative Movement* di Louisville (Illinois), *Christian Economics* di New York, *Christian Freedom Academy* di Albion (Illinois), *Christian Freedom Foundation* di New York, *Christian Fundamentalists, Inc.* di Central Point (Oregon), *Christian Israel Ministerial Association* di Tacoma (Washington), *Christian Patriot* di Pittsburgh (Pennsylvania), *Christian Nationalist Crusade* di Los Angeles, *Christian Patriotic Rally* di Pasadena (California), *Christian Patriots, Inc.* di West Collingswood (New Jersey), che edita *Truth, Hope, Inspiration News Knowledge*, *Christian Prayer Crusade* di Long Beach (California), *Christian Press Bureau* di Washington, *Christian Press Service* di Los Angeles, *Christian Resistance* di San Gabriel (California), *Christian School for Anti-Communism* di Fullerton (California), *Christian School Life & Schools Service, Inc.* di Chicago, *Christian Sentinels of Kentucky* di Louisville (Kentucky), *Christian States-*

man di Pittsburgh (Pennsylvania), *Christian Vanguard* di Oakland (California), *Christian Vegetarian Crusade* di Denver (Colorado), *Christian Youth Against Communism* di Los Angeles, *The Christianform* di Washington, *Christianity Today* di Washington, *Chris't Fellowship Church* di Clawson (Michigan), *Church Center Press* di Myerstown (Pennsylvania).

L'elencazione dei diversi gruppi sarebbe lunghissima. I movimenti a base religiosa sono centinaia, sparsi su tutto il territorio degli Stati Uniti, alcuni a base locale altri nazionale. Una classificazione completa, dunque, oltre che inutile sarebbe quasi impossibile. È però interessante notare come ognuno di essi sia in grado di svolgere una certa attività, sia pure nell'ambito geografico e politico di ristrette dimensioni.

Per fare un esempio, i seguenti gruppi agiscono in un ambito confessionale ben delineato: *Lutheran Church* di Cisco (Texas), *Lutheran Church of Blackwell* di Blackwell (Oklahoma), *Lutheran Church of Imperial Beach* di Imperial Beach (California), *Lutheran Liberty League* di Hollywood (California), *Lutheran Research Society* di Lowell (Arizona), che pubblica il periodico *Eleventh Hour*.

Malgrado le differenze con gli altri gruppi e malgrado la diversa impostazione organizzativa fra di esse, queste iniziative sono in grado di effettuare un'opera di penetrazione anticomunista e di cauterizzazione antimarxista di notevole efficacia.

D'altro canto, le divergenze fra un settore e l'altro, almeno sul terreno politico scompaiono, sostituite dal desiderio di imprimere alla lotta conservatrice un contenuto spirituale.

Questo è proprio uno degli aspetti più salienti del movimento conservatore. Vale a dire il desiderio di permeare di un contenuto superiore le iniziative adottate e massimamente la concezione ideologica che le ispira.

Ed è proprio questo che dà più fastidio alle sinistre, consce della loro incapacità ad esprimere una concreta tematica, una ideologia che trascenda le semplici, contingenti situazioni politiche. Da ciò scaturisce l'astio, spesso tramutato in odio, dei radicali contro i gruppi religiosi di destra.

A proposito di questa definizione, gruppi religiosi di destra e di sinistra, va detto che essa, seppure non completamente esatta, qualifica abbastanza l'atteggiamento che certi settori confessionali assumono nei confronti dei problemi politici attuali.

Come vi sono delle iniziative anticomuniste, classificabili nell'area conservatrice, così ve ne sono altre ostili alla posizione della destra e impegnate su tutt'altre posizioni.

È inutile stare qui a classificarle o a indicarne le concezioni programmatiche. Basta dire che la

loro posizione è sostanzialmente negativa rispetto alla tematica elaborata dai gruppi religiosi definibili « conservatori » ed in urto con le azioni che essi conducono, in una direzione opposta.

L'esposizione dei « gruppi religiosi » non si esaurisce qui. Oltre a quelli genericamente indicati ce ne sono altri, inclassificabili dal punto di vista strutturale e per l'ampiezza delle loro attività e per l'eterogeneità. Comunque, un certo interesse lo rivestono anche loro, data la funzione svolta.

Indipendentemente dalla confessione dei loro aderenti, questi sono i gruppi di tal tipo, più significativi ed importanti: *All-Church Press* di Fort Worth (Texas), *American Christian Constitution Press* di San Francisco, *American Council for Judaism* di New York, che edita *Council News*, *Bible Research Library* di Boston, *Cardinal Mindzenty Foundation* di St. Louis (Montana), *Foundation for Religious Action in the Social & Civil Order* di Washington.

Fra le pubblicazioni religiose più chiaramente orientate a destra, oltre, naturalmente, a quelle già indicate, vanno segnalate le seguenti: *Baptist Bible Tribune* di Springfield (Montana), *Baptist Bulletin* di Chicago, *The Bible Standard* di Philadelphia, *The Israel-Christian Truth* di Fresno (California).

L'accusa che le sinistre lanciano sovente contro

queste iniziative è quella di usufruire di attività para-politiche per sfruttare sul piano finanziario la credulità di coloro che si fanno raggirare. In sostanza, i « liberali » tendono a presentare all'opinione pubblica questi movimenti come gruppi organizzati da affaristi senza scrupoli.

È questo un chiaro tentativo di linciaggio morale, adottato sovente ed in più di una occasione per distruggere gli avversari, allorché si è a corto di argomenti ideologici concreti. Resta tuttavia da dimostrare la fondatezza di tali accuse, in generale, e la loro aderenza alla effettiva realtà.

I gruppi religiosi, checché ne dicano gli avversari, svolgono una funzione di primo piano nell'area conservatrice e, specificamente, nel settore che si dedica alla lotta anticomunista. Non solo per lo stimolo che essi rappresentano nei confronti degli organismi similari, ma anche per l'attività che essi stessi estrinsecano.

Ed è sommamente indicativo che fra questi gruppi primeggino diverse iniziative ebraiche, a smentire o almeno mimetizzare la pretesa campagna di odio che la destra evoluta condurrebbe contro il sionismo in genere.

Ma l'aspetto più interessante della questione è probabilmente quello relativo alla posizione della destra cattolica americana.

Abbiamo già detto che William F. Buckley, uno degli esponenti di maggior rilievo del movimento

conservatore, rappresenta una posizione confessionale intransigente, non solo sul piano strettamente religioso, ma anche su quello politico in genere. La posizione di Buckley, la sua personalità sono indicative per comprendere come e perché la frazione più attiva, intellettualmente più preparata e dinamica della destra americana, sia composta di cattolici.

Buckley afferma apertamente: « Tutto deve essere consistente con la libertà ed in più, come cattolico, credo nella legge naturale ».[1] Questa posizione semplicissima rappresenta un po' la più valida e consistente giustificazione dottrinaria della destra cattolica. La difesa di alcuni princìpi fondamentali, in sostanza, è alla base di ogni iniziativa ideologica. Essa deriva dal desiderio di difendere « la proprietà privata », intesa come punto fermo di ogni ordinamento sociale e dall'ansia di permeare con un substrato spirituale l'azione politica della destra.

Il direttore della *National Review* non può, ovviamente, trovare estimatori fra i cosiddetti « cattolici di sinistra », né fra i radicali in genere. Che al contrario non lasciano passare occasione per tentare di scardinare le sue posizioni programmatiche.

[1] W. F. Buckley, *God and Man at Yale: the Superstitions of Academic Freedom*, Chicago, 1951, p. 219.

Un insegnante dell'Università di St. Louis, in polemica con Buckley, scrisse addirittura di lui: « *Sebbene egli non lo dica esplicitamente, le generalizzazioni di Buckley condannano gran parte del programma sociale dei vescovi americani, gli insegnamenti di almeno tre degli ultimi Papi ed il pensiero di quasi ogni preminente pensatore cattolico dell'ultimo mezzo secolo* ».[1]

Dunque, nonostante il palese tentativo di volere imbastire un processo alle intenzioni, la sinistra americana, che accusa la destra di « generalizzazioni », non trova di meglio, per confutarne le tesi, che ricorrere ad una serie di vaghe enunciazioni, senza precisi e concreti riferimenti a fatti e casi.

D'altro canto, il difetto della genericità investe un po' tutto il programma radicale, inteso non solo come manifestazione ideologica e di pensiero ma anche come opera di Governo. Proprio la permanenza in posti di responsabilità, di quella *nouvelle vague* amministrativa americana che tanti danni ha procurato alla causa dell'anticomunismo, ha condotto ad una empirica enunciazione di teorie che, definire metafisiche, è dire poco.

Imperniata sull'improvvisazione, la sinistra radicale o « liberale », che dir si voglia, accusa la destra dello stesso errore, della medesima incapa-

[1] *The Nation*, n. 10/1964, New York.

cità di produrre. Ora, anche se fosse vero, come affermano alcuni, che la destra conservatrice è un fenomeno negativo, in quanto scaturito solo dalla necessità di opporsi e criticare la posizione della sinistra, bisognerebbe concludere che, bene o male, una determinata enunciazione ideologica essa l'ha effettuata.

Buckley si rifà a tali concezioni per sostenere che gran parte della responsabilità della situazione di disagio in cui si trovano determinati ambienti cattolici, deriva proprio dalla posizione assunta dai « cattolici liberali » nei confronti delle più accese manifestazioni di radicalismo. Il continuo « flirtare », come dice egli, di questi ambienti, con la sinistra più avanzata, fa sì che la laicità liberale americana si senta incoraggiata a proseguire nella sua azione, deleteria oltre ogni dire.

È evidente che la destra cattolica non condanna né il programma sociale della Chiesa, né gli insegnamenti dei Papi. I conservatori americani sono troppo buoni cattolici per indagare sui dettami emanati dalle Gerarchie ecclesiastiche e sui loro moniti. In ogni caso, su queste posizioni di critica irriverente, si trovano gli esponenti della sinistra, sempre pronti ad assumere atteggiamenti negativi.

Il movimento conservatore, e lo ha dimostrato in più di un'occasione, si sente vicino ed accetta incondizionatamente i dettami della Chiesa, senza discuterli o criticarli. Si limita ad esprimere il suo

dissenso verso quei pensatori cattolici « impegnati » su posizioni condannabili e comunque non in carattere con gli insegnamenti superiori.

Questo scambio di responsabilità, questo tentativo di rimpallo, è tipico delle polemiche che si svolgono nell'area politica americana fra i diversi gruppi e massimamente fra quelli che, più di ogni altro, si dimostrano impegnati sul piano programmatico: vale a dire i conservatori ed i radicali di sinistra.

La posizione di Buckley, comunque, è la posizione della destra conservatrice più intelligente ed evoluta. Abbiamo già visto a tal proposito che uno dei punti della « Carta di Sharon » degli *Young Americans for Freedom* è quello che afferma « fra i valori trascendentali dell'umanità quello essenziale è l'uso della libera volontà, concesso da Dio all'individuo ».

Non v'è dubbio che questo costante riferimento ai valori soprannaturali, rappresenti uno dei punti sui quali maggiormente batte la destra intellettuale americana. Ora, proprio tale posizione, così netta e precisa, viene dagli avversari definita come « cattolicesimo inteso nel senso più angusto della parola, in un'accezione medioevale che respinge qualsiasi liberalità ».

Nella polemica fra conservatori e radicali di sinistra, queste affermazioni forniscono i più validi argomenti di rottura ai primi, i quali affermano

(e a ragione) che i cosiddetti « cattolici liberali » o « impegnati » (naturalmente a sinistra) nel momento stesso in cui interpretano la « modernità » del cattolicesimo come permesso di esprimere liberamente una serie di concezioni, magari del tutto soggettive, magari in contrasto con i dettami della Chiesa, si pongono in posizione negativa e perdono il diritto di sindacare l'opera dei conservatori.

A base di tali sottili argomentazioni, la polemica fra i gruppi opposti acquista il tono ed il sapore di una disquisizione ad alto livello. Ed in effetti lo scontro si svolge in genere fra i rappresentanti più preparati, fra le diverse ed opposte « intellighentie ». Tale da non essere afferrato dalla grossa massa.

Ora, proprio questa sottigliezza di argomenti, smentisce in pieno l'affermazione della sinistra che le tesi della destra sono negative e prive di ogni contenuto ideologico. L'interpretazione di certi atteggiamenti della frangia « liberale » e soprattutto della posizione negativa dei « cattolici impegnati a sinistra », dovrebbero indurre i radicali a riflettere sulla consistenza delle argomentazioni ideologiche del conservatorismo americano.

Al contrario, una volta che la polemica s'è esaurita sul piano puramente ideologico ed è stata trasferita su quello strumentale, il livore accumulato contro il conservatorismo esplode in una serie di

manifestazioni di intolleranza politica, con il preciso scopo, da parte dei radicali non solo di negare ogni validità al contenuto ideologico della dottrina conservatrice (o, addirittura, di negare l'esistenza stessa di una tematica conservatrice), ma anche di respingere ai margini della zona politica la destra, negandole diritto di cittadinanza.

PER COMPRENDERE l'importanza ed i fini della destra agraria negli Stati Uniti, è indispensabile leggere questa lettera che fu indirizzata, nel 1959, ad un periodico di Bruxelles, da un dirigente di uno dei tanti gruppi conservatori contadini americani.

« *Senza che i comuni cittadini lo sapessero, il Congresso degli Stati Uniti, verso il 1954, delegò il suo potere legislativo al Ministro dell'Agricoltura di Washington. Il Ministero dell'Agricoltura organizzò dei comitati locali di contadini che avevano l'assoluta facoltà di decidere chi poteva piantare, come, quando, ecc. Questo statuto, definito* AAA, *era una copia diretta dello statuto agricolo tipo elaborato nel 1935. I comitati erano organizzati esattamente come il Comitato dei Kolkhoz russi (lo statuto modello del 1935 era russo).*

« Essi erano legislatori, amministratori e giudici al tempo stesso e le loro decisioni erano inappellabili.

« Per il contadino nessun ricorso alla legge era permesso. I comitati hanno applicato innumerevoli ammende, molte delle quali superiori ai diecimila dollari. In effetti, essi tendevano a distruggere gli agricoltori che si opponevano e soprattutto gli anti-comunisti.

*« Io coltivo in proprio il grano. Il Comitato locale ha preso la mia assegnazione (*allotment*) e l'ha data al mio vicino. In sostanza, mi è stato vietato di coltivare grano.*

*« In casi del genere molto spesso il contadino sparisce e la questione è chiusa. Io ho preferito combattere. Così, abbiamo organizzato l'*Independent Farmers of Montana, Inc. *organizzazione agricola anticomunista. L'inizio è stato difficilissimo, in quanto oltre alla difesa del programma agrario noi ci proclamavamo patrioti e nazionalisti. Di comune accordo abbiamo deciso di non adottare una posizione rispetto alla questione europea, ma tutti gli aderenti all'*IFM *si sono proclamati favorevoli a considerare i nostri avversari come comuni a voi e viceversa.*

« Ritenevamo anche che l'America fosse alle prese con dei comunisti e in procinto di perdere anche all'interno la sua battaglia, così come in Europa e che l'Europa non avrebbe mai avuto occasione di doversi difendere se l'America si fosse astenuta dal dare aiuto ai suoi nemici. Infatti, la vera America ha interesse a che esista un'Europa forte, mentre lo sviluppo dell'Africa attraverso l'aiuto dell'Europa è nel nostro interesse. In sostanza, noi consideriamo gli europei come nostri amici.

« A questo punto la sinistra s'è infiltrata nella nostra organizzazione e si è tentato di iniziare un procedimento contro di noi, chiedendo a tutti i dirigenti un risarcimento danni per diffamazione di centomila dollari. Il processo era senza fondamento. Io non entrerò nel merito della questione, limitandomi a dire che con tali sistemi siamo stati distrutti.

« Il Presidente s'è dovuto dimettere. Il nostro danaro ed il nostro tempo sono volati via per difenderci. Nella nostra ultima riunione abbiamo deciso di sospendere ogni attività, almeno per il momento.

« Attualmente tendiamo a realizzare una coalizione con tutti i gruppi di destra. Ce ne sono oltre ottocento, ma sovente non si conoscono nemmeno gli uni con gli altri.

« È tempo perduto tentare di convincere i nostri avversari. Bisogna organizzare i nostri amici, che sono legioni. » [1]

A parte le evidenti esagerazioni polemiche, è

[1] *Europe Action*, n. 3/1959, Bruxelles.

ovvio che la situazione di alcuni settori agrari negli Stati Uniti è divenuta pesante. La lettera risale al 1959, ma la situazione non è migliorata con il passare degli anni e con l'avvento delle amministrazioni radicali, ancora più spostate a sinistra e sempre meno disposte a fare concessioni alla classe rurale, notoriamente orientata a destra.

Alla crisi di carattere economico, che serpeggia in numerosi settori della agricoltura americana, s'è aggiunto man mano il dissidio con le forze di sinistra, impegnate nel tentativo di neutralizzare l'attività della destra nelle campagne.

Perché questo desiderio di schiacciare le forze contadine? La risposta è semplice. S'è già visto che la spina dorsale del movimento conservatore si trova nelle campagne. È la provincia che fornisce gli effettivi più attivi e numerosi alla destra, in uno con determinate categorie giovanili ed intellettuali. Praticamente, l'americano medio, quello che ha il culto della tradizione anglosassone e della tradizione in genere, si trova nelle campagne. Ed è proprio lui che rifornisce gli effettivi del conservatorismo dinamico.

Sul piano strumentale, le classi agrarie non sono ancora riuscite a darsi una organizzazione capillare, né dispongono di strumenti di difesa e penetrazione diffusi come quelli anticomunisti o conservatori in genere. Forse la ritrosia tipica dei rurali o il loro spezzettamento o addirittura l'inserimen-

to in altri organismi di destra, hanno impedito la nascita di un gruppo contadino forte e deciso.

Naturalmente non mancano le iniziative, sia pure limitate sotto il profilo strumentale e comunque non in grado di rilanciare una efficace e dinamica politica delle classi agrarie conservatrici. Eppure i problemi che nascono dalla situazione dell'agricoltura sono numerosi e complessi.

Alexander Hamilton, nel *Federalist* n. 17, espose la sua posizione in merito ai problemi legislativi dell'agricoltura, dicendo: « *La vigilanza sulla agricoltura e altre simili imprese alle quali deve provvedere la legislazione locale, non possono mai essere oggetto desiderabile delle cure della giurisdizione generale. È dunque poco probabile che esista una tendenza nei consigli federali a usurpare i poteri in questi settori; perché il tentativo di esercitare tali poteri, sarebbe non meno fastidioso che illusorio* ».[1]

Rifacendosi a questa tesi di Hamilton, Barry Goldwater ha illustrato quella che, secondo il pensiero conservatore, dovrebbe essere la tematica relativa ai problemi del mondo agricolo.[2]

« *Hamilton sbagliò nella sua profezia a proposito di quel che gli uomini avrebbero fatto, ma aveva ragione nel prevedere le conseguenze della*

[1] *Federalist*, n. 17/1961, Washington.
[2] BARRY GOLDWATER, *op. cit.*, pagg. 51-58.

loro temerarietà. L'intervento del Governo centrale nell'agricoltura si è dimostrato davvero fastidioso. *Il disprezzo della Costituzione in questo campo ha provocato l'inevitabile fine della libertà individuale degli agricoltori, creando un caos economico. Immensi eccessi di produzione, un carico fiscale insopportabile, alti prezzi di consumo, vincoli irritanti: non credo che mai ci sia stata offerta più convincente dimostrazione della follia di combattere la non ingerenza governativa.*

« *Abbiamo sbagliato su così vasta scala, che persino le nostre facoltà critiche sembrano avere subito danni in questo processo. Nessun uomo che conosca a fondo la materia negherà che la politica dei sussidi ai prezzi e di vincoli alla produzione sia stata un fiasco colossale. Ciò nonostante, ancora oggi alcuni dei nostri migliori cervelli non sanno indicare altra via di uscita che non sia l'aumento dei sussidi e la dilatazione dei vincoli!*

« *L'insegnamento della Costituzione a questo riguardo è perfettamente chiaro.* Nessun potere sull'agricoltura fu mai dato a nessun ramo del Governo nazionale.

« *Gli autori della prima legge sull'intervento dell'agricoltura, approvata nel 1933, cercarono di giustificare la loro iniziativa appellandosi alla clausola della Costituzione sul* benessere generale. *La Corte Suprema immediatamente invalidò quella legge, spiegando che la frase* benessere generale

era stata approvata dai Costituenti unicamente per limitare la facoltà di imporre tasse, e non dava al Congresso il potere di dominare chicchessia. Il regolare (la produzione agricola), *disse la Corte nella causa* Stati Uniti contro Butler (*1936*), non è un fatto volontario. L'agricoltore può, s'intende, rifiutare di sottomettersi (*privilegio non concessogli dalla legislazione vigente*), ma il prezzo d'un tale rifiuto è la perdita dei benefici ... il potere di conferire o di trattenere benefici illimitati è il potere di coercitare o di distruggere ... »

« *Il Congresso del* New Deal *rispose creando una legislazione sostanzialmente identica a quella già bocciata dalla Corte Suprema, la seconda* AAA; *per avere una scappatoia legale, si cercò di giustificare il programma statalista definendolo* regolamento del commercio interstatale. *Questo fu un modo trasparente di ignorare il* caso *Butler; però la Corte Suprema, che ormai veniva attaccata con forti critiche politiche per avere frustrato la* Rivoluzione Roosevelt, *compì uno dei suoi celebri voltafaccia sostenendo la nuova legge. Il Governo federale ha usurpato molti poteri con la scusa di* regolare il commercio, *però questa maniera palese di alterare il significato delle parole della Costituzione, rappresenta forse il caso più flagrante registrato dalla nostra Storia.*

« *Nella causa per sostenere la seconda* AAA, Wickard contro Filburn *(1942) un agricoltore*

era stato multato per aver seminato dieci ettari di frumento, invece dei cinque ettari assegnatigli dal Governo, nonostante che il frumento eccedente *fosse stato consumato* nel proprio podere. *Ora, voleva sapere l'agricoltore, come è possibile che il frumento che io produco e che faccio mangiare dal mio bestiame si trovi nel piano per il commercio fra gli Stati dell'Unione? È facile, disse la Corte. Se non aveste adoperato il vostro grano per mangime, avreste forse comperato mangime da altri, e quella compera avrebbe potuto influire sul prezzo del grano all'interno del commercio interstatale! Con questo bizzarro ragionamento la Corte allargava al mondo intero la clausola che giustifica gli interventi del Governo in nome delle esigenze del commercio fra gli Stati dell'Unione, e annullava i limiti posti all'ingerenza del potere centrale nell'agricoltura.*

« *La tragedia, si capisce, sta in questo: che l'invasione anticostituzionale nel campo dell'agricoltura perpetrata dal Governo federale, non ci ha avvicinati di un sol pollice alla soluzione del* problema agricolo. *Il problema, quando cominciava l'intervento federale, nasceva dal declino del reddito agricolo. Oggi, il reddito di molti agricoltori è ancora basso. Ma ormai abbiamo anche altri problemi: i vincoli sulla produzione, che restringono la libertà, gli alti prezzi dei beni di consumo, le vaste eccedenze dei prodotti agricoli, e una immensa pressione fiscale, che si aggira sui sei miliardi di dollari l'anno. Qualunque sia la variante che noi apportiamo al sistema della limitazione della produzione e del sostegno dei prezzi, la soluzione dei veri problemi dell'agricoltura continua a sfuggirci.*

« *La ragione per cui l'intervento governativo ha creato più problemi di quanti ne abbia risolti è molto semplice.* La produzione agricola, come ogni altra produzione, è meglio controllata dall'operazione naturale del mercato libero. *Se agli agricoltori americani si permettesse di vendere liberamente i loro prodotti, a un prezzo che i consumatori sono pronti a pagare, alla fine, secondo la legge dell'offerta e della richiesta, essi finirebbero col produrre, approssimativamente, quello che sarebbe possibile consumare sui mercati nazionali e mondiali. E se gli agricoltori, in genere, si accorgessero dell'impossibilità di incassare prezzi abbastanza alti per i loro prodotti, alcuni di loro si dedicherebbero ad altre attività economiche. Come risultato finale, si avrebbero perciò una produzione agricola ridotta e più alti redditi per quanti rimanessero fedeli alla terra.*

« *Invece, l'intervento del Governo in questo naturale processo economico, realizzandosi attraverso l'indicazione di prezzi più alti di quel che il consumatore sia pronto a pagare, dà un risultato, per adombrare il termine hamiltoniano,* fastidioso.

La nazione è costretta a pagare prezzi esorbitanti per lavori non necessari e per prodotti che non si possono consumare.

« Negli ultimi anni, il nostro Governo ha cercato di alleviare il problema della sovrapproduzione con l'opera delle Banche agricole e con la programmazione delle colture. In verità, questi programmi sono semplicemente una versione moderna dei progetti di uccisione dei maiali e di bruciatura delle patate promossi da Henry Wallace durante il New Deal*; né hanno avuto maggior successo nel ridurre l'entità della sovrapproduzione. Però in questi programmi c'è anche un male positivo: infatti, grazie ad essi lo Stato compensa la gente* per non aver prodotto. *Per una nazione che esprime una grave preoccupazione per il suo* sviluppo economico, *non posso immaginare una politica più assurda o più disfattista di quella che sussidia la non produzione.*

*« Il problema delle eccedenze agricole non verrà risolto fin quando non avremo riconosciuto che il progresso tecnologico e altri fattori hanno reso possibile provvedere ai bisogni dell'*America e dei mercati mondiali *accessibili, impiegando un numero molto più esiguo di agricoltori rispetto a quanti oggi coltivano la terra.*

« Non posso credere che un serio studioso dei problemi agricoli trovi qualche difficoltà a riconoscere questo fatto. Fino ad oggi, ci è mancata non

la comprensione di un problema che in verità non è poi tanto difficile da capire, ma piuttosto l'audacia politica necessaria a cercare un serio rimedio.

« Cercare un rimedio significa, e qui non dobbiamo equivocare, decidere un pronto e definitivo abbandono del programma dei sussidi agricoli. *L'unico modo per persuadere gli agricoltori a dedicarsi ad altre attività è di smettere di pagare ad agricoltori incapaci l'importo di prodotti che non si possono vendere ai prezzi di mercato. È questa una soluzione crudele? È spietato permettere alla legge naturale dell'economia di determinare quanti agricoltori vi saranno, nel medesimo modo in cui quelle leggi determinano quanti saranno i banchieri, i farmacisti e gli orologiai? Purtroppo, nessuno vi ha mai pensato prima di iniziare il programma dei sussidi. Rammentiamoci che il movimento migratorio dalla campagna verso altri campi di attività è in atto in questo Paese sin dai primi giorni della sua storia, e con ottimi risultati.*

« Non posso credere che questo sistema farà perdere agli uomini politici tanti voti quanti alcuni tra loro sembrano temere. La maggior parte degli agricoltori vuole stare sui propri piedi. Gli agricoltori sono pronti ad affrontare i rischi del mercato libero. Hanno una conoscenza più profonda, che non la maggior parte di noi sulle conseguenze del potere di Governo illimitato, e perciò, si direbbe, un interesse più forte al ritorno del-

l'agricoltura alla libertà e alla sanità economica. »

Da questa schematica esposizione si possono trarre i princìpi fondamentali che informano il movimento conservatore in materia di agricoltura. In sostanza, la destra chiede che vengano rispettati i diritti dei contadini e che lo Stato federale non intervenga a coartare le attribuzioni dei diversi Stati dell'Unione. La vecchia polemica sui diritti degli Stati ritorna, mutata ma sempre scottante, anche in questo settore, aggravata dalla difficile situazione in cui l'agricoltura versa.

Il radicalismo di sinistra è stato sempre ostile ad un riconoscimento di tale posizione, non tanto per motivi d'ordine economico quanto politico, temendo che il cedere sulle richieste dei conservatori significasse rafforzare la posizione della destra nelle campagne.

In effetti, nell'un caso e nell'altro, l'atteggiamento della classe rurale nei confronti del programma conservatore, è sostanzialmente positivo. Conservatore e tradizionalista per natura, il contadino vede nella lotta che la destra conduce un mezzo per tutelare i propri interessi, coartati dal liberalismo delle « teste d'uovo » e dal radicalismo di certi circoli progressisti.

Non a caso il conservatorismo trova i suoi più accesi e convinti sostenitori nella classe agricola; non a caso i candidati fedeli alle tesi della destra, sia democratici che repubblicani, trovano maggiori

consensi elettorali nei collegi rurali che in quelli urbani. In sostanza, la difesa delle posizioni economiche del contadino è uno dei presupposti del movimento conservatore, mentre il contadino stesso si sente più vicino al conservatorismo che a qualsiasi altro gruppo politico d'opinione.

Ed è indicativo un fatto, assai interessante per comprendere la spontaneità dell'adesione della classe rurale al programma della destra. S'è già detto che i gruppi conservatori organizzati, nelle campagne, sono piuttosto limitati, e sul piano strutturale e su quello della competitività nei confronti degli altri movimenti di sinistra.

Ebbene, nonostante questa carenza di strumenti d'azione, nemmeno paragonabile ai gruppi religiosi o a quelli conservatori in senso stretto o agli anticomunisti, la penetrazione del conservatorismo nelle campagne è un fatto acquisito. Dal che deriva che l'adesione della classe rurale alle tesi della destra, è un fattore spontaneo, derivante da un moto non provocato e perciò appunto anche più apprezzabile.

Esaminando specificamente le iniziative adottate in questo settore dalla destra, si può dire che quella più consistente è costituita dalla rivista *Farm & Ranch* di Nashville (Tennessee).

A quanto affermano anche i suoi avversari, questa pubblicazione ha un giro imponente di lettori e simpatizzanti, sì da superare un milione e tre-

centomila copie in circolazione, in tutti gli Stati dell'Unione.

Ad ogni modo, è l'unica iniziativa, fra quelle adottate nel campo rurale, non solo organizzata e dotata di forza di penetrazione, ma anche diffusa in tutti gli Stati Uniti ed in grado di fare intendere la propria voce al di fuori dei ristretti confini regionali, come invece accade per altri gruppi.

Fondatore di *Farm & Ranch* è stato Thomas J. Anderson, del quale già s'è parlato a proposito della *John Birch Society*. E quindi la rivista, sul terreno strettamente politico, segue questa direttiva di massima. D'altro canto l'anticomunismo dinamico non è un fattore nuovo della ideologia rurale. Il contadino, prima di tutto perché tale e poi perché conservatore, è un antimarxista per vocazione. Egli non può nemmeno tollerare, attaccato com'è ai princìpi della tradizione e ai valori della terra, che lo Stato (così com'è in regime comunista) abbia il potere di disporre dei frutti del sudore di una fronte e di un anno di lavoro. Il suo anticomunismo, si può dire, è ancora più sentito e intransigente di un militante in una organizzazione dichiaratamente antimarxista.

Quanto agli altri gruppi agrari di destra, possiamo dividerli con un criterio geografico più che politico e ciò in considerazione della posizione assunta da ciascuno, del campo d'azione, dell'atteggiamento.

Nella zona del Pacifico, la sola California ospita due di queste organizzazioni: la *Associated Farmers of California, Inc.* di San Francisco e la *Associated Farmers of Orange County* di Anaheim.

Più o meno provenienti dalla stessa matrice, svolgono un'azione particolare in settori geograficamente affini.

Nell'East North Central, l'Ohio, il Michigan, l'Illinois e l'Indiana sono sede di organizzazioni contadine, orientate su posizioni conservatrici. In certo senso può dirsi che questa zona è la più attiva dal punto di vista numerico, anche se non qualitativo.

I gruppi più importanti che ivi agiscono sono l'*Associated Farmers of Richiand County* di Mansfield (Ohio), i *Farmers of America* di New London (Ohio), fondata da John Donnelson, la *National Federation of Independent Farm Organizations* di Mansfield (Ohio), l'*Independent Farmers of Ohio* di Greenville (Ohio).

La seconda iniziativa si presenta come la più interessante, soprattutto perché è un tentativo di coalizzare gruppi di contadini di destra e anticomunisti in un movimento unitario, a direttiva politica unica. La qual cosa si presenta difficile sotto il profilo ideologico più che geografico ma che, comunque, è l'unica soluzione pratica, l'unica piattaforma in grado di offrire alla massa agricola una certa base di azione.

Nell'Ohio ed esattamente a Wooster, si pubblica anche un periodico di tendenza, intitolato *Farmers Voice* e fondato da una donna, Clarence Uhl.

Una *Independent Farmers of Michigan, Inc.* creata da Ralph Shirreberry, funziona anche a Hudson (Michigan).

Mentre, sempre nel Michigan, a Grand Ledge, una *Rural School*, con funzioni e caratteristiche ben precise, almeno sul piano pedagogico, appare come un interessante esperimento conservatore nel settore.

Nell'Illinois vi sono due gruppi di un certo rilievo: l'*United Farmers of America, Inc.* di Tremont e l'*United Farmers of Illinois* di Mulberry Grove. Il secondo, creato da Arthur H. Booth, rappresenta una trasposizione sul piano locale della prima iniziativa che, al contrario, dovrebbe estendere la sua attività in tutto il Paese.

Sempre nella zona dell'East North Central, infine, e precisamente nell'Indiana, agisce l'*Independent Farmers of Indiana* di Albion, fondata da Ethan Stangland.

Nel West North Central merita citazione solo la *Farmers Liberty League* di New Salem (North Dakota). Fondata da George Conitz, questa organizzazione svolge una certa attività, appoggiata anche da un periodico fiancheggiatore, dal titolo *Liberty League News*.

Nel Montana ed esattamente a Froid, opera quella *Independent Farmers of Montana* di cui s'è citata l'attività all'inizio di questo capitolo, a proposito di una lettera inviata dal suo dirigente D. A. Lawyer, ad un periodico di Bruxelles.

Infine, nell'East South Central, si svolge l'azione più consistente, soprattutto dal punto di vista qualitativo.

Oltre a *Farm & Ranch* di Nashville (Tennessee), nel Texas agisce un'associazione denominata *Farmers of America*. Quest'organismo, che ha la sede a Fort Worth, si presenta come un'interessante iniziativa tradizionalista nel senso più puro del termine. Naturalmente, tradizionalista in senso contadino.

I gruppi sopra adombrati sono i più consistenti fra i diversi operanti in tutti gli Stati Uniti ed anche la maggior parte. Perché, come già notato, l'organizzazione contadina conservatrice è carente soprattutto sul piano quantitativo, oltre che qualitativo.

Le iniziative adottate non bastano certo a coprire un settore così vasto, né a offrire alla massa rurale una serie di validi strumenti per condurre in concreto la lotta contro le massicce pressioni stataliste e gli attacchi della sinistra.

Si può dire che i rurali devono affidare la loro difesa o a determinati uomini politici (democratici o repubblicani, non conta) impegnati sul piano del-

la lotta conservatrice oppure ad alcune iniziative di scarsa consistenza ed ancor più carente attività.

Proprio grazie a questa disorganizzazione, alcuni gruppi anticomunisti, che nel loro programma hanno assunto la tutela degli interessi della categoria contadina, pur senza definirsi organismi esclusivamente rurali, sono riusciti a convogliare nelle proprie file quantitativi ingenti di contadini.

Dal canto suo, la letteratura conservatrice relativa ai problemi e alle tendenze del mondo rurale, se non limitata quantitativamente lo è sul piano dell'articolazione concreta di proposte, suggerimenti in grado di essere accolti.

Abbiamo già parlato di alcuni scritti di D. B. Hendrix, Charles B. Shuman, Thurman Sensing. Ovviamente, essi non costituiscono il quadro completo delle iniziative intellettuali adottate in tale settore. Ma solo alcune e comunque tra le più qualificate.

Il problema, comunque, non è tanto quello di sottoporre all'opinione pubblica una tematica in grado di essere approvata, quanto quello di conferire alla massa rurale la fiducia che gli esperimenti radicali le hanno tolto.

In ogni regime l'agricoltura rappresenta uno dei capi d'azione ideali per esperimenti economici o di sociologia. Ed in ogni caso, quando le cose vanno male, è proprio la campagna che ne subisce le maggiori conseguenze. Ora, negli Stati Uniti, di

fronte alle decisioni adottate dalla classe dirigente « liberale », per inquadrare il mondo rurale in certi rigidi e determinati schemi mentali, questa massa contadina ha reagito a strappi: con qualche iniziativa individuale, apprezzabile quanto si vuole ma comunque insufficiente ad assicurare alla categoria una posizione di efficace difesa.

Nel complesso, ha accettato quanto veniva deciso in alto, senza irrigidirsi, ma comunque ricavando la sensazione che le si stava facendo un torto. Grazie a questo sotterraneo moto di insoddisfazione, tipico della classe rurale, il movimento conservatore ha potuto racimolare ampie e sentite adesioni in questi strati sociali, ampliando i propri effettivi in maniera notevole, nelle campagne.

Il timore di vedere trasformare questa massa rurale, oggi indecisa, in un blocco ostile, ha reso la mano radicale ancora più pesante nei suoi confronti. E di conseguenza, mentre le azioni dei « liberali » sono scese ancora di più, quelle dei conservatori sono salite, sino a dare alla destra una posizione di assoluta supremazia nelle campagne. Quella che, in effetti, essa occupa ancor oggi.

Su questi presupposti è stata creata quella che, probabilmente, è la più interessante organizzazione agricola di destra, la *American Farm Bureau Federation* di Chicago.

Come dice il suo programma, la *AFBF* è una « *independent voluntary organization of farm and*

ranch families associated to safeguard and promote their enlightened self-interest in a manner that is consistent with the general welfare. It is the Voice of Agriculture in Public Affairs. *Farm bureau is not and never has been a government agency or government affiliated organization. More than 1.600.000 members are in Farm Bureau, the largest farmers' organization in the country* ».[1]

Organizzata in quarantanove Stati ed a Puerto Rico, l'*AFBF* mette a disposizione dei propri associati una serie di servizi, utilissimi per la comunità. Si tratta, in sostanza, di una sorta di consorzio, potentissimo sul piano organizzativo e con precise tendenze politiche.

Dispone di due pubblicazioni, *Nation's Agriculture* e *Official Newsletter*, diffuse in tutto il Paese.

L'attività più importante che l'ente svolge, comunque, riguarda la posizione politica assunta, di indubbia utilità per la destra e di notevole fastidio per la sinistra.

[1] *American Farm Bureau Federation*, Chicago, 1955.

CAPITOLO VIII

LA DESTRA ECONOMICA

PER DEFINIRE con esattezza i limiti e le attribuzioni di questo particolare settore della destra, giova richiamarsi a quanto fu già detto, in altra parte, a proposito delle dimensioni di tutto il movimento conservatore.

Il termine « movimento », già s'è notato, non ha il significato che comunemente viene attribuito alla parola, in Europa per esempio o anche in altre regioni. Il « movimento » presuppone una struttura politica o, comunque, almeno una dimensione organizzativa di un certo rilievo.

Nella fattispecie, per « movimento » s'intende il complesso degli uomini, delle idee e dei gruppi che si battono per l'affermazione di determinati princìpi ideologici: e ciò indipendentemente dalla posizione soggettiva e contingente di ciascuno.

Come disse un dirigente conservatore america-

no: « io non voglio considerare la destra americana un semplice movimento. Molti americani credono che la recente politica del Governo abbia allontanato questo Paese dai princìpi sui quali fu fondato, portandolo sul sentiero del socialismo. Molti di costoro cercano con diversi mezzi di spiegare questo pericolo all'opinione pubblica. Alcuni parlano, altri scrivono libri ed altri ancora pubblicano articoli, opuscoli, giornali ».[1]

In sostanza, il movimento conservatore degli Stati Uniti si presenta come una manifestazione eterogenea di concretezza politica.

È evidente che in un'area tanto ampia e aperta a qualsiasi interpretazione ideologica, trovino posto le più svariate tendenze. Di alcune s'è già detto. Di altre ci limiteremo ad indicare gli elementi di maggiore interesse.

Fra le seconde spiccano i gruppi economici, che svolgono la loro azione secondo criteri del tutto particolari. Per « destra economica » s'intende sia la posizione di potere da difendere, sia una precisa concezione ideologica.

Ora, non v'è dubbio che nel movimento conservatore trovano posto entrambe le tendenze. Come a sinistra determinati gruppi mirano a conservare il monopolio del potere, acquisito nell'elaborazione di una determinata politica « liberale », così

[1] J. D. Futch, *cit.*

a destra altre formazioni, identificando i propri interessi con i presupposti ideologici del conservatorismo, trovano opportuno mettere le loro forze al servizio di questo movimento.

A scanso di equivoci sarà opportuno ribadire quanto già fu detto a suo tempo, e cioè che la destra americana non gode affatto dei massicci privilegi economici di cui si parla e che sarebbe lecito attendersi. O almeno, gli aiuti che la sorreggono non sono nemmeno paragonabili a quelli della sinistra.

I « gruppi di potere » economici fiancheggiano la destra con criteri del tutto particolari, mettendo a sua disposizione aiuti che possono essere più o meno ampi, a seconda dei casi, ma che comunque, in ogni caso, vengono distribuiti secondo un rigido criterio individuale e spesso utilizzati in base a precise indicazioni.

A questo aggiungasi che l'organizzazione degli industriali americani, a differenza di quanto accade in altri Paesi, negli Stati Uniti ha un'influenza di massa, politica ed economica, molto relativa e si comprenderà perché la destra negli *USA* sia forse il movimento politico più circoscritto sul piano economico.

Le favole di massicci aiuti dati dagli industriali circolano dal giorno in cui i conservatori cominciarono a fare udire la loro voce. In effetti, siccome la qualifica di imprenditore non comporta ne-

cessariamente una precisa posizione politica, anche i datori di lavoro americani sono divisi sull'opportunità di appoggiare questo o quel gruppo, questa o quella tendenza ideologica.

E il fiume di danaro che dovrebbe ricadere sulla destra, teoricamente paladina degli interessi economici di determinati gruppi di pressione, in effetti si sperde in cento rivoli, ben pochi dei quali con destinazione conservatrice.

Per destra economica, comunque, non si vuole intendere solo il complesso dei gruppi di pressione economica favorevoli ad una politica di destra o moderata (il che è lo stesso). A questa definizione si può e si deve dare anche una seconda interpretazione, relativa alla posizione ideologica che i movimenti di destra assumono di fronte ai problemi economici.

La polemica conservatrice di Buckley e dell'« intellighentia » di destra, contro la statalizzazione, appare come un chiaro monito alle forze radicali, impegnate nell'affossamento della proprietà privata.

Difesa di questa proprietà, della libera iniziativa in economia, sono fra i presupposti più consistenti del programma conservatore. Un programma che, giova constatarlo, non è affatto retrivo (nell'interpretazione negativa che si usa dare a questo termine) se è vero come è vero che esso

giudica il neo-capitalismo di Galbraith peggio del socialismo, il che è quanto dire.

S'è già detto che il gruppo giovanile conservatore più efficiente, gli *Young Americans for Freedom*, ha una concezione dei problemi economici ben precisa.

Secondo la « Carta di Sharon », infatti, il « Governo non deve interferire con i diritti degli Stati e soprattutto con il funzionamento dell'economia di mercato ». La gioventù conservatrice, infatti, ritiene che l'unico sistema economico compatibile è quello basato sulla legge della domanda e dell'offerta.

Libera iniziativa e validità delle concezioni economiche liberali (intese non in senso radicale o progressista), sono dunque i presupposti sui quali si basa l'azione del movimento conservatore.

Nell'ambito di tale posizione, s'inserisce ad un certo punto, o può inserirsi, l'azione della « destra economica » in senso stretto, dei gruppi di potere e di quegli enti che identificano i loro interessi con le iniziative politiche della destra.

Sempre in tale area, infine, sono da classificare le iniziative di studio, di ricerca, d'indagine e quelle che, pur strutturate sul terreno dell'azione concreta, svolgono un'attività di diffusione e difesa dei princìpi economici della destra in senso lato.

Come già notato, l'organizzazione degli industriali americani, la *National Association of Ma-*

nufactures of the United States of America, non svolge una funzione di preminente interesse sul terreno politico, così come accade in altri Paesi.

Creata come ente di coordinamento, la *NAM* in effetti provvede ad articolare determinate iniziative, soprattutto sul terreno della lotta al comunismo e alla difesa dell'iniziativa privata. È dunque inesatto il ritenere che essa sia il canale attraverso il quale scaturiscono fondi e mezzi massicci, in aiuto della destra in genere.

Con sede centrale a New York, la *NAM* pubblica un periodico dal titolo *Industrial Press Service*, che ha funzioni informative, soprattutto.

Sul terreno strettamente politico, l'associazione offre all'opinione pubblica un programma articolato in sei punti, i cui elementi basilari possono così essere sunteggiati: riconoscimento da parte del Governo dei diritti del popolo e dell'opportunità di adottare determinati princìpi in materia di economia politica e sociale ed esigenze spirituali; riaffermazione dell'inalterabile funzione della libera competizione privata, in materia di economia; sviluppo economico e contributo alla cooperazione internazionale; concreta strutturazione di un sistema economico progredito, nel quadro della protezione dei diritti degli investimenti privati; obiettiva ripartizione dell'aiuto governativo; effettivo interessamento governativo per assicurare al Paese una concreta prosperità.

Questi princìpi, abbozzati sommariamente, rappresentano la piattaforma sulla quale si muove in concreto la *NAM* nei confronti dei problemi politici ed economici. La sua posizione di fronte a questioni particolari, poi, come l'inflazione o la crisi di alcuni settori, viene determinata a volta a volta.

Assai attivo si rivela l'*International Economic Affairs Department*, che mantiene rapporti con enti esteri similari.

Su questo terreno la *NAM* agisce in concreto, attraverso il *Business and Industry Advisory Committee* (*BIAC*), mantenendo contatti diretti con i seguenti enti: *Vereinigung Osterreichischer Industrieller* (Austria), *Fédération des Industries Belges* (Belgio), *Canadian Business and Industry Advisory Committee for the Organization for Economic Cooperation and Development* (Canada), *Industriraadet* (Danimarca), *Dansk Arbeidsgiverforening* (Danimarca), *Conseil National du Patronat Français* (Francia), *Bundesverband der Deutschen Industrie* e *Bundesvereinigung der Deutschen Arbeitgewerbebände* (Germania), *Synomospondia Ellynikon Byomyhanion* (Grecia), *Felag Islenzkra Idnrekenda* (Islanda), *The Federation of Irish Industries* e *The Federated Union of Employers* (Irlanda), *Confederazione Generale dell'Industria Italiana* (Italia), *Fédération des Industriels Luxembourgeois* (Lussemburgo), *Ver-*

bond Van Nederlandsche Verkgevers (Paesi Bassi), *Norges Indústriforbund* (Norvegia), *Associaçao Industrial Portuguesa* (Portogallo), *Federación de Industrias Españolas* (Spagna), *Sveriges Industriforbund* e *Svenska Arbetsgivareforeningen* (Svezia), *Union Suisse du Commerce et de l'Industrie* e *Union Centrale des Associations Patronales Suisses* (Svizzera), *Federation of British Industries* e *British Employer's Confederation* (Gran Bretagna).

Creata nel 1895, la *NAM* raggruppa oggi oltre ventimila associati, rappresentanti le Compagnie che, nel loro complesso, formano la struttura industriale degli Stati Uniti.

Indipendentemente dalla sua posizione politica, l'associazione svolge determinate funzioni e propugna alcuni postulati, riguardanti direttamente la ragione per cui essa è sorta e che possono così riassumersi: difesa degli interessi industriali degli Stati Uniti; salvaguardia delle buone relazioni fra datori di lavoro e lavoratori; protezione della libertà dell'individuo e dei diritti dei datori di lavoro e dei lavoratori e così via.

Organizzata secondo una struttura piuttosto ampia, la *NAM* si articola in diversi uffici, che si occupano di una serie di settori politici ed economici.

Le iniziative dell'ente, comunque, riguardano settori vastissimi: propaganda radiofonica e tele-

visiva, editoria, corsi di educazione industriale e di perfezionamento, manifestazioni pubbliche, incontri con enti stranieri similari, ecc.

In particolare, attivissima è la sezione editoriale, che pubblica libri, volumetti, opuscoli, materiale di divulgazione in genere.

Anche il ramo periodici è ben fornito, poiché, oltre a quello già indicato, pubblica anche *NAM News*, *Program Notes Public Affairs*. Inoltre, ha un *Service for Company Publications*.

Fra i gruppi similari, quelli che svolgono una attività più intensa ed impegnativa sono l'*Associated Industries of Missouri* di St. Louis e il *Southern States Industrial Council* di Nashville (Tennessee). Entrambi, sia pure nei rispettivi settori di competenza e con limitazioni geografiche, rappresentano interessanti iniziative di fiancheggiamento e di strutturazione delle tesi degli industriali americani.

Con finalità varie, inoltre, agiscono in diverse zone alcune associazioni, identificabili fra le molte per l'impegno particolare profuso nella loro attività. A titolo indicativo si possono qui menzionare l'*American Economic Foundation* di New York, l'*American Enterprise Association* di Washington, l'*American Institute of Economic Research* di Great Barrington (Massachusetts), che edita *Economic News*, il *National Economic Council* di New York, che pubblica *Economic Council Letter*,

la *Economic Education League* di Albany (New York), l'*Economists National Committee on Monetary Policy* di New York, la *Foundation for Responsible Economic Education* di Portland (Oregon), la *Marchant & Manufactures Association* di Los Angeles, il *National Committee for Economic Freedom* di Los Angeles, che edita *American Progress* e *Fact Sheet*, la *Small Business Economic Foundation* di Washington e la *Industrial News Review* di Portland (Oregon).

Un ente similare, sia pure con caratteristiche distinte e particolari, è la *Chamber of Commerce of the United States* di Washington.

Questa organizzazione destina tutti i suoi sforzi alla lotta contro il comunismo e alla difesa della libera iniziativa. Come tale, dunque, può essere considerata fra quelle appartenenti all'area conservatrice.

Per quanto riguarda questo studio, non tutte le iniziative dell'ente suddetto interessano. Ce ne sono alcune di chiaro carattere economico, che nulla hanno a vedere con l'attività politica in senso stretto.

Altre, al contrario, riguardano da vicino le iniziative della destra. Soprattutto interessanti sono le pubblicazioni che la Camera di Commercio diffonde in grande quantità ed in tutto il Paese, oltre che all'estero, per documentare i pericoli dell'accentuato radicalismo di sinistra, dello slittamento

su posizioni socialiste, del soffocamento dell'iniziativa privata.

I periodici stessi dell'organizzazione fanno proprie e propagandano tali tesi. E lo fanno con risultati notevoli, dato che la catena di pubblicazioni è veramente imponente. Due sono quelle principali, *Washington Report* e *Nation's Business*. La lista comunque è più lunga e comprende: *The Association Letter*, *Chamber of Commerce Newsletter*, *Congressional Action*, *Economic Intelligence*, *Explaining Your Business*, *Labor Case Digest*, *Labor Relations Letter*, *News and Cues*, *Progress*, *Taxpayer's Dollar*, *World Challenge*.

Disponendo di una catena tanto forte di pubblicazioni, la Camera di Commercio degli Stati Uniti può influire notevolmente sull'orientamento dell'opinione pubblica ed indirizzarla in un senso piuttosto che in un altro.

La sua struttura può paragonarsi, in uno con le funzioni, alla *American Legion* (fatti i debiti paragoni e considerati i diversi campi di azione). L'una e l'altra sono organizzazioni tradizionali, che proprio per questa loro qualifica dispongono di un'autorità indiscussa, nel campo combattentistico ed in quello economico.

Elettoralmente, comunque, l'*American Legion* è controllata dal Partito Repubblicano, che fra la massa degli ex combattenti e reduci trova numerose adesioni, non tanto in virtù della sua posi-

zione programmatica, quanto dell'atteggiamento conservatore assunto in più di un'occasione.

Lo stesso discorso può farsi per la *Chamber of Commerce of the U.S.* che sul piano politico fiancheggia le forze di destra, per quanto riguarda il contenuto anticomunista del loro programma.

Si tratta, come può facilmente intuirsi, di uno strumento notevole e atto ad un'azione di penetrazione di rilievo.

Ora, per comprendere le finalità ideologiche di queste organizzazioni è necessario rendersi conto dello stato d'animo di alcuni settori sociali. Il pericolo comunista è fortemente sentito dagli imprenditori e considerato in tutta la sua ampiezza oltre che senza illusioni. In considerazione di ciò, la Camera di Commercio, quella ditta produttrice di alimenti per cani di cui già parlammo, altri enti economici grandi e piccoli, si sono impegnati in una lotta che forse esula dalle rispettive ragioni sociali, considerate in senso stretto, ma che comunque è considerata come basilare per l'esistenza stessa della nazione americana e per la difesa dei princìpi connessi alla libera iniziativa.

Solo in questo senso tali enti possono essere considerati come organismi semi-politici o almeno operanti in un settore che ha molti punti in comune con la politica contingente.

Tutt'altra funzione svolge la *Foundation for*

Economic Education, Inc. di cui già s'è detto qualcosa.

Con sede a Irvington-on-Hudson (New York), questa organizzazione fu fondata nel 1946, con il preciso intento di documentare l'opinione pubblica sulla minaccia marxista e sul pericolo derivante da un eccessivo statalismo.

Il suo organo di stampa è, come abbiamo già visto, la rivista *The Freeman* diffusa in tutto il Paese ed in notevole numero di copie.

L'azione dell'ente, comunque, non si esaurisce nella pubblicazione di questa rivista e di altri fogli minori. Proprio sul piano editoriale essa si estrinseca in maniera assai ampia. Decine e decine di volumi sono stati sfornati dal suo Dipartimento editoriale, che si avvale della collaborazione di firme autorevolissime nel campo della destra e ripubblica opere che già ebbero successo.

Per comprendere l'ampiezza delle iniziative della *Foundation for Economic Education, Inc.* basta pensare che essa provvede anche a distribuire libri stampati da altre case editrici ma scritti da autori di destra, come T. S. Ashton, Thomas H. Barber, Eugen von Bohm-Bawerk, Frank Chodorov, Jacob Dolson Cox, Harold Fleming, F. A. Harper, W. H. Hutt, Clarence E. Manion, John Stuart Mill, Ludwig von Mises, Ben Moreell, James Mussatti, William J. Palmer, Melchior Palyi, Isabel Paterson, Sylvester Petro, Henry Plowdeeper, Paul L.

Poirot, Leonard E. Read, Herbert Spencer, William Graham Sumner, George Winder e altri ancora.

Sistemata in un grosso edificio nei pressi di New York, l'associazione provvede ad elaborare piani di studi e ricerche, a tenere lezioni, conferenze, riunioni diverse.

Anche questa organizzazione, al pari di tutti gli altri gruppi di destra, tende a creare una piattaforma comune d'intesa fra le varie iniziative conservatrici: non soltanto sul piano strettamente economico, ma anche su quello politico.

Soprattutto attraverso *The Freeman* essa cerca di allacciare questo rapporto d'intesa fra le correnti della destra, ospitando articoli e provocando incontri fra gli scrittori conservatori più qualificati.

D'altro canto, la stessa ragione sociale dell'ente lascia la porta aperta ad una serie di contatti. Scopo della Fondazione, infatti, è anche e soprattutto quello di mettere in guardia gli americani contro la politica della falsa e dannosa arrendevolezza nei confronti dell'Unione Sovietica. Come tutta la destra ha sempre detto e continua a dire, porgere una guancia all'*URSS* equivale ad invitare a colpire anche l'altra gota. Pretendere di salvaguardare la pace, ad ogni costo, magari anche col sacrificio della dignità del popolo americano, significa consentire ai sovietici di acquisire una supremazia

pericolosissima, della quale essi si varranno senza scrupoli.

Inoltre, l'associazione tiene a mettere in rilievo i disastri provocati in Russia dalla rigida attuazione dei princìpi della statalizzazione. Se noi ci battiamo per la difesa dell'iniziativa privata, dicono gli esponenti della *Foundation for Economic Education, Inc.*, non lo facciamo per amore di polemica, ma basandoci su precise deduzioni scientifiche. Per rendersi conto della pericolosità del sistema sovietico, basta guardare cosa è la Russia, oggi, dopo decenni di dominio comunista.

Questi presupposti, fatti propri dall'associazione, sono in sostanza i princìpi sui quali il movimento conservatore in genere basa la sua azione in campo economico. Abbiamo già parlato di alcuni autorevoli scrittori di questioni economiche e finanziarie, che hanno strutturato in concreto le posizioni ideologiche della destra: Fred G. Clark, Wilhelm Vocke, Thurman Sensing, Charles B. Shuman, William H. Colvin, Luke Sawyer, Herbert von Kohler, L. R. Boulware, sono i nomi che ricorrono più spesso.

Ad essi, ovviamente, vanno aggiunti quelli dei classici della teoria economica del conservatorismo.

Le idee, dunque, anche in questo settore, non mancano alla destra. Le soluzioni concrete ai problemi del settore sono proposte con competenza all'attenzione dell'opinione pubblica. La questione

non sta nell'elaborazione di proposte effettive, ma nella conduzione di tutta la battaglia conservatrice.

In effetti, i princìpi basilari che sono difesi e propagandati dai gruppi economici, dalla destra economica in senso lato o stretto che dir si voglia, sono stati da tempo acquisiti nell'area conservatrice. Non c'è gruppo conservatore, anticomunista, rurale, religioso, che non si batta per la difesa della libera iniziativa e contro la statalizzazione.

Le organizzazioni che operano in campo economico sono specializzate nell'affermazione di tali princìpi. Mentre le altre li presentano fra i diversi presupposti ideologici che sono alla base dell'intero programma conservatore. La differenza è tutta qui. Ma l'impegno che le une e le altre pongono nella lotta è il medesimo.

Dunque, nel momento stesso in cui tutte le concezioni conservatrici vengono o verranno in discussione, anche quelle relative a questioni specificamente economiche e finanziarie troveranno la loro trattazione. Nel quadro proprio di quell'azione riformatrice che la destra da anni ormai va conducendo.

CAPITOLO IX

I CONSERVATORI E IL MOVIMENTO SINDACALE

UNO DEGLI aspetti più interessanti della lotta che la destra conduce negli Stati Uniti, è quello relativo ai rapporti, non solo ideologici, ma anche organizzativi, con il mondo del lavoro, specificamente con il movimento dei prestatori d'opera.

Fra i tanti luoghi comuni, ricorrenti negli Stati Uniti ed in altri Paesi, v'è quello che definisce la destra come l'espressione di gruppi di potere economico, ostili ad ogni forma di intesa con gli operai e fondamentalmente ostili alle rivendicazioni sociali della massa operaia.

A parte la semplice considerazione che sono gli uomini a fare le formule politiche e non viceversa e quindi, come non è vero che soltanto una politica di sinistra può soddisfare le aspirazioni del proletariato, è altrettanto ovvio che anche una for-

mula di destra può venire incontro ai desideri delle diverse categorie sociali, va notata l'acrimonia con la quale i progressisti tentano di sminuire le realizzazioni effettuate dai conservatori, nel campo del lavoro.

Basato sulla demagogia e sulle facili schematizzazioni ad effetto, il movimento di sinistra ha reputato e reputa, in ogni Paese ed in ogni tempo, di avere il monopolio del progresso sociale, delle riforme, delle lotte per l'evoluzione della società. È comprensibile l'ostilità con la quale esso accoglie ogni tentativo di diversa provenienza. Soprattutto se questo tentativo deriva da destra.

Il movimento conservatore americano ha dato un contributo non indifferente alla lotta per il progresso sociale e alle iniziative per elevare il tenore di vita delle classi operaie. Tuttavia, essendo i sindacati divenuti strumento di pressione politica nelle mani della sinistra, quanto di buono era stato fatto dalla destra, è stato dimenticato o volutamente ignorato, mentre si è tentato di presentare come una manifestazione di conservatorismo retrivo e reazionario il desiderio dei moderati di infrenare lo strapotere delle organizzazioni dei prestatori d'opera, nel quadro della lotta che la destra conduce per il rispetto dei diritti di *tutti* i cittadini, non soltanto delle blandite e corteggiate (e quindi sempre più prepotenti) masse manovrate strategicamente dagli enti sindacali.

Questo attrito fra destra e sindacati, non fra destra e massa operaia, ha portato a situazioni paradossali, come la lotta condotta contro il senatore Taft, della quale già s'è detto.

I programmi del movimento conservatore, comunque, proprio a dimostrazione dell'interesse portato per l'evoluzione della classe operaia, non hanno mai smesso di ignorare i problemi connessi all'evoluzione ed allo sviluppo di questa categoria sociale. Anche se si è tentato di far convergere a sinistra le simpatie del proletariato e di convogliare sulla destra l'odio della classe operaia, i conservatori si sono battuti per l'affermazione del principio basilare dell'equa distribuzione del reddito e per la tutela di tutte le categorie, compresa quella dei prestatori d'opera.

Si potrebbe addirittura dire, senza tema di smentita, che le proposte più concrete sono partite da destra, in concorrenza con le demagogiche affermazioni della sinistra.

I princìpi fondamentali dell'azione che la destra conduce in difesa del lavoratore, sono quelli esposti in numerose occasioni da Barry Goldwater che, essendo la voce più autorevole del movimento conservatore, può essere considerato il testo ufficiale e quindi l'elemento di rilievo della posizione moderata nei confronti del problema dell'operaio.

È interessante, a tal proposito, notare che le concezioni di Goldwater, che poi sono quelle del-

la destra tutta, si distinguono dalle altre per la loro positività, quasi a smentire l'affermazione che la destra è incapace di condurre una politica di amicizia nei confronti del mondo del lavoro.

« *Se dovessi ricordare il voto che ritengo il più importante della mia carriera in Senato* », ha detto Goldwater,[1] « *citerei quello sulla proposta di legge Kennedy-Ervin per la* Riforma del Lavoro, *del 1959. Il Senato approvò il provvedimento con 90* sì *ed 1* no; *l'unico voto di dissenso fu il mio. Il provvedimento era stato annunciato come una panacea per tutti i mali scoperti dal Comitato d'inchiesta McClellan. Io diedi voto contrario perché ero certo che una legge che pretendeva di rispondere alla richiesta popolare di difese contro lo strapotere dei sindacati, ma in verità non la faceva, avrebbe precluso ogni possibilità di interventi effettivamente utili per un bel po' di tempo a venire.*

« *Il mio giudizio trovò più tardi conferma nei fatti. La Camera dei Rappresentanti respinse la proposta di legge Kennedy-Ervin, sostituendovi un provvedimento assai migliore, la proposta di legge Landrum-Griffin. La Conferenza che seguì tra i rappresentanti delle due Camere non apportò che secondarie modifiche alla versione della Camera; direi che almeno il 90 per cento della originaria proposta Landrum-Griffin sopravvisse nella*

[1] Barry Goldwater, *op. cit.*, pagg. 61-78.

relazione della Conferenza. Il Senato adottò la relazione con appena due voti contrari, dandomi la dimostrazione che la mia protesta iniziale era stata saggia.

« *Però la protesta vale ancora: sebbene la proposta di legge Landrum-Griffin fosse superiore alla proposta Kennedy, il Congresso deve ancora affrontare il vero male che affligge il mondo del lavoro. La camorra e la corruzione sono sintomi del male che insidia il movimento sindacale, non ne sono la causa.* La causa è l'enorme potere economico e politico ora concentrato nelle mani dei capi sindacali.

« *Un simile potere nuoce all'economia nazionale imponendo ai datori di lavoro condizioni di contratto che incoraggiano l'inefficienza, la bassa produzione e gli alti prezzi: tutte cose che si traducono in un più basso tenore di vita per il popolo americano; corrompe la vita politica della nazione, esercitando un'indebita influenza sulla scelta dei funzionari pubblici; compromette gravemente la libertà di milioni di lavoratori, i quali debbono rischiare di perdere il loro impiego, se vogliono apertamente manifestare il loro disaccordo nei confronti dei capi sindacali.*

« *Tutti quanti abbiamo sentito ripetere che criticare così il potere di Sua Maestà il Lavoro significa essere nemici degli operai e dei sindacati. Questo ragionamento serve l'interesse dei capi sinda-*

cali, ma di solito non risponde ai fatti, e certamente non rende giustizia alle mie vedute. Io credo che il sindacalismo, tenuto entro i limiti giusti e naturali, rappresenti un bene positivo per il Paese. I sindacati possono essere un valido strumento per garantire la giustizia economica al lavoratore; comunque, rappresentano un'alternativa al socialismo di Stato, e quindi lo scoraggiano. Più importante di tutto, essi sono una manifestazione della libertà: giustamente concepiti, i sindacati sono infatti un'espressione dell'inalienabile diritto dell'uomo ad associarsi con altri suoi simili, per raggiungere legittimi obiettivi.

« La funzione naturale d'un sindacato, quella per cui fu storicamente concepito, è di raccogliere quei lavoratori che desiderano una rappresentanza collettiva nel trattare con i loro datori di lavoro sulle condizioni dell'ingaggio. *Notate, però, che questa funzione viene pervertita nel momento stesso in cui un sindacato rivendica il diritto di rappresentare anche lavoratori che non desiderano esserlo, o assume iniziative che non hanno nulla da fare con le condizioni dell'ingaggio (ad esempio, svolgere attività politica), o cerca di trattare con un'industria intera invece di discutere con singoli datori di lavoro.*

« Mentre l'America cessava sempre di più, nella seconda metà del 1800, di essere una nazione agricola e s'avviava ad essere una nazione industriale, e mentre la mole delle imprese commerciali aumentava, i singoli stipendiati si trovavano in netto svantaggio nel trattare con i loro datori di lavoro sulle condizioni dell'ingaggio. Il potere economico delle grandi imprese, paragonato con quello del singolo lavoratore, era tale che gli stipendi e le condizioni del lavoro rischiavano d'essere abbandonati all'arbitrio del datore di lavoro. In tali condizioni, cercando un sistema per aumentare il proprio potere, molti lavoratori pensarono bene di unirsi, creando un agente comune incaricato di negoziare con i loro datori di lavoro.

« Col passare del tempo, scoprimmo che il diritto del lavoratore a negoziare attraverso un agente collettivo aveva bisogno di protezione legale, perciò il Parlamento approvò alcune leggi (notevoli alcuni provvedimenti della Legge Clayton, della Legge Norris-La Guardia e della legge Wagner) destinate a garantire ai lavoratori il diritto di negoziare collettivamente.

« Non è questo il luogo in cui esaminare nei particolari quelle leggi. È chiaro, però, che siamo andati oltre lo scopo iniziale. Grazie ad alcuni provvedimenti poco saggi, e alla mancanza di altri che avrebbero dovuto essere tempestivamente predisposti, il delicato equilibrio del potere che noi cercammo di raggiungere tra il lavoro e la direzione, si è spostato, con le proporzioni della valanga, a tutto vantaggio dei capi sindacali. Questa gigan-

tesca concentrazione di potere nelle mani di pochi uomini è, ripeto, una grave minaccia alla stabilità economica della nazione e all'attività politica della collettività. Ciò che più importa, questa concentrazione di potere ha privato il singolo lavoratore d'una grande parte della sua libertà.

« *Il momento è venuto, non di abolire i sindacati o di togliere loro i meritati guadagni, ma di ristabilire l'equilibrio, di restituire i sindacati alla loro giusta funzione in una libera società.*

« *Abbiamo veduto che i sindacati assolvono il loro compito naturale quando si osservano tre condizioni: l'associazione al sindacato è libera; il sindacato restringe le sue attività al negoziato collettivo; il negoziato è condotto con il datore di lavoro dei lavoratori interessati. Trattiamo brevemente ciascuna di queste condizioni, notando a quale punto esse vengono violate oggi, e i rimedi che siamo chiamati a prendere.*

« *In materia di libertà di associazione il ragionamento è tanto chiaro che non si capisce come sia necessario dilungarvisi. Che cosa potrebbe essere più fondamentale della libertà di associarsi con altri uomini o di non associarsi, come dettano la coscienza e la ragione di ciascuno? Eppure l'iscrizione obbligatoria è la regola, più che l'eccezione, oggi, nei ranghi del lavoro organizzato. Milioni di lavoratori sono costretti ad iscriversi al sindacato riconosciuto quale agente di negoziati*

con la ditta per cui essi lavorano. Precisi accordi sindacali negano a questi lavoratori il diritto di decidere da soli in quale sindacato vogliano entrare o, più semplicemente, se vi si vogliono iscrivere o no. L'esercizio della libertà per molti di questi cittadini significa la perdita del posto.

« *Ecco che cosa può accadere come risultato del sindacalismo obbligatorio. X, capo sindacale della Pennsylvania, era iscritto in un sindacato da più di venti anni. Quando gli* United Electrical Workers *divennero gli agenti riconosciuti per negoziati nell'impianto dove egli lavorava, rifiutò di iscriversi per motivi politici: infatti gli* UEW *erano dominati dai comunisti, secondo quanto aveva riconosciuto lo stesso* CIO *quando aveva espulso l'*UEW, *nel 1950. Ciò nonostante, siccome il datore di lavoro aveva un accordo esclusivo con l'*UEW, *X, come risultato, perdette il posto.*

« *Il solo rimedio, contro questo disastro, è la protezione legale della libertà di associazione. Ed ecco perché io sostengo energicamente la necessità di leggi statali che riconoscano a tutti il diritto di lavorare, ma insieme proibiscano quei contratti secondo i quali l'iscrizione a un sindacato è una condizione per essere assunti.*

« *Queste leggi potrebbero cancellare una grave macchia dell'odierna società americana e non riesco a comprendere perché tanta gente che così spesso si mostra preoccupata dei* diritti civili *e*

delle libertà civili *vi si opponga tanto violentemente. La libertà d'associazione è uno dei diritti naturali dell'uomo. Evidentemente, dunque, dovrebbe anche essere un diritto* civile. *Le leggi che garantiscono il diritto di lavorare derivano dalla legge naturale: sono semplicemente un tentativo di aggiungere alla libertà di associazione la protezione della legge civile.*

« *Comprendo bene anche l'argomento del* viaggiatore a sbafo, *a cui fanno ricorso i capi sindacali per difendere il sindacalismo obbligatorio. Secondo questo ragionamento, nessuno dovrebbe godere dei benefici delle attività d'una data organizzazione se non contribuisce alla sua parte di spese. Ma non ammetto che organizzazioni o istituzioni pretendano di applicare questo principio per forza. La Croce Rossa ci benefica tutti, direttamente o indirettamente,* ma nessuno dice che le donazioni alla Croce Rossa debbano essere obbligatorie. *Una cosa è dire che un uomo* dovrebbe *contribuire a un'associazione che, si suppone, agisce nel suo interesse; altra, e ben diversa, è dire che egli* sia obbligato *a farlo. Penso che un uomo dovrebbe iscriversi in una unione che tuteli gli interessi dei suoi componenti. Penso, inoltre, che la maggior parte degli uomini sarà disposta a sostenere un sindacato, purché questo meriti aiuto. Vi saranno sempre alcuni, si capisce, che vorranno vivere gratuitamente; ma è meglio non esprimere il nostro disprezzo verso alcuni uomini col negare la libertà di scelta a tutti.*

« *I capi sindacali affermano ancora che la legislazione sul diritto al lavoro sarebbe un espediente per spezzare la forza dei sindacati; ma è un argomento senza valore. Una recente indagine ha rivelato che in* tutti i diciannove Stati che hanno approvato leggi sul diritto al lavoro, le iscrizioni ai sindacati aumentarono dopo l'approvazione delle leggi. *È anche bene ricordare che il movimento sindacale in tutto il mondo si è sviluppato quando è stato messo sopra una base volontaria. Contrariamente alla convinzione popolare, il sindacalismo obbligatorio non è tipico del movimento operaio nel mondo libero. Prevale negli Stati Uniti e in Inghilterra, ma negli altri Paesi dell'Europa occidentale e in Australia, l'iscrizione ai sindacati è generalmente volontaria.*

« *In verità, la maggior percentuale di operai iscritti si trova nei Paesi che per legge proibiscono l'obbligatorietà. I sindacati in quei Paesi operano sul principio che un sindacato è più forte e migliore se gli iscritti vi aderiscono liberamente.*

« *Ecco, questo mi sembra il modo migliore per combattere la coazione e la corruzione nel movimento del lavoro. Finché i capi sindacali potranno* costringere *gli operai ad iscriversi alla loro organizzazione questi non avranno nessun incentivo per agire responsabilmente. Ma se i lavoratori po-*

tessero scegliere di iscriversi o no secondo le effettive prestazioni del sindacato, l'impulso verso l'abolizione degli abusi diventerebbe irresistibile. Se i sindacati dovessero guadagnarsi l'adesione dei loro iscritti, il risultato sarebbe non soltanto una maggiore libertà per il lavoratore, ma assai meno disonestà e arbitrio nella direzione degli affari sindacali.

« In tema di libertà politica, si può notare che uno dei modi in cui esercitiamo la libertà politica sta nel voto che diamo al candidato che abbiamo scelto. Un altro modo è di adoperare il nostro danaro per persuadere altri elettori a fare una scelta simile contribuendo alla campagna elettorale del nostro candidato. Se una di queste due libertà viene violata, le conseguenze sono gravissime, non soltanto per il singolo elettore e contribuente, ma per la società, i cui liberi processi politici dipendono da un'ampia distribuzione del potere politico.

« È nella seconda di queste ipotesi, quella dei contributi politici, che i sindacati operai compromettono seriamente la libertà americana. Lo fanno spendendo il danaro dei loro iscritti senza prima consultarli, e per scopi che i singoli iscritti potrebbero approvare oppure no, scopi che vengono decisi da un numero relativamente ristretto di capi sindacali. Probabilmente il maggiore spenditore del movimento operaio è il potente Committee on Political Education *(COPE) del* AFL/CIO, *che*

è sostenuto nella sua opera educativa *esclusivamente con danari provenienti dai sindacati.*

« È impossibile dire con esattezza quanto spendano i sindacati per le campagne elettorali; è certo che non si può saperlo dalle somme ufficialmente riferite, che presentano invariabilmente un quadro molto alterato. Nel 1956, per esempio, le forze del lavoro denunciarono ufficialmente spese per 941.271 dollari. Secondo quella relazione ufficiale, 79.939 dollari del totale furono spesi nello Stato del Michigan. Però, un comitato di inchiesta del Senato potette provare che in quell'anno ciascuno dei settecentomila iscritti all'unione aveva dovuto dare un contributo di un dollaro e venti centesimi per un fondo cittadino *e che questo danaro era stato messo a disposizione delle attività politiche. Questo fa pensare che le forze del lavoro abbiano speso, nel solo Michigan, quasi un milione di dollari invece di settantanovemila. Se applichiamo questa differenza su scala nazionale, ci formeremo un'idea più realistica dell'ammontare dei contributi politici della classe operaia.*

« L'attività politica sindacale non si limita, s'intende, a diretti contributi finanziari. In verità questo è uno dei sacrifici più piccoli. I sindacati forniscono la mano d'opera per i lavori delle giornate elettorali: per fare telefonate, guidare automobili, sorvegliare i seggi e così via. Spesso gli iscritti all'unione che provvedono a questi piccoli lavori

vengono retribuiti per il tempo libero impiegato con i soldi del sindacato. I sindacati promuovono anche programmi alla radio e alla televisione e distribuiscono un'immensa mole di materiale stampato destinato a sostenere il candidato preferito dell'unione. In breve, compiono tutte le funzioni d'una vera organizzazione di partito.

« Ora, qui si presenta un duplice male. Per cominciare, la decisione dell'unione se si debba sostenere il candidato X o il candidato Y (cioè se si debba appoggiare il Partito Repubblicano o il Partito Democratico) non è raggiunta attraverso una votazione fra gli iscritti. Viene presa da un piccolo gruppo di dirigenti del sindacato. Questi pochi uomini possono così esercitare un grosso potere politico in virtù della loro abilità nello spendere i soldi degli altri. Nessun altro in America gode di tale privilegio.

« L'altro male è più grave. Ai singoli iscritti dell'unione è negato il diritto di decidere da soli come spendere i propri soldi. Certo qui si tratta di un problema morale. È moralmente lecito prendere il danaro d'un iscritto repubblicano, per esempio, e spenderlo in favore d'un democratico?

« L'abuso è ancora più grave, s'intende, quando i soldi vengono versati sotto forma di tasse sindacali obbligatorie. Dato il sistema del sindacato obbligatorio, l'unico mezzo che il singolo ha per non contribuire alla campagna elettorale d'un candidato che egli disapprova è di rinunciare al suo posto.

« L'approvazione di leggi sul diritto al lavoro contribuirà a risanare questa situazione. Ma anche l'applicazione del principio del sindacalismo volontario rappresenta una soluzione non completa. Infatti, anche se un lavoratore può lasciare un sindacato che spende soldi per scopi da lui non approvati o rifiutare di iscriversi, ci possono essere altre ragioni che lo consigliano di non farlo. In molte comunità si esercitano forti pressioni economiche e sociali per indurre gli operai ad aderire al sindacato, senza prendere in considerazione la minaccia di perdere il posto o l'impiego. Come risultato, l'operaio potrà decidere di iscriversi al sindacato malgrado non ne approvi l'attività politica. Ma rimane sempre la questione: Le tasse sindacali di questi bisogna spenderle per motivi elettorali? *La risposta naturalmente è negativa. I sindacati evidentemente esistono per assicurare vantaggi economici ai loro iscritti, non per svolgere attività politiche a nome loro. Si dovrebbe dunque vietare ai sindacati di impegnarsi in qualsiasi attività politica. Ritengono infatti che la* Federal Corrupt Practices Act *proibisca simili attività. Quella legislazione è stata resa inoperante dal provvedimento sulla* educazione *e da altri trucchi; e il Congresso e le Corti hanno infatti chiuso un occhio. L'unico rimedio, come si vede, sarebbe una nuova legislazione.*

« Per poter raggiungere la più ampia distribuzione possibile del potere politico, i contributi finanziari alle campagne politiche dovrebbero essere fatti da individui e solo da individui. *Non vedo per quale motivo sindacati, o corporazioni, debbano prendere parte alla politica. Entrambi furono creati per scopi economici e le loro attività dovrebbero dunque essere limitate di conseguenza.*

« In tema di libertà economica, gli americani sono stati molto turbati negli anni recenti dalla evidente capacità che l'organizzazione dei sindacati ha di imporre la sua volontà alla vita economica della nazione ogni volta che gliene viene la voglia. La recente controversia sull'acciaio e le condizioni dell'accordo raggiunto, sono l'ultima dimostrazione che i sindacati possono raggiungere i loro fini nonostante l'enorme costo che ne viene a gravare sul resto della società. Quando cominciò lo sciopero gli osservatori neutrali, compresi gli economisti governativi favorevoli ai sindacati, ammisero che le richieste di paga avanzate dai lavoratori dell'acciaio erano esorbitanti e avrebbero inevitabilmente causato un'ulteriore inflazione; e che le Compagnie dell'acciaio avevano perfettamente ragione quando ritenevano che certe regole di lavoro *incoraggiavano l'inefficienza e ritardavano la produzione. Ciò nonostante, le Compagnie dell'acciaio furono costrette ad accettare un accordo che rimandava a tempo indeterminato la revisione delle norme di lavoro e che cedeva in gran parte alle richieste salariali dei sindacati.*

« La ragione per cui l'unione vinse è semplice. Il Paese doveva scegliere: o sopportare interruzioni nella produzione di acciaio tali da mettere in pericolo la sicurezza nazionale o consentire all'abbandono del sistema dei negoziati collettivi. Siccome né le Compagnie dell'acciaio né il Paese in genere volevano ricorrere all'arbitrato obbligatorio, l'alternativa era di dare ai sindacati ciò che chiedevano. In questa situazione l'unico potere superiore all'unione sindacale era quello del Governo e il Governo preferì cedere.

« Una maniera di limitare lo strapotere dei sindacati è che il Governo detti, attraverso l'arbitrato obbligatorio, le condizioni del lavoro per un'intera industria. Io sono ostile a questa soluzione perché trasferisce semplicemente il potere economico al Governo, incoraggiando il socialismo di Stato. L'altra soluzione è di diminuire il potere sindacale allargando così la libertà nelle relazioni tra lavoro e direzione.

« Ottant'anni fa la nazione dovette affrontare una simile concentrazione di potere economico. Vaste corporazioni, dopo avere conquistato il dominio di intere industrie, avevano annullato le leggi della concorrenza che garantiscono la libertà. Rispondemmo a quella provocazione mettendo al bando i monopoli nella Sherman Act *e in altre*

leggi contro i trust. Queste leggi, però, non sono mai state applicate ai sindacati operai. *E non riesco a comprendere perché. Se è male che una sola corporazione detti i prezzi in una industria intera, è anche male che un solo sindacato o, come avviene adesso, un piccolo numero di esponenti sindacali, detti paghe e condizioni d'ingaggio in un'intera industria.*

« Il male da eliminare è il potere dei sindacati ad imporre negoziati per l'industria tutta. *I lavoratori hanno il diritto, come abbiamo detto, di scegliersi un agente comune per trattare col loro datore di lavoro, però non hanno il diritto di scegliere un agente nazionale per trattare con tutti i datori di lavoro dell'industria. Un sindacato che abbia il potere di imporre condizioni uniformi di assunzione in tutta la nazione, gode di un potere simile a quello di un Governo socialista.*

« *Ai datori di lavoro è vietato, per ottime ragioni, di agire insieme. Le medesime ragioni valgono per i sindacati. Fissare i prezzi per l'intera industria provoca squilibri economici? Lo stesso vale anche per stabilire le paghe per tutta l'industria. Una paga che va bene per una parte del Paese può non andare bene in una zona dove le condizioni economiche sono assai diverse. I monopoli industriali peggiorano le condizioni del mercato libero, danneggiando così i consumatori; ma lo stesso avviene anche con i monopoli sindacali.*

*Allorché l'*United Automobile Workers *chiede un aumento di paga a tale industria, un solo blocco si urta con un numero di compagnie staccate, concorrenti fra di loro. La lotta è impari, infatti l'unione sa giocare mettendo una compagnia contro l'altra. Il risultato è che le singole compagnie non sanno resistere a eccessive esigenze di paga e alla fine sono costrette ad aumentare i propri prezzi. In ultima analisi chi ne soffre è il consumatore, il quale viene a pagare prezzi che non sono fissati dalla libera concorrenza del mercato, le leggi dell'offerta e della richiesta, ma dall'arbitraria decisione di esponenti sindacali nazionali. Molto meglio se i lavoratori della* Ford *fossero invitati a trattare con la* Ford *e quelli della* Chrysler *con la* Chrysler *e così via. Il processo dei negoziati collettivi funzionerà per il bene comune in tutte le industrie se sarà limitato ai datori di lavoro e ai lavoratori direttamente impegnati.*

« *Facciamo da ora in poi la guerra a tutti i monopoli, padronali o sindacali che siano. Il nemico della libertà è il potere sfrenato e i campioni della libertà lotteranno contro l'accentramento del potere ovunque lo troveranno.* »

Questa lunga esposizione delle tesi conservatrici è necessaria per comprendere la posizione attualmente assunta dalla destra nei confronti del movimento sindacale (non del mondo del lavoro, si badi).

La lotta, che le sinistre vogliono presentare come una manifestazione di odio dei conservatori contro la classe operaia, si svolge infatti tra movimento conservatore e sindacati. Ed è anche logico che sia così. Il sindacato in America, e non solo in America, purtroppo, rappresenta ormai non uno strumento di difesa degli interessi dei lavoratori, ma il mezzo di pressione sulla massa ed in favore della sinistra.

Esclusa ogni possibilità d'intesa con il movimento moderato, i sindacati hanno accentrato nelle loro mani una enorme porzione di potere, servendosi della massa operaia come di un ariete, per scardinare non le posizioni padronali, ormai sotto controllo, ma quelle degli avversari politici.

I critici più acuti e gli stessi storici di parte radicale riconoscono che la funzione del sindacato è ormai quasi completamente snaturata, essendo esso divenuto un mezzo di pressione politica e di lotta elettorale.

È evidente che la destra non può accettare questa posizione, anche perché è fatta continuamente segno ad attacchi pesantissimi da parte degli esponenti sindacali, la cui stragrande maggioranza o milita addirittura nelle file della sinistra o non si perita di manifestare per essa le sue simpatie.

Il movimento conservatore ha puntualizzato la sua posizione di fronte a questo stato di cose ed ha avuto il coraggio di attaccare a viso aperto uno

dei miti oggi più di frequente ricorrenti nel mondo americano: quello sindacale. Di qui l'odio, quasi patologico, che certi ambienti hanno cominciato a nutrire per la destra, accusata del delitto di « leso sindacato ».

Non tutte le organizzazioni dei prestatori d'opera sono su queste posizioni, è vero. Ce n'è qualcuna ragionevole, che tende a tutelare soltanto gli interessi dei propri associati, facendo quanto meno è possibile della politica. Ma si tratta di minoranze, guardate con sospetto per la posizione se non di simpatia almeno di obiettività assunta nei confronti dei conservatori.

La massa dei gruppi sindacali, a differenza dei lavoratori, è fondamentalmente ostile al conservatorismo, accusato di essere espressione palese dei gruppi padronali. Essa è ostile anche ad altri gruppi, forse più spostati al centro ma comunque chiaramente anticomunisti. Perché il movimento sindacale, pur senza essere nel suo complesso chiaramente comunista, ha una precisa coloritura vermiglia, di marca più socialista che comunista e comunque senz'altro marxista.

Del resto, gli unici addentellati che le insignificanti organizzazioni politiche di sinistra americane, socialisti, laburisti e comunisti stessi, hanno, nel mondo operaio, sono quelli esistenti fra i sindacati, specificamente fra alcune centrali chiara-

mente orientate a sinistra o addirittura all'estrema sinistra.

La destra non ha torto, dunque, quando grida all'allarme, indica all'opinione pubblica il pericolo che il sindacato si trasformi in una centrale marxista e chiede che il suo strapotere venga infrenato.

Questo atteggiamento aperto ha procurato ai conservatori l'anatema dei sindacati. Non c'è candidato di destra, nelle elezioni di qualsiasi ordine e grado, che non venga osteggiato dai sindacati locali. Non c'è iniziativa conservatrice che non trovi sulla sua strada qualche organismo dei prestatori d'opera.

Il timore che un simile stato di cose possa compromettere lo sviluppo del movimento conservatore, è aleatorio. Non c'è esponente di destra intelligente che non si renda conto del fatto che i capi sindacali devono in ogni caso essere considerati potenziali avversari e *supporters* delle sinistre. A differenza della massa operaia, restia ad accettare le prepotenti imposizioni sindacali, nella quale spiccano e si allargano costantemente massicci filoni conservatori. [1]

---

[1] Nelle elezioni presidenziali del 1968 si verificò un fatto estremamente significativo. Il movimento conservatore americano, nel suo complesso e su iniziativa della *National Review*, elaborò una « sua » piattaforma programmatica, che si discostava sia da quella repubblicana che dalle posizioni

democratiche, come dagli atteggiamenti politici dei singoli esponenti.

La « piattaforma » fu presentata agli elettori a titolo documentativo, ma senza la pretesa di orientarne il voto in un senso o nell'altro, dato che i conservatori appoggiavano la candidatura Nixon. L'iniziativa aveva un valore significativo, soprattutto per i suoi riflessi « unitari ». Vale la pena di considerarla, punto per punto:

Vietnam: inutilità degli incontri di Parigi; intensificazione della politica di aiuto al Vietnam del Sud.

Comunismo mondiale: necessità di una politica nuova per combatterlo.

Cina comunista: opportunità di stimolare il sorgere in Asia di una nuova potenza nucleare, per contenere l'espansione di Pechino.

Europa: difesa dell'Europa contro la minaccia comunista e necessità di garantire la sopravvivenza di una Europa « autonoma ».

Africa: nessuna interferenza negli affari africani, ma aiuto tecnico ai paesi che lo richiedono.

America Latina: incremento dei commerci e abbassamento delle tariffe doganali.

Nazioni Unite: costante partecipazione a tutti i dibattiti, ma senza impegno di voto; necessità di considerare il problema dei paesi dell'Europa Orientale, ogni volta che si parla di colonialismo.

Bilancia dei pagamenti: revisione del sistema dei cambi fissi.

Tasse: riforma del sistema tributario, che fa cadere ogni peso sulla classe media, mentre i ricchi hanno speciali privilegi.

Povertà: necessità di un programma concreto per combatterla.

Sindacati: estensione al movimento operaio del principio antitrust.

Integrazione razziale: la gente di colore deve essere incoraggiata ad intraprendere ogni attività e quindi assoggettata agli stand minimi di civiltà, anche se questo significa indulgere al separatismo.

Disobbedienza civile: va perseguita in ogni modo, in quanto lesiva della razza, del colore, della religione e dell'età.

Istruzione: l'istruzione privata va incoraggiata.

Sicurezza sociale: snellire gli organismi burocratici e rivedere tutto il sistema (Francesco Leoni, *op. cit.*, pagg. 22-23).

BIBLIOGRAFIA

IRVING BABBITT, *Democracy and Leadership*, New York, 1924.

W. E. BINKLEY, *American Political Parties*, New York, 1943.

D. W. BROGAN, *Politics in America*, New York, 1954.

W. F. BUCKLEY, *God and Man at Yale: the Superstitions of Academic Freedom*, Chicago, 1951.

ALOÏSE BUCKLEY HEATH, *Will Mrs. Major Go to Hell?*, New Rochelle, 1969.

W. F. BUCKLEY e BRENT BOZELL, *McCarthy and His Enemies*, Chicago, 1954.

JAMES BURNHAM, *The Managerial Revolution*, New York, 1941.

JAMES BURNHAM, *The Machiavellians*, New York, 1943.

JAMES BURNHAM, *The Suicide of the West*, New York, 1964.

JOHN CHAMBERLAIN, *The Enterprising Americans*, New York, 1963.

JOHN CHAMBERLAIN, *The Roots of Capitalism*, Princeton, 1959.

WHITTAKER CHAMBERS, *Odyssey of a Friend: Whittaker Chambers/Letters to William F. Buckley Jr., 1954-1961*, New York, 1969.

WHITTAKER CHAMBERS, *Witness*, New York, 1952.

KENT e PHOEBE COURTNEY, *The Case of General Edwin A. Walker*, New Orleans, 1961.

M. STANTON EVANS, *The Liberal Establishment*, New York, 1965.

C. A. M. EWING, *Presidential Elections*, Norman, 1940.

V. J. FOX, *The Pentagon Case*, New York, 1958.

BARRY GOLDWATER, *The Conscience of a Conservative*, New York, 1959.

ARNOLD HEARD, *A Two-party South*, Chapel Hill, 1952.

A. G. HEINSOHN, *Anthology of Conservative Writing in the United States: 1932-1960*, Chicago, 1962.

I. H. HINDERAKER, *Party Politices*, New York, 1956.

J. E. HOOVER, *A Study of Communism*, Chicago, 1962.

J. F. JAMESON, *The American Revolution*, Princeton, 1950.

GIUSEPPE JOSCA, *Wallace*, Milano, 1969.

WILLMOORE KENDALL, *The Conservative Affirmation*, Chicago, 1963.

WILLMOORE KENDALL, *John Locke and the Doctrine of Majority Rule*, Urbana, 1941.

V. O. KEY, *Politics, Parties and Pressure Groups*, New York, 1947.

RUSSELL KIRK, *The Surly Sullem Bell*, New York, 1962.

RUSSELL KIRK, *The Conservative Mind*, Chicago, 1953.

RUSSELL KIRK, *Randolph of Roanoke: A Study in Conservative Thought*, Chicago, 1951.

FRANCESCO LEONI, *La stampa conservatrice negli Stati Uniti*, Messina, 1962.

FRANCESCO LEONI, *I partiti americani: problemi e prospettive*, Roma, 1968.

LIONEL LOKOS, *Hysteria 1964*, New Rochelle, 1967.

RICHARD LOWENTHALL, *World Communism*, New York, 1966.

J. W. MARKHAM, *Voices of the Red Giants*, Ames, 1962.

G. H. MAYER, *The Republican Party: 1854-1964*, New York, 1964.

F. S. MAYER, *What Is Conservatism?*, New York, 1964.

M. M. MATHEWS, *A Dictionary of Americanism and Historical Principles*, Chicago, 1951.

H. W. ODUM, *Southern Regions*, Chapel Hill, 1937.

K. H. PORTER, *National Party Platforms*, New York, 1964.

D. R. RICHBERG, *Labor Union Monopoly*, Chicago, 1957.

E. M. SAIT, *American Parties and Elections*, New York, 1942.

E. C. SMITH e A. J. ZURCHER, *New Dictionary of American Politics*, New York, 1949.

C. C. TANSILL, *America Goes to War*, Boston, 1938.

C. C. TANSILL, *Back Door to War*, Chicago, 1952.

FRANK TOLEDANO (DE), *Seeds of Treason*, New York, 1950.

RALPH TOLEDANO (DE), *R. F. K. The Man who Would be President*, New York, 1967.

VARI, *The Democratic Republic*, Chicago, 1966.

PETER VIERECK, *Conservatism Revisited: The Revolt against Revolt*, New York, 1958.

PETER VIERECK, *Conservatism: From John Adams to Churchill*, New York, 1961.

PETER VIERECK, *The Unajusted Man: A new Hero for America*, New York, 1964.

F. C. WHITE, *Suite 3505*, New Rochelle, 1967.

L. D. WHITE, *The Federalists*, New York, 1948.

C. W. WOODWARD, *Reunion and Reaction*, New York, 1951.

INDICE GENERALE